

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, ANNO L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.
Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.
Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 23 Giugno 1891.

Num. 9-10.

SOMMARIO. — Le Scuole Italiane all'Estero e l'on. Pugliese (*Direz.*). — Ars et Juventus (*Ettore Strinati*). — Treccie bionde (*Raffaele Petrosillo*). — Ricordi della Normandia (*Salvatore Bacile*). — Le « Nemeòniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — I grandi scrittori inglesi - Goldsmith (*C. Allario*). — *Da Quarto al Volturno - Uomini e Soldati* di Cesare Abba (*S. Chiaia*). — *Profili e Novelle* di F. Curci (*S. Chiaia*). — Manzoni e Zumbini (*Eugenio Mele*). — *Massimo Lorenzi* - Scene napoletane del 1700 (*Amilcare Lauria*). — L'istituto della Bagliva nel feudo di Ruvo - Documenti (fine) (*A. Jatta*). — Note varie: Onoranze al Comm. Ottavio Serena.

LE SCUOLE ITALIANE ALL' ESTERO

E L' ON. PUGLIESE

— 3 —

Uno de' più notevoli discorsi pronunziati dall'on. Pugliese alla Camera è stato quello riguardante l'unificazione della carriera diplomatica con quella consolare, e l'economia relativa alle Scuole Italiane all'Estero. Questa seconda parte del discorso pronunziato nella seduta del 13 maggio ci piace riportare, sia perchè non estranea all'indole del nostro periodico, chè anzi vi è pienamente conforme, sia perchè le idee e i sentimenti manifestati dall'on. deputato del 3.^o collegio di Bari concordano su questo argomento colle idee e coi sentimenti nostri.

È ben vero che la minacciata economia non ha potuto venir scongiurata dalla calda e convinta parola dell'on. Pugliese, ma è pur vero che il suo discorso resterà sempre come nobile avvertimento e consiglio, comunque non seguito, contro un'economia dannosa al nostro prestigio, alla nostra influenza, alla cultura dei nostri connazionali all'estero.

E giudichino i lettori; ecco la parte del discorso cui accenniamo:

« Quanto poi alle scuole italiane all'estero, le economie proposte ed accettate, importando la chiusura di più che 40 scuole, mi sembrano pericolose e regressive; e come è dovere di buon amico, dirò francamente il mio pensiero.

« La nostra favella, specialmente in Oriente, dove abbiamo cumulo di gloriose memorie e tradizioni, e dove ogni terra è piena della nostra antica grandezza, la nostra favella negli ultimi cinquant'anni era venuta fortemente declinando, e con essa si andava affievolendo la nostra influenza.

« La espansione di una nazione, la influenza che esercita nelle lontane contrade è in ragione diretta del numero delle persone che parlano la sua lingua, e della lingua si avvantaggiano i commerci e le industrie. Dove è la lingua ivi è la nazione, il pensiero, la influenza sua; e la lingua non si mantiene e non si propaga senza le scuole. Ogni scuola che si chiude, a me pare un regresso, un piccolo faro di cultura che si spegne, un piccolo centro di civiltà che sparisce, una diminuzione qualsiasi, od un pericolo per i commerci e per i traffici. E tutto questo vorrei che non si facesse nè in Italia, nè fuori da un Governo liberale. (*Benissimo! Bravo!*).

« Bisogna tenere conto di quel che fanno le altre nazioni, di quel che spendono Francia e Germania ed anche la Russia in Oriente. Le nostre scuole si trovano di fronte a potenti organismi stranieri, che posseggono edifici grandiosi fortemente dotati, e maestri sicuri del loro presente e del loro avvenire; ed è da questi centri di cultura che prende incremento, credito e forza ognora più crescente la loro influenza a danno e iattura della nostra. Esse vanno innanzi, si espandono, si afforzano, dove noi soli avevamo lingua e nome; e noi appena appena conserviamo un modesto stato di cose che è pallida memoria di quello che fu.

« Ora io non domando già che si gareggi con le nazioni più ricche: si sa bene che chi più ha più fa; ma mi limito a dimandare soltanto che non si chiudano scuole che tro-

vansi già aperte, e nelle quali si mantiene vivo con la favella il santo culto della patria.

« *Presidente*. Ma riserbiamo questa questione al capitolo 26. Vi sono ancora dieci iscritti; si attenga alla discussione generale.

« *Pugliese*. È il concetto delle economie che attacco. Io non mi impegno nella discussione delle cifre, discuto il criterio direttivo, non faccio una discussione d'articoli.

« Dunque dicevo: Nè vale il dire, a sostenere le economie, essere esse necessarie a mantenere il pareggio tra l'entrata e l'uscita nel bilancio dello Stato; perchè allora solamente sarebbe necessità farle, quando si potesse dimostrare quello che non si è dimostrato e che difficilmente si può dimostrare, che cioè non si potrebbe altrimenti conseguire in altra parte del bilancio una economia per 233 mila lire. La spesa di una scuola è sempre produttiva, specialmente se non si limita ad istruire ma ad educare. Vorrei che questo pensiero si manifestasse alto e chiaro nella presente discussione. Economie bisogna farne, ma si devono farle tutte sulle spese improduttive, che per noi sono ancora alte e vanno al di là delle nostre forze, se è vero che si mantengono nella proporzione di uno a tre.

« Nè mi pare lodevole chiedere la riduzione della spesa, quando gli studi e le informazioni non sono completi, perchè la Camera non è posta in grado di giudicare il nuovo ordinamento e l'effetto che produrrà la chiusura delle scuole, ignorando le località in cui dovranno essere chiuse.

« Quali sono queste località? La Turchia forse? la Tunisia, o la Tripolitania? L'Egitto, l'Albania, la Macedonia, la Rumania, la Bulgaria, la Serbia, la Grecia, o l'Asia Minore? Come può giudicare la Camera se la chiusura di una scuola è un bene o un male, se non sa quale è la scuola che si deve chiudere?

« Neppure so persuadermi ad approvare i due criteri di soppressione indicati dall'onorevole ministro degli esteri ed adottati dalla maggioranza della Giunta generale del bilancio.

« Il primo criterio è questo: *sopprimere quelle scuole nelle quali la frequenza degli alunni di nazionalità italiana è nulla od esigua.*

« Ed a me pare che questo sia un criterio buono per mantenerle aperte, non per chiuderle; perchè la scuola all'estero non ha la istessa funzione della scuola in Italia. Qui se una scuola non ha alunni si può chiudere; fuori no. Perchè fuori la scuola ha un fine più alto, più vasto, più umano; fuori non deve solamente servire agli italiani, si bene a procacciare nuovi amici, nuove simpatie all'Italia, a mantenere alta la nostra influenza tra gli stranieri ed in noi la speranza di vedere ritornare la patria in mezzo ai popoli di levante all'antica grandezza. Anzi quanto maggiore è il numero dei fanciulli non italiani iscritti nelle scuole nostre, tanto più le scuole vanno conservate, perchè ciò è testimonianza della fiducia che ispirano le nostre

istituzioni, dei nuovi amici che acquistiamo e quindi dell'influenza che sovra di essi potremo esercitare; e dei commerci che potremo avere.

« *Una voce*. Ha ragione.

« *Pugliese*. Il secondo criterio è quest'altro: *sopprimere quelle scuole che si trovano in località dove alla influenza italiana non è riservato un promettente avvenire.*

« Quali sono queste contrade? È una profezia o una realtà?

« In qualunque modo, nemmeno questa mi pare una buona ragione, perchè non solo bisogna mantenere le scuole dove l'influenza italiana ha promettente avvenire, ma anche dove ora non lo ha, e ben presto lo si potrebbe avere proprio in grazia della scuola.

« Tutti, o signori, hanno constatato l'ottimo risultato ottenuto dalle nostre scuole all'estero, le quali in breve tempo si accattivarono le universali simpatie; e con questi risultamenti parve andarsi rilevando di pari passo la nostra influenza ed il buon nome di noi.

« La economia che ora si introduce nel bilancio, a me pare che potrà distruggere una parte di questo bene conseguito, e con essa le speranze di un migliore e più forte avvenire; e perciò sono ad essa contrario.

« In qualunque modo io desidererei nello interesse del paese, vedere chiarito un punto e smentita dal Governo una voce, smentita con quella lealtà inerente al carattere dell'on. Di Rudini.

« Chiarire questo punto: se le previsioni sono errate e se nel futuro esercizio 1891-92 possano essere mantenute tutte le scuole con la spesa di lire 1,120,000, perchè se ciò fosse vero, la soppressione di una parte delle scuole non potrebbe trovare alcuna giustificazione al cospetto della nazione. Smentire questa voce: che sia intendimento del Governo sopprimere la scuola laica di Stato e favorire gli Istituti clericali del levante, ove ancora s'insegna apertamente o celatamente che Roma non è capitale dell'Italia.»

TRECCE BIONDE

(PER MUSICA).

*Madonna, ho fatto un sogno ed indelebile
il sogno m'è rimasto dentro a'l cor,
siccome l'eco d'una nota flebile,
di una nota dolcissima d'amor.*

*Ed ho sognato quei biondi capelli
vostri e de li occhi il fulgido splendor,
bella v'ho vista ne' vostri occhi belli
e ne la pompa de la chioma d'or.*

*Vedervi mi pareva, Madonna, in soglio
superba di bellezza trionfal,
de le fluenti chiome ne l'orgoglio
che discendevan qual manto regal.*

*E li occhi azzurri ed i biondi capelli,
Madonna, son rimasti dentro al cor;
datemi un riso, deh! con li occhi belli,
datemi un riccio de la chioma d'or.*

Foggia, Aprile '91.

RAFFAELE PETROSILLO.

ARS ET JUVENTUS ⁽¹⁾

I.

Merchè disgiungere le due cose, i due nomi, se stanno, assieme, così bene?

La forza, la grazia, l'entusiasmo, l'ardimento: sono la giovinezza, ma sono anche l'arte; lo splendore della beltà, l'incanto degl'ideali, la magia delle speranze: sono l'arte, ma sono anche la giovinezza. La giovinezza ama l'arte; l'arte è giovine sempre.

Entrambe schiarano la vita con la luce suprema del loro sorriso, e la profumano con la dolcezza del loro afflato benefico; e la vita si svolge, ricca sempre di torture e di angosce, ma sempre, anche, cinta da questo duplice fascino irresistibilmente fatale, perocchè la vita sia nella sua miglior parte l'amore, e l'amore sia foco eterno di giovinezza, e l'arte sia un'altissima — la più alta — espressione d'amore.

Voi concedetemi che io trasvoli — come è mio costume — su le dimostrazioni, senza far lunghe pose, senza aggrarmi con viziosi circoli reiterati attorno agli argomenti: io vado rapido. Epperò non vorrete, udendomi a parlar dell'amore, impoverire l'essenza di questo sentimento, impiccolire il significato della parola. Dov'è la bontà, dov'è la bellezza, dove sono la pietà, la giustizia, la verità, il sacrificio, dov'è — lo ripeto — la vita, ivi è l'amore. Dunque, dappertutto. Dunque, non quello soltanto che noi fascinati trascina, per un sovrano svilupparsi di tutte le intime energie del nostro essere, incontro al sorriso e al bacio d'un altro essere di sesso diverso.

L'amor che muove il sole e l'altre stelle

è un verso di Dante, il quale mi pare stia bene anche adesso, dopo Newton, dopo Laplace, dopo Cuvier, dopo Darwin.

Le generazioni degli uomini passano sulla terra. Quante ne sono passate!

Albe di civiltà nuove su tramonti di civiltà vecchie! periodi lunghi di sosta! Uno svolgersi perenne, rapido ora o più rapido, ora lento e più lento, delle facoltà umane sul cammino dell'esistenza; un cammino erto, tortuoso, infinito; un avvicinarsi e un retrocedere, un progredire e un arretrarsi, un piegare, un avvilirsi, un cadere, un trionfare: un brulichio immenso meraviglioso di esseri e di cose, di fatti e d'idee!

Frammezzo a tutto ciò, sempre, gigante, superbo, il fiore della giovinezza: la giovinezza delle genti che si rinnovellano senza tregua agli amori, ai dolori, alle battaglie; la giovinezza dei pensieri e degl'ideali, che zampillano vividi dai cuori giovini, e conducono a ogni dì più sante vittorie; la giovinezza dell'arte, che della vita coglie le più diverse,

le più belle manifestazioni, e le immortala col suo spiro immortale.

Passano le generazioni. E sulla via che han percorsa lasciano le vestigia del loro passaggio. E le glorie si scrivono, e le conquiste si scrivono, e si scrivono le onte. L'arte fa il suo viaggio, a paro con gli uomini. Germoglia modesta dalla fantasia dei popoli, semplice, rude: ha seco la prima espressione della realtà; si trasforma nel volgere degli anni, si affina nel volgere dei decenni, si perfeziona nel volgere dei secoli; comprende in sè medesima tutta intiera la coscienza delle genti attraverso il cui cammino ha proceduto; chiude nel vasto giro delle sue braccia le aspirazioni e le gesta, di ogni passato i ricordi, di ogni avvenire il sogno; lascia aleggiare sovra la grande compagine il suo possente alito, e col remeggio delle ali poderose via si innalza per i cieli azzurrini dove è il regno del bello, del sovranamente, dell'eternamente bello. Colà, si stringe in amplesso alla storia, che ha segnato nelle sue pagine il vero, il sovranamente, l'eternamente vero. Esse guardano.

Sotto, passano le generazioni. Nuovi ideali, nuove lotte, nuove forme. È, del medesimo viaggio, una tappa nuova che incomincia.

Parrebbe forse che dovesse tornarsi al principio.

Ma splendono eterni, laggiù, indietro, lontano, i grandi fari illuminanti le vette conquistate; e sembrano allargare la cerchia della propria luce a mano a mano che li allontana la corsa del tempo; e, come i secoli volano, così maggiormente essi assumono d'intensità luminosa, infino a quando nuovi fari non si veggano risplendere sulle nuove conquistate vette d'un'altra civiltà, d'un'altra arte: i primi e i secondi, allora, alto, alto, sembrano animarsi, e incendiar gli orizzonti, e acquistiar braccia e favella, e da lungi accennarsi e parlare, a gran voce, con un sublime mistico eternale linguaggio.

Così! Che cosa fanno all'arte le distanze dei tempi, le distanze dei luoghi, il mutar delle scuole, delle tendenze, dei gusti, delle genti?

Tutto ciò ha senza dubbio la sua importanza e la sua influenza; ma non distrugge nè rode l'edificio superbo. Tutto ciò può recare offesa al mestiere, può offuscare la luce modesta delle cosette mediocri; ma all'arte vera, che sorprende le espressioni più intime del cuore umano e le più alte bellezze della natura, mai non fa danno. Non mai perde, cotesta gran maga, della sua virtù fascinatrice, educatrice, confortatrice: oggi come un secolo prima, domani come fra un secolo, come sempre, da qualunque parte si levi, verso qualunque parte si volga, parli essa con lo scalpello di Fidia o con quel di Canova, con la tavolozza di Van-Dick o con quella di Raffaello, con le note di Paisiello o di Beethoven, con i cori di Eschilo, con le elegie di Tibullo, con le commedie di Molière, con i drammi di Shakespeare o con le trilogie di Schiller, con i poemi di Goethe o con le epopee di Vittore Hugo. Voci eterne!

(1) Conferenza - Associazione Juventus, Taranto, 15 febbraio '91.

Omero, Virgilio, Dante: voci eterne! Chi le soffocherebbe?

Spariscono nell'oblio profondo gli artisti cui fu meschina, vana, fuggente la mèta, cui non arrisero bollenti entusiasmi, cui l'ali deboli non ressero a voli sublimi; ma le grandi anime stanno, fulgide, nella eternità delle opere.

E basterebbe la virtù di un sol genio a perpetuare la giovinezza dell'arte.

Perocchè i geni parlano agli uomini d'ogni tempo, fissando nelle loro creazioni ciò che non muore, anche nel rinnovarsi dei secoli. Se pensano, il loro pensiero si completa, attraverso le generazioni. Se descrivono, sta nei loro quadri l'almo soffio della natura. Se narrano, sanno legare al racconto tale fascino di rappresentazione e d'ammaestramenti, che le figure si reggono, superbe, immutabili, sempre.

Guardate come è vivo il poema dell'Ariosto! Pure la Cavalleria è ben morta e sepolta, non è vero?

Eccovi l'Alighieri. Eccovi, anzi, l'Alighieri e il Boccaccio, il re dei nostri poeti, il re dei nostri prosatori.

Stanno presso — Dante più in alto — in quell'aureo periodo del *trecento*, sebbene non sembrino essere in tutto della stessa epoca.

La *Commedia* è come l'epilogo del medioevo; il *Decamerone* è come un preludio alla filosofia nuova, è già un accenno al Rinascimento; qualcosa di più: è come un passo dato in anticipazione sulla via del Rinascimento.

In Giovanni Boccaccio la sola preoccupazione dell'artista: onde, l'opera eminentemente artistica, anzi artistica per intero, con un profumo, con una intonazione, che escono un cotal poco tal tempo, ma sembrano tentare una strada non peranco tentata; onde, nell'opera, una pittura e una rappresentazione vasta e minuta della vita borghese nel secolo XIV: una specie di *Comédie humaine* del Trecento, come un critico italiano, il Nencioni, ebbe a dire, paragonando, con paragone felice, il Boccaccio al Balzac della Francia contemporanea.

In Dante, la preoccupazione dell'artista soverchiata da quella del filosofo, del moralista, dell'uomo politico..., diciamolo, suavia! del teologo. Più vasta la tela, più superba la mèta. Il paludamento del giudice su le spoglie dell'uomo e dell'artefice. L'ispirazione del vate innanzi ai desideri del poeta.

Ei s'è fatta una più alta missione. Oppone, nel suo ideale mondo d'oltretomba, con sapienza grande, con meravigliosa efficacia, ai delitti le pene; e ce ne ha di tutti i modi per tutti i malvagi, ed ha il suo colpo di frusta e la sua voce d'ignominia per tutte le meschinità umane; fa risuonare davanti al suo tribunale tutte le ore della Storia, fa ripassare davanti al suo cospetto tutti gli uomini che di codesta storia scrissero un volume, una pagina, una linea; e sentenza. E spinge le sue più roventi saette contro i reggitori della Chiesa profananti i dettami della religione, non perchè a lui piaccia di condannare la Chiesa, nè perchè gli venga fatto, anche inconsciamente, di vaticinare le future

vittorie del libero pensiero, ma perchè il suo intelletto e il suo cuore sono scossi dalle brutture che gli si presentano.

Fra gli uomini — pare a certi inverosimile — fra gli uomini ce n'è che professano dei principî. Fra costoro ce n'è che crederebbero di rinnegare i principî portando la parola del biasimo — anche se meritata — contro chi sembra essere un vessillifero dei principî medesimi. Così, essi divengono, quando che sia, solidali coi tristi, e credono di compiere azione forte e magnanima, mentre si tuffano nel pantano della vigliaccheria. Pensando che tal gente è spregevole, possiamo spiegare a noi stessi come l'Alighieri, credente, potesse e volesse scagliarsi contro i rappresentanti della sua fede, pur non contraddicendosi, pur non recando onta alla fede medesima. Egli, illuminato dal soffio del suo genio, scorgeva il male come il bene, nettamente, così nettamente come era possibile, nel tempo; e, sostenuto dal suo gran cuore, faceva la parte di giustiziere e di profeta.

Dopo, il sogno s'è avverato, abbenchè il Veltro — se per esso intendevasi un papa santo che volesse la separazione dei due poteri — non sia venuto mai. Forse così non poteva venire. Forse invece i Veltri furono più, infinitamente più: le vittime del pregiudizio, i sacrificati del despotismo teocratico, i martiri e i filosofi, i pensatori e i soldati: migliaia, milioni!

Ora, dunque, il sogno s'è cangiato in realtà. L'unificazione e la separazione si sono compiute. Senonchè, tutto ciò è venuto un pochino tardi; è venuto, quando il viaggio delle coscienze umane aveva spinto l'umanità un po' più avanti: la mèta dantesca si trovò oltrepassata.

È così. L'opera del vate finisce; a noi rimane il poeta.

Il Cristianesimo percorre rapidamente la seconda metà della parabola; lo aspetta al varco il pensiero positivo, che s'impadronisce della parte sana di esso, vi trasfonde un raggio nuovo di vita, e, vivificata, la espande.

Il rimanente nell'ombra.

Da un lato, il concetto umano del Cristianesimo esplicito e confortato dalle nuove dottrine; dall'altro, l'aberrazione dogmatica sfatata nelle vecchie paure: grave dissidio nel nome della verità. E il dissidio mi pare non mai componibile, se penso che per l'uno l'avvenire sta nell'avvenire, per l'altra vorrebbe star nel passato.

Io non proseguo su questa via. Dato il mio tema, la digressione, se non inutile, è stata forse abbastanza lunga; e la digressione tendeva a mostrare come, sebbene la conquista abbia superato il desiderio dantesco, sebbene il concetto etico religioso politico della *Commedia* sia già, per la parte possibile, consacrato nei fatti, e più non aspetti dal tempo alcuna affermazione, rimane tuttavia al poema la vita eterna dell'arte, così come rimane al *Decamerone*, che solo il sorriso dell'arte animò, senza il fuoco eccelso di più superbi ideali.

Posso anche avere sbagliato. Pazienza! Se ho sbagliato, voi ricordatemi quella lepida osservazione, che si attribuisce

a Socrate, e che, vecchia com'è, a me pare acutissima. Dicono che egli dicesse: « Fate che, in teatro, un banditore « gridi: *Tessitori, levatevi su!* Pochi si leveranno: quelli « soli del mestiere. Fate ch'ei gridi: *In piedi, uomini di « senno!* Nessuno resterà seduto. Tanto è vero — è sem- « pre Socrate che parla — che la maggior parte son matti, « e che tutti si credono saggi. »

II.

Ma il monte dell'Arte è, fra i monti, il più alto e difficile. Ha vastissima la base, tanto vasta quanto la terra... e si perde con la cima nelle più sublimi regioni. La vetta è angusta: c'è poco posto lassù! E, come la via è lunga e dolorosa, pochi giungono fino alla vetta.

Giù, giù, man mano che si discende, fra gli sterpi e fra i sassi, la montagna si popola. Su quei sassi e su quegli sterpi c'è il sangue di migliaia e migliaia lottatori e sognatori ardimentosi.

Quanti forti son caduti lungo il cammino! E quanti deboli si son lasciati cadere, paurosi dell'altezza che avevan sognata in un istante di nobile follia!

Giù, giù, man mano che si discende, le schiere divengono falangi, le falangi moltitudine infinita, sino a che non si arrivi alle piane falde, dove le genti si mescono nella molteplicità degli ideali e delle fatiche, d'onde lo sguardo non scrutatore male saprebbe distinguere gli entusiasmi sani dalle puerili ambizioni, gl'intelletti veri dai ciarlatanismi superficiali, le aspirazioni d'arte dalle banalità di mestiere.

Di là, come par facile la salita!

Si prova — io penso — l'illusione che vince il nuotatore.

Egli guarda la mèta: una breve distesa di acque azzurrine, e sarà giunto. Ecco. Quanto più si affatica, tanto più la distanza sembra aumentare; la distesa azzurrina resta, inesorabile, pare anzi raddoppiarsi, decuplicarsi a ogni slancio. Il nuotatore tende i muscoli, spinge le braccia, si solleva sulle acque quasi sfiorandole, e le acque passano sotto di lui, schiumando, con dolcissimo gorgoglio. Arriverà, dunque, una volta?! Non ancora!

Egli rinnova gli sforzi; consuma tutte le sue energie, con rabbia, con ira, con terrore; il suo petto è ansante, il suo cuore batte forte, i suoi occhi si velano. Non arriverà dunque mai? Avanti ancora!

I nervi cominciano a rilassarsi, il crampo doloroso comincia a conquistarli, la mente vacilla, i moti divengono lenti, insufficienti, incomposti, le acque sembrano spalancar mille vortici nel loro seno, e mostrare dai vortici gl'immen-surabili abissi, nel profondo, nel profondo... Avanti!

Le mani battono l'acqua, la gola si empie di acqua, l'acqua è oramai di sotto, di sopra, da torno: se il nuotatore è in alto mare, se nessuno lo ha visto, se nessun braccio si leva pronto a ritrarlo, egli è perduto!

Tale io mi penso il cammino dell'arte.

E nondimeno il suo fascino è grande. Qual donna fu mai amata con tanta intensità di passione? Per qual donna un amante lavorerebbe o si sacrificerebbe così, come l'Arte vuole dai suoi adoratori, senza speranza, talvolta, di un sol minuto di gioia? Ahimè, quanti muoiono per amore dell'Arte!

E nondimeno ella impera. Neppure i vinti maledicono a lei. Tutte le anime gentili sono accese del suo fuoco. Chi è giovine, e non la sente, non è degno d'essere giovine.

Molti la sentono troppo. Molti credono di sentirla e s'illudono. Molti la scambiano con una lavandaia — ella che è una dama così gentile —, e le si avvicinano col cappello in testa, con le mani in tasca, col sigaro in bocca; voglio dire, senza alcun timore, senza alcuno entusiasmo, senza alcuna preparazion di coltura. Sono i profanatori del tempio. Sono tutti coloro che credono l'Arte un balocco, o tutti coloro che, mancando di sangue e di muscoli, credono di potere entrar nella vita a cavallo delle odi o dei sonetti a un tanto la dozzina.

E se non è degno d'essere giovine chi l'Arte non ama, ne è ancora men degno chi non sa rispettarla.

Amar l'Arte non vuol dire assolutamente farsene cultore. Si può avere un'anima d'artista, e non saper comporre due versi. Cotesto non intendono certuni. Si può essere artisti, e non mettersi — oggidì soprattutto — al di fuori della vita reale. Cotesto non intendono certi altri.

Comunque, guai a lasciarsi sopraffar troppo presto dall'incanto ideale dell'Arte; guai a lasciarsene sopraffare prima di aver poggiato fermamente il piede sulla propria via. Forti o deboli, se si commette un fallo simile, si è dal turbine della vita spazzati via senza misericordia.

Qualcuno può salvarsi, per caso, qualcuno appena.

Imperocchè, o si ha una eletta fibra di artista e di artista l'anima nobilissima, e allora la gran maga compirà la intiera conquista dell'uomo, sollevandolo — è vero —, da un lato, un po' più in su del livello comune, ma abbassandolo, da un altro, un po' più in giù del livello stesso, rendendolo incapace di piegarsi a tutte le innumerevoli dolorose tristi esigenze della esistenza materiale, ballottandolo senza tregua fra le privazioni e i disinganni, fra le umiliazioni inflitte al suo ingegno e gli scherni paganti i suoi ideali.

O dell'artista non si ha la fibra, e allora la febbre che vince l'uomo è la febbre dell'impotenza, più terribile che non sia quella dell'entusiasmo, più terribile, perchè cieca: essa gli riempie la mente di sogni pazzi, il cuore di speranze superbe, la bocca d'imprecazioni; a ogni battaglia perduta un sogno sfuma, una speranza si dilegua, una maledizione nuova viene sulle labbra: l'anima si colma di fiele, e non c'è più nè tempo, nè volontà, nè desiderio di pensare ad altro che non sia la mèta agognata, la mèta inafferrabile. Allora, il rimpianto è perennemente doloroso, e la disperazione si avvanza a gran passi.

In entrambi i casi, l'uomo si perde nel tumulto umano.

Poche eccezioni, o per vigoria singolare, nel primo caso, o per ravvedimento sollecito, nel secondo. Ma quasi tutti attende la sconfitta.

La lotta per l'esistenza non ha tenerezze o delicatezze a pro' d'alcuno. È un congegno mostruoso, un macchinismo enorme dai centomila ingranaggi e dalle centomila manovelle. Girate i manubri, o lavoratori della vita! Un momento di stanchezza, un secondo di esitazione, un passo falso, e tutto è finito. La manovella vi sfugge di fra le dita; gl'ingranaggi vi attirano, stritolandovi. Là! Un vinto di più. Non per questo la gran macchina cesserà il suo moto fatale. Non per questo il vostro posto rimarrà vuoto.

Meglio dunque conoscerla, la vita, e conoscerla prima, e conoscerla bene. Quando le sue durezza, le sue disillusioni, i suoi dolori ci saranno ben noti, quando li avremo provati, ci sarà dolce, più dolce, il sorriso dell'Arte, e di un balsamo ineffabile cospargerà le nostre ferite, sia che noi ne diveniamo cultori, sia che restiamo suoi amatori soltanto.

Rividi una volta, in una grande città, un compagno dei miei primi studi. E, come io l'avevo scorto, ed io gli ero corso incontro con la mano tesa, fui pentito subito della mia cordialità, quando vidi l'amico arrossire sotto il mio sguardo. Era quasi lacero, pallido, smunto: vecchio sembrava, ed era più giovine di me.

Io me lo ricordai giovinetto, leggitore instancabile, adoratore di Leopardi e di Foscolo, di vivacissimo ingegno, ricco d'entusiasmi. La sua storia: quella di tanti. Aveva voluto la libertà, troppo presto; aveva sognato di giungere alla mèta, troppo presto. E, di delusione in delusione, era sceso, sceso, sempre sognando una grande salita.

Serbo ancora vivissima l'impressione dolorosa. Logico me ne scaturisce fuori l'ammaestramento.

Per i giovani, cui par sorrida splendidissimo l'incanto fiorito della gioia, è triste e difficile ogni cammino.

Freme il sangue impaziente nelle vene; il pensiero e la mano corrono fulminei in traccia delle battaglie e delle vittorie; il cuore sogna la dolcezza del premio.

Ma le invidie, le calunnie, tutte le meschine passioni umane sbarrano la via.

« *Il tradimento e la vigliaccheria* » si accoppiano e convivono, come disse il Carducci, aggiungendo alla frase una similitudine che hanno calunniata volgare.

Il giovine non sapeva nulla, ancora, di tale gazzarra. Egli aveva sognato la tenzone leale e cortese dei cavalieri, e si vide trascinato nel fitto d'una guerra a coltello; egli aveva sognato il lavoro onesto entusiastico; ha trovato l'intrigo, e gli è stato offerto di andare innanzi a tal prezzo; egli aveva sognato il buono, il vero, l'arte, riveriti nel mondo; e gli è stato risposto, da coloro che nel mondo fanno la pioggia e il bel tempo, che coteste sono cose passate di moda; egli aveva sperato le delicate gioie dell'amore, e gli hanno parlato di quelle più costanti dell'aritmetica.

Questo ha veduto il giovine, entrando nella vita; questo

ha scorto in prima linea, davanti, perocchè tutto ciò che è giusto, sano, sincero, non faccia mai forza di gomiti per procedere, ma si rimanga un po' addietro, aspettando. E il giovine, che nulla sapeva, assalito, scosso, bruciato fin dalle prime avvisaglie, non ha avuto il tempo di rompere la prima cerchia dei nemici, ma si è scoraggiato, ha piegato, ha lasciato che gli altri gli passassero sopra.

Ah se avesse saputo aspettare! Ma la troppa fede lo ha vinto: sconfitta immeritata. Altri ha vinto la poca fede e la soverchia ambizione: sconfitta meritata, questa:

Così nella vita; così nell'arte.

Lo so. Il fascino abbagliante del gran sole ha una irresistibil malìa — lo so. — Ma piano, piano!

Non basta l'amore, ha da essere *amore grande con lungo studio* e con gravi fatiche.

Ora, dunque, si diverrebbe pittori o scultori in otto giorni? Ora, in un giorno si diverrebbe scrittori? Parrebbe — a vedere! Specialmente per quest'ultimo ordine. È così facile! Costa sì poco!

A scolpire o a dipingere vuoi almeno la creta, il gesso, se non il marmo, i colori, i pennelli, una tela;... ma per scrivere... poche gocce d'inchiostro e un pezzo di carta... Che diamine!

Quand'egli, lo scrittore improvvisato, avrà sudato un giorno a cercare nel vocabolario tutte le parole terminanti in *ore* od in *ello*, giungerà bene a metterne insieme dieci o dodici che facciano al caso suo; quando si sarà tormentato una notte a contar sulle dita le sillabe, arriverà certo a mettere insieme una dozzina di versi che stiano dritti — che possano camminare non c'è da garantirlo! —

Poi un'altra sfogliatina al vocabolario: tutte le parole son proprie o quasi; il concetto... hum! il concetto non è nuovo, ma c'è; le rime anche ci sono; c'è la misura: non ci deve essere il poeta?

« Va, dunque, o mia canzone,
fra i garzoni e le donne ».

Sì, andate, andate, o ingenuie cretinerie, e fate sorridere e addormire le donne e i garzoni! Ma, se invece di far dormire e sorridere, doveste andare, con la vostra presunzione, a pervertire i gusti e le intelligenze altrui, fermatevi ancora. Perocchè l'Arte non ha cotesta missione!

Vanno al vento le parole; e c'è di simile gente in enorme quantità per tutta l'Italia. Doloroso.

Ciò spiega come per tutto dilaghi la gran fiumana della carta stampata, che vorrebbe passare per giornalismo letterario. Nelle colonne di codesto giornalismo si danno convegno tutti gli analfabeti d'Italia.

Ond'io chiederei a qualcuno di costoro: — Se vi piace di fare il soldato, non vi consentiranno di scaricare il vostro fucile che dopo lunghi quotidiani esercizi, dopo lunghissimi mesi di reiterate manovre. E ancora, sparerete male, le prime volte.

Se vi piace di fare il muratore, pensate voi che vi consentano di innalzare un muro, subito, il primo giorno? Ohibò! Dovrete anzi fare un esperimento non lieve, una serie di esperimenti. E il vostro primo muro sarà assai rozzo, per giunta.

O perchè, se vi lusinga l'idea di diventare scrittore, volete che ciò sia in un par di minuti, tutt'al più?

Capisco che per iscrivere — poniamo — un libro non debbano esser necessari tutti gli studi e tutte le preparazioni che convengono per sparare un fucile o per innalzare un muricciuolo, — che le son cose più difficili molto; — ma *s'intende acqua e non tempesta*, come ammaestra il dettato.

Perchè togliere ai veri e buoni studi un tempo prezioso, e correr dietro a chimere? È inseguire una chimera pensar di raggiungere la mèta dell'Arte, così, senza la coltura. Avete anche l'anima dell'artista, vi converrà sempre cominciare da capo, più tardi. E se non l'avete, codesta anima, sarete nella vita un infelice degno di pietà.

È una caterva immensa e si perdon così dietro la fuga delle meschine larve, non vedendo l'abisso, o fingendo di non vederlo, o affettando di disprezzarlo.

A dieci anni, già fumano e fanno all'amore. A dodici, hanno scritto due sonetti e un madrigale. A tredici, hanno stampato i loro versi in qualche pseudo-giornale letterario, cambiato due o tre amoroze, dettata un'ode per il tradimento della prima — la solita orrenda rifrittura del *canto dell'odio* stecchettiano — perocchè, se han lasciato da parte il buon Cornelio Nepote, non si son dimenticati di mandare *Postuma* a memoria. A quindici anni, sono uomini grandi, e ponzano un volume di odi barbare e di sonetti veristi. A venti, sono spostati. Hanno un falso concetto della vita, un falso concetto della poesia, nessuna seria cognizione, null'altro che nella mente un confuso miscuglio d'idee disparate prese nei molti disparati libri che han letti. Sono vecchi anzi tempo. E, molto spesso, incapaci — se la fortuna non li ha favoriti di ricchezze — di procacciarsi la vita. Ora, cotesto non è il ministero dell'Arte. Codesto non è l'ideale della giovinezza.

Costoro leggono molto, ma non studiano affatto. Seguono, su per giù, l'andazzo medesimo di coloro, i quali, pur non pensandosi di diventare cultori dell'arte, pretendono che per amarla, per bene amarla, convenga vivere in alto, fra le nuvole, sempre, o sempre fra il turbinio delle passioni.

Onde, un esercito di giovani e di fanciulle, cui non pare decoroso — poi che sentono e gustano un romanzo del Fogazzaro o una lirica del Marradi o una melodia del Tosti — attendere ai doveri del proprio ufficio o della propria famiglia; onde, una infinità di gente dalle immaginazioni esaltate e dai cuori traviati, cui pare vergognoso vivere, lavorare, soffrire, amare, semplicemente, com'è nell'ordine naturale. Da qui, un disgusto precoce esagerato della vita,

da qui inffiacchimenti strani e illogici, molti suicidi, molte colpe, molte grandi infelicità che altrimenti si eviterebbero.

Sono diversi effetti della medesima causa: se questa non fosse, se noi sapessimo e volessimo rivolgerci all'Arte vera, anzichè alle depravazioni dell'Arte, e con anima preparata ad accogliere il bello, anzichè disposta a mutargli faccia, l'Arte ci insegnerebbe a sfuggire il volgare, ma non ci renderebbe incapaci di vivere, anzi allevierebbe, spesso, sempre forse, i nostri dolori.

Le molte letture arruffate, frettolose, non soltanto non bastano a supplire alla insufficienza della coltura, ma avvelenano. Se sono fatte superficialmente, ingombrano le menti con un caos indecifrabile di semipensieri indecisi; se son fatte con passione ma senza guida e senza la necessaria preparazione degli studi, possono fuorviare gl'intelletti, e porre nel cuore il germe di una falsa morale, di una falsa filosofia.

Addio, allora! Si richiederebbero indicibili sforzi per distruggere poi l'opera insana. E a distruggerla non si riuscirebbe nemmeno. G. G. Rousseau, quasi vecchio, confessava di non aver potuto ancora liberarsi completamente dalla influenza di certi libri letti da fanciullo e da giovine.

Inoltre, o si pensa all'Arte come passatempo, come giuoco, senza rispetto, senza intendimenti seri, e si è puerili, vilmente puerili, e non vale la pena di parlarne.

O ci si pensa con vero entusiasmo, con desiderio vero di segnare una qualsiasi orma sul cammino; e come sperare, allora, di ottenere l'intento, buttandosi troppo per tempo e mal preparati nella lotta? E per dove incamminarsi? Su qual punto posare della gran via, se non la si conosce, codesta via, se non la si è voluta conoscere per la smania di cominciare subito la corsa attraverso ad essa?

III.

Poi che la Rivoluzione francese aveva fatto comprendere all'uomo i suoi diritti, Darwin gli fece comprendere la sua origine.

L'uomo, saputo d'onde veniva, saputo dove andava, cominciò un po' meglio a capire che cosa faceva sulla terra. Fu un grande risveglio. Fu anche un grande movimento. Ed è.

Il periodo tumultuoso di transizione non può dirsi ancora superato, e il suo peso gravita sulla civiltà nostra. Col secolo che volge al tramonto, tramonta e finisce un'epoca storica. Una tristezza inevitabile ne consegue; ne consegue una specie di affannosa ricerca dei pensieri e delle anime umane, una penosa agitazione che tutti vince e consuma. Una immensa compagine di tradizioni si sfascia.

Avevano avvezzato l'uomo a considerare se stesso quasi come un perno attorno a cui dovesse svolgersi tutta la vita degli esseri e delle cose: il cielo ed i mondi, la terra, le piante, le acque, gli animali pareva dovessero considerarsi

al suo esclusivo servizio; oggi egli si guarda, e si riconosce piccino assai nell'orizzonte immensurabile della vita. Piccino, e per ciò forse più grande.

Ma scorgendosi, con Schopenhauer, *eine Erscheinung*, una comparsa, la comparsa d'un istante, si sente invaso dalla tristezza. Ciò lo turba.

Da torno, tutto è mutato o si muta. La Scienza procede, fiera. Lo scalpello anatomico si allea la toga del magistrato. La biologia fa udir la sua voce nel gabinetto del filosofo come nel laboratorio del legiferaio. In base ai portati dell'antropologia si giudica l'amore, come il delitto. È una febbre incessante.

Anche l'Arte, diretta emanazione della vita, doveva risentire, e risentì del mutamento.

Più specialmente la letteratura, come quella che la vita segue passo per passo. Da Orazio a Zola quale interminabile lunghezza di anni! e nondimeno quale avvicinamento! Ma quanto turbinio di rivolgimenti, in mezzo!

Sta — Rénan lo dice — che la sorgente del nostro genio è il nostro cuore. Sta anche che il libro da studiare è quello della natura aperto a tutti — lo dico con Galileo —. E sta inoltre — lo dico con Boileau — che solo il vero è amabile, che esso deve regnare dappertutto, anche nella favola.

La scienza, essendo il vero, potrà agevolare il cammino dell'Arte. Ma come? e in qual misura? e fin dove?

Anche l'Arte ha voluto — meglio, ha dovuto — fare qualche deviazione. Essa non poteva passare in mezzo a tanti fremiti di vita nuova senza raccoglierne qua e là le manifestazioni. La sua mèta è sempre la stessa; ma non vi poteva ella giungere senza prender cura di ciò che avveniva da torno; perocchè, se lo scopo non mutava, mutavano invece le strade per arrivarvi.

Il bello e il vero, sempre. Ma il vero rivelava alcuni suoi aspetti non cognitivi avanti, e questi nuovi aspetti bisognava studiare. Laonde, inevitabile qualche tentennamento. Un turbamento, forse, anzi certamente, momentaneo, dell'armonia in tutta la compagine dell'Arte.

Guardiamoci attorno.

E v'è chi, proclamata una formula: « arte per arte », non si dà cura se non della forma. Le preziosità dello stile, le stranezze delle immagini, tutto ciò che è brillante, luccicante, sfavillante, tutto ciò che suona, anche se falso, tristo, vuoto, serve a codesta schiera.

E v'è chi intende a poggiarsi soltanto sulla considerazione dei fatti sensibili; bada agli effetti, non cura le cause nè gli effetti secondi degli effetti primi: per codesta schiera, nessuna analisi dei sentimenti e del cuore umano.

D'altra parte, altri che danno tutto al mondo esterno, all'ambiente.

Più lungi, altri che, ponendo nella dovuta correlazione l'organismo umano e l'ambiente, i movimenti psichici e le azioni che entrano nell'ordine dei fatti sensibili, tendono a darci qualcosa di più completo.

Generalmente, lo sconforto aleggia cupo sulle teste di tutti costoro; e nondimeno può formarsi ancora una schiera, un nuovo gruppo, e chiamarsi quello della letteratura pessimista.

Ecco una condizione di cose creata dal movimento grande del secolo; meglio ancora: della seconda metà di questo secolo morente.

Il dolore universale, il ricantato *Weltschmerz*, di cui Schopenhauer fu l'apostolo, senza esserne la vittima, di cui Byron e Leopardi furono i poeti e anche le vittime, commuove tutte le anime e tutte le intelligenze. Da torno, si nega, si nega, anche quando non ne varrebbe la pena. Tutto, a sentire, è falso, vuoto e ignobile. Così nella vita, così nell'arte.

Eccovi alcuni versi dettati, anni fa, dal Bourget, il papà dei novellieri pessimisti francesi: li traduco letteralmente:

« I libri che ho letto, giovanissimo, mi han fatto troppo « sperare. Essi m'han guastato la vita. E il mio pensiero, « esaltato e rapito in essi, si difende invano da un gran « disgusto della realtà. Io mi sento inutile agli altri come « a me. Io lavoro. Io leggo. Io scrivo, senza sapere perchè, « quasi sognando, dei versi che disprezzo.... »

Vedete.

L'idealismo, il romanticismo, che non era soltanto nell'Arte, ma eziandio nelle coscienze, doveva condurci a una simile reazione. Ora ne siamo precisamente all'antitesi. Nè bisogna credere come a cosa innegabile a tutto quello che le reazioni d'ogni genere affermano o fanno. Ma ciò è.

Le vaporosità azzurre di cinquant'anni addietro sono state surrogate dai densi nuvoloni di un color nero foschissimo. Troppo, allora; troppo, adesso.

Io mi domando dunque, per ritornare al punto ove mi pare di avere interrotto un ragionamento — verso qual mèta e per qual via potrebbe incamminarsi colui che si pensasse di tuffare se medesimo nel *mare magnum* dell'Arte, troppo per tempo, senza essersi prima resa ragione del movimento da cui sono sgorgate fuori tante nuove tendenze e tante nuove idee, senza essersi prima messo in condizione di pensare col proprio cervello e di scegliere il proprio campo?

Si lascerà egli rimorchiare, così? Farà come coloro — son tanti! — i quali confondono compassionevolmente parole e cose, scuole artistiche e scuole filosofiche, decadismo, determinismo, naturalismo, pessimismo, e, nella vita, materialismo e scetticismo, credendo in buona fede che si tratti di nomi strani inventati per fuorviare la gente?

Non altrimenti, se ei si butta giù a capofitto. Che cosa fare, dopo? Il miglior consiglio sarebbe *uscir fuori dal pelago alla riva*, un'altra volta, riconoscendo la propria stoltezza. Ma prima condizione per accorgersi di essere sciocchi è quella di non essere sciocchi.... E, allora, proseguire, guastando il proprio ingegno, se se ne aveva; diventando meschinissimi e infelicissimi, se non si aveva neppure un

bell'ingegno; falsando, nell'uno e nell'altro caso, la propria missione, e facendo d'attorno molto male e nessunissimo bene.

Di qual tempra potrebbero mai essere — poniamo — un pittore o uno scultore che non sapessero oltre a tante altre cose, di fisica, di anatomia, di storia — storia specialmente dell'arte di cui sono cultori? Può esser lecito a un maestro di musica d'ignorare tutto il movimento evolutivo che in poco più d'un secolo ha fatto correre, in ogni senso, sì gran campo all'arte dei suoni, da Gluck, da Pergolesi, da Pacini, a Bellini, a Rossini, a Verdi, a Wagner?

Uno scrittore ha da conoscere la letteratura del suo paese e degli altri, nel passato, nel presente; dunque la storia. Se a lui paresse — come a certuni — uno scherzetto la biologia, in qual modo potrebbe studiare l'uomo e dargli vita nelle sue pagine, poi che le conformazioni scheletriche ed organiche spiegano gran parte dei fenomeni psicologici? E, poi che un'altra parte di tali fenomeni è spiegata dalle influenze esterne, fisiche o morali che siano, come potrebbe lo scrittore risparmiarsi lo studio della natura e della multiforme compagine sociale? Il colore e la plastica non devono pure essere a lui in qualche maniera cogniti? Ridicola dunque la leggerezza; colpevole la fretta!

Che farne, anche delle migliori disposizioni, se non debano queste essere confortate dalla coltura?

Poeta nascitur: sta bene. Intendasi ch'ei nasce con l'anima del poeta, con l'ingegno multiforme, capace di sorprendere senza sforzo la ragion delle cose, anche d'intuirle; dotato della facoltà sovrana di leggere profondamente nel gran libro della natura e del cuore, di colpire tutte le varie espressioni della vita, di vivificare la storia, di vivere nel passato, di scrutare nell'avvenire, di intendere il gemito degli umani, di interpretare degli umani le aspirazioni, di cantare insomma una nota alta, possente, che risponda al palpito di gioia, di desiderio, di angoscia dell'universale.

Questo significa — e non è che un esempio solo — la frase che corre tanto sulle bocche di tutti.

Essa non potrà mai significare che il poeta ha da essere un ignorante; oggi tanto più, quando non sarebbe permesso nemmeno ai poeti di svisare e di negare, nei loro voli lirici, certe scientifiche verità.

Ci si deve pensare.

La scienza è indispensabile all'Arte, deve animarla, intimamente, senza sforzo, senza neppure rivelarsi soverchio, col suo fiato sano e benefico. Intimamente — ho detto — perchè la realtà sola, nuda, semplice, non è l'Arte: affinché questa si manifesti in tutto il suo splendore, bisogna che il sentimento vivo e profondo del bello si associ alla rappresentazione del vero: ne verrà fuori, allora, luminosamente, l'armonioso complesso del reale e dell'ideale, che non è mica impossibile, perchè è invece il primo canone dell'Arte.

Non le nebulosità, le sguaiataggini, le falsità del roman-

ticismo più smaccato; neppure le crudesse della fotografia; ma la realtà e l'illusione insieme compenstrate, fuse nel crogiuolo magico dove la fantasia e il cuore versano l'onda delle immagini e dei sentimenti.

Perocchè ogni sguardo umano ha bisogno di posarsi nella contemplazione della bellezza; ogni cuore umano ha bisogno di palpitare delle beatitudini e dei dolori di tutti i cuori; ogni corpo umano ha bisogno di scuotersi, sussultare, vibrare al cospetto di ciò che è grande.

Questo ne concede l'Arte, con la sua luce, coi suoi colori, con le sue armonie. Onde, i suoi sacerdoti affrontano le torture ineffabili dello spirito e le fatiche gravi delle membra, con fede; onde, i suoi credenti bevono al calice che loro dai sacerdoti vien porto, con voluttà.

E all'Arte soltanto è dato di raccogliere in sè medesima, in sè sola, il raggio delle stelle e il fango delle vie, la poesia dell'azzurro e le deformità del delitto, il fuoco dell'affetto e i rigori dell'odio, il sorriso delle vergini e l'urlo delle baccanti, i baci e le lagrime, tutto il fremito eterno della natura.

Dessa ci ricorda, per bocca del suo ministro, che il mondo è bello, che l'avvenire è santo.

Dessa ci saluta, con un saluto mistico e pieno d'infinita malia.

Dice l'Arte: « La vita è lavoro, è lotta, è sacrificio; ha il buono, ha l'orrido; ha la gentilezza, ha la vendetta; ha i sogni dolci e gl'incubi tristi; ha, grande sovrano retaggio, il dolore; ebbene, così è la vita, così. E la vita ha l'amore, immensa dolcezza, superbo poema, che le anime intessono, fra le estasi. Così è la vita, o mortali! » — Dice l'Arte. E il poeta canta:

« Chinatevi al lavoro, o validi omeri;
 schiudetevi agli amori, o cuori giovani;
 impennatevi a i sogni, ali de l'anime;
 irrompete a la guerra, o desii torbidi;
 ciò che fu torna e tornerà, ne i secoli. »

ETTORE STRINATI.

RICORDI DELLA NORMANDIA

N'aria era scura e minacciosa quando, giunto a New-Haven, salii sul piroscalo che dovea portarmi a Dieppe. Le onde della Manica, d'un colore glauco e sinistro, si rompevano fragorosamente contro i fianchi del bastimento, che, mossosi, andava innanzi lentamente, con un rullio diabolico.

Seduto in un cantuccio di poppa, guardavo le coste dell'Inghilterra, da cui mi andavo allontanando, e mi veniva spontaneo il pensiero che viene a chi abbandona una terra straniera e si domanda: Vi tornerò? Sentivo allora come un rimpianto di cose non vedute, di escursioni non fatte,

di persone non conosciute; e in quel momento, se avessi potuto, sarei tornato indietro. Ma le coste dell'Inghilterra mi fuggivano sempre più dallo sguardo, velate dalle caligini del mare, finchè disparvero del tutto; e una nebbia densa, fitta, umida, ci avvolse nella grande melanconia del cielo grigio del Nord.

Non si vedeva e non si udiva più nulla, fuorchè il fragore delle onde e il monotono rumore dell'elica. Così si andò innanzi penosamente, per tre ore, finchè sbarcammo a Dieppe.

Una festa di luce e di colori ci attendeva colà: limpidezza nell'aria, splendore nel cielo e una pace infinita sul verde della campagna e sull'azzurro del mare. Non dimentico la lieta impressione che provai nell'entrare nella sala da pranzo della stazione ferroviaria. Era uno scintillio di bicchieri sulle tavole apparecchiate, una iridescenza di sole sulle pareti e sul pavimento, un allegro affacciarsi di viaggiatori affamati. E quei bianchi visi di fanciulle, che poc'anzi erano in preda ai languori della traversata, tornavano lieti e sereni, fra i confortanti splendori di quel luogo.

Suonò l'ora della partenza, ed io, preso posto nel vagone, mi affacciai per vedere il movimento dei viaggiatori e dei treni. Sulla terrazza d'una casa vicina un ragazzetto, sui dieci o dodici anni, pallido e smunto nel viso, era steso sopra un letto posticcio. Evidentemente dovea essere uscito d'una recente malattia. Giaceva sopra quel letticciuolo, in mezzo ai fiori, nel tepore dell'aria, mentre le rondini strilavano lietamente pel cielo.

Guardava nella sua profonda tristezza, con occhi fissi e attoniti, la folla dei viaggiatori, egli così immobile e malaticcio. La locomotiva mandò intanto il suo acuto fischio e partimmo. Volsi un altro sguardo a quella povera figura di fanciullo che sorrideva tristamente, guardando il treno che si allontanava verso i verdi piani della Normandia.

Giunsi a Rouen quando il sole si nascondeva in un tramonto di porpora.

Rouen, l'antica capitale della Normandia, ricca di monumenti e di memorie, può dirsi pure la capitale dello stile gotico.

La Cattedrale, la Chiesa di Saint Ouen, quella di Saint Maclou, il palazzo di giustizia sono veri gioielli architettonici, sognati dall'umano pensiero ed eseguiti da mani di artista.

L'architettura di tutti quegli edifici appartiene a quel gotico del Rinascimento — da altri chiamato stile raggianti o fiammante — che dal 1250 fino al 1380 fiorì nel Nord della Francia, e la cui severa eleganza, apportata dai Normanni, fu temperata da una scienza ammirabile di ornamentazione. Santo Stefano di Metz e Sant'Eustachio di Parigi appartengono, al pari degli edifici di Rouen, a quel genere di architettura piena di trafori, di sottili arcature, di colonnine svelte e leggiere, di rosoni e di trifore inscritte entro archi acuti.

Fra le più eleganti produzioni di quello stile è la Chiesa di Saint Ouen, la quale — benchè la sua navata sia in parte del secolo XVI e la facciata sia dei nostri tempi — serba intera l'armoniosa bellezza dell'architettura gotica, nei suoi caratteri spiccati del secolo XIV, nella purezza ideale delle sue linee.

Guardando quegli edifici stupendi e paragonandoli a quelli dei nostri giorni, dobbiam dire che l'architettura oggi sia morta e che si sia quasi perduta l'arte di crear la bellezza con le pietre; si sia perduto quel misterioso segreto di sedurre con le linee, con cui gli antichi sapevano personificare la mistica fantasia delle anime, che la religione infervorava.

I gloriosi ricordi di Giovanna d'Arco sono vivi a Rouen. Ne vidi la statua che si eleva sulla piazza del vecchio mercato, dove il 31 maggio del 1430 l'eroica donna, baciato il Crocifisso, saliva serenamente il rogo, eretto dalla crudeltà inglese; e mentre le fiamme l'avvolgevano, parve agli astanti di vedere come una colomba, uscendo da quelle fiamme, slanciarsi verso i cieli.

Quella statua, che s'erge sul luogo stesso del supplizio, è improntata da un sentimento di arte greca che a me parve un anacronismo. I greci invano avrebbero cercato di comprendere e di rappresentare quel carattere eminentemente cristiano, quel carattere che fu, direi quasi, il prodotto più strano e più singolare del Medio Evo, espressione delle sue follie e delle sue passioni eroiche. Schiller comprese sovrannamente quell'essere soprannaturale, e ne seppe rendere il carattere e la passione in modo ammirevole; e una Principessa di Francia, Maria d'Orleans, seppe pure, prima d'ogni altro, innalzarsi all'altezza del suo soggetto, e rappresentare in plastica la figura più poetica della storia francese.

Visitai la casa in cui nel 1606 nacque Pietro Corneille: è costruita in legno, come sono a Rouen quasi tutte le case medioevali: nella Biblioteca lessi alcuni autografi del — grande uomo — il più grande fra i tragici francesi — morto vecchio, povero, e quasi negletto dal suo secolo!

L'impressione che io provai entrando nelle chiese gotiche di Rouen, fu tanto più sensibile in quanto la paragonavo a quella ricevuta visitando, pochi giorni innanzi, le cattedrali protestanti dell'Inghilterra. In queste regna come un senso di freddezza che agghiaccia. Vi si sente una religione che parla più all'intelletto che al cuore, più alla ragione che alla fantasia. È una semplicità freddamente austera: quell'ambiente più che alla preghiera pare che invii ad un calcolo matematico. Nelle cattedrali cattoliche il fascino che esercita sull'immaginazione tutto l'esterno apparato è immenso: altari ricoperti di marmi, scintillanti d'oro e d'argento, ricchi paludamenti, oggetti votivi appesi alle pareti e innanzi alle statue, ceri che bruciano, e nuvole d'incenso che salgono al cielo.

L'indomani del mio arrivo a Rouen feci una escursione al Santuario di *Notre Dame de Bon Secours* che s'innalza

sopra un'altura, in una campagna ridente; e domina tutta la ricca valle bagnata dalla Senna.

Era una mattina limpida e primaverile: entrai nel Santuario mentre l'organo mandava note solenni, e una luce eterea vagava tutt'intorno. I vetri istoriati delle finestre davano riflessi smaglianti sulle opposte pareti e sul pavimento.

Osservai in quella Chiesa strane figure di devoti, che interessavano. Ricordo, tra le altre, un vecchio, dalla lunga barba e dai nivei capelli. Gli pendevano dal collo croci, medaglie, piccoli reliquiari, borsette di devozione ricamate e sdrucite e unte dai baci della sua bocca pallida e tremante. Pregava ginocchioni, col capo curvo così, che quasi pareva volesse toccare il terreno.

Come uscii dal Santuario, presi la via che portava al vicino Cimitero, sul pendio della collina. In un luogo sì lieto e ridente non pareva dovesse albergare la morte: un luogo pieno di verdura, una terra tutta fiorita: l'edera si avviticchiava alle croci: i fiori esalavano mollemente i loro profumi. Da quell'altura stetti a contemplare tutta la fertile vallata della Senna, il tortuoso corso di questo fiume, i suoi allargamenti, dove galleggiano isolette verdeggianti, e le vaste praterie popolate d'armenti e da mandre di cavalli forti e poderosi. Poi discesi giù giù per la china e dopo poco mi ritrovai a Rouen.

Barone SALVATORE BACILE.

Le Nemeonico di Pindaro.

ODE I.

A Cromio Etneo, vincitore alla corsa dei carri.

STROFE I.

*Spiro del santo Alfeo, Ortigia, ramo
d'inclita Siracasa,
o stanza di Diana,
Del Delio suora, da te sorge l'inno
soave a dir gran lode
dei vòlucris corsier, sì prediletti
dal grande Giove Etneo;
chè di Cromio il carro
e la stessa Nemea un encomio mi spingono a dire,
per vittoriose gesta.*

ANTISTROFE II.

*l'inizio vien dai Numi, i quai divine
virtù diero all'eroe.
nel prospero successo,
sta de la gloria il culmine: la Musa
tramanda le grand'opre;*

*dunque versa splendori su quest'isola,
che il despota d'Olimpo,
Giove, diè a Fersefona,
e, scuotendo la chioma, gran città le promise sorgenti,
sopra le ricche alture,*

EPODO I.

*di Sicilia feconda, eccellente ogni suol per i frutti,
ed il Cronide dielle una gente belligera equestre,
di guerra ambiziosa, e dall'armi di bronzo, e cogliente
le aurate fronde a Olimpia:
mirato ò a molte lodi,
ned ò colpito in falso.*

STROFE II.

*e sto fermo, cantando nobil gesta
del vestibolo al limine
di quest'uomo ospitale,
ove un pasto allietato mi si appresta,
ove ogni straneo à tetto.
così ci vinse i buoni, che gli danno,
contro i nemici sui,
acqua sul foco invido.
altra è l'arte d'alcuni: andando in via retta fa d'uopo
oprar giusta sue forze.*

ANTISTROFE II.

*la forza opra con l'atto, col consiglio
la mente, in cui è ingenito
il prevedere: entrambe,
figliuol d'Agesidamo, le possiedi.
non voglio in casa mia
gran ricchezze sepolte: co' miei beni
vo' soccorrere gli amici,
e fare il ben, e averne
in ricompensa fama. oh sì che le assidue vicende
degli infelici umani*

EPODO II.

*sono comuni a tutti. Alcide e l'antico racconto
or mi vengono in mente, innanzi a virtù così grandi:
come il figliuol di Giove, sfuggendo i perigli del parto,
venne, col suo gemello,
a la splendida luce
dal seno della madre,*

STROFE III.

*non ascoso a Giunon dall'aureo trono,
entrò in cròcee fascie:
de' numi la reina,
crucciata in cor, mandovvi duo serpenti:
per l'uscio aperto entraro
de la spaziosa regia in fino al talamo,
avidis di portare
le loro pronte bocche
intorno ai neonati; ma Ercole, ritta la testa,
primo si eleva, e pugna,*

ANTISTROFE III.

con le invincibil mani: i due serpenti
 afferra al collo e stringe,
 e sì gli strozza, ch'ambo
 versan lo spiro da' lor corpi immani.
 gran terrore colpisce
 le donne, e tutte quelle che d'Alemèna
 erano al letto intorno:
 ella stessa si slancia
 in piedi da le coltri, fin nuda del peplo, a respingere
 di quei mostri l'assalto

EPODO III.

i capi dei Cadmei stretti accorron ne l'armi di bronzo:
 Anfitrion, colpito d'acuto dolore, brandisce
 disnudato il suo ferro; il mal d'un uomo ben fere
 ogni uman similmente;
 ma presto si consola
 ognun dell'altrui duolo.

STROFE IV.

stette in preda a stupor pensoso e lieto,
 veggendo di suo figlio
 il coraggio e la forza.
 or gl'immortali avevangli smentito
 l'annunciato pericolo.
 chiamò il vicino suo, chiaro profeta,
 da l'altissimo Giove
 prediletto, Tiresia,
 che, a lui e agli assembrati, predisse con quali fortune
 quel bambin pugnerebbe,

ANTISTROFE IV.

e quante immani belve avrebbe uccise
 in Terra e quante in mare,
 ed a quanti uomini odiati,
 superbi e procedenti nell'ingiusto,
 avria data la morte,
 ed annunciò che i Numi,
 di Flegna in la pianura, pugnando i giganti, le frecce
 di lui lor belle chiome

EPODO IV.

avrian prostrate in polve, ed in sen de la pace compenso
 scelto a sue grandi gesta, avrebbe un eterno riposo
 nel duomo dei beàti, e sposa la giovane Ebe,
 e, celebrato imene
 in banchetto, godersi
 del Cronio il duomo augusto.

L. MARIANI.



I GRANDI SCRITTORI INGLESI

GOLDSMITH.

Le style c'est l'homme, disse Buffon. Infatti noi vediam tutti i sommi scrittori rispecchiarsi nelle opere loro. Milton, diventato cieco, scrisse l'inimitabile sonetto: *On my blindness* (sulla mia cecità); l'amore per la libertà gli suggerisce il suo: *Defensio Populi anglicani*; lo stesso suo *Paradiso Perduto*, che già cieco dettava alle figlie, mostrano che la sventura, la miseria, le persecuzioni, le stesse amarezze del tetto coniugale, non furono estranee alla solenne e grave melodia dei suoi versi che par si sollevino in onde sonore, per innalzare inni di grazie a colui che ad onta delle sventure atroci di cui il povero Milton ebbe a patire, gli mantenne sempre la serenità di mente, il vigor dell'intelletto, perchè potesse stampare, colle sue opere, nuova impronta di quella suprema possanza che il genio di lui sublimemente rivela.

Wordsworth, *Coleridge* e *Southey* crearono una nuova scuola di poesia detta dei *Laghisti*, dal nome dell'incantevole e delizioso distretto di *Lake* in *Landshire*. Quieta la vita, tranquilla la coscienza, lungi dalle lotte dei partiti, dal cozzo dei sentimenti troppo vivi, essi s'ispirarono al bello inimitabile che li circondava, il verso piega a descrivere le bellezze del creato, la vita intima, le scene pacifiche del domestico focolare. Tutto è armonia! I versi traducono lo stormir delle foglie, il mormorio del ruscello, le fresche aure, la verzura che diletta la vista e quell'insieme penetra nel cuore e vi commove. È l'eco dello stato dell'anima, è un dolce accordo, una musica soave, un vibrar di corde lontan lontano, che piace, v'inebria, v'affascina.

Gli scritti degli scozzesi portano tutti una speciale impronta: vi si trova la semplicità primitiva: è il buon pastore che manda note dalla sua rustica zampogna; è il cuore che sgorga; il fraseggiare è robusto come i loro petti, generoso come i loro cuori, semplice come i loro costumi!

Prima di prendere ad esame le opere di *Olivero Goldsmith* dirò delle sue qualità morali, della società in cui visse, dell'educazione ricevuta.

Prima l'uomo, poi lo scrittore.

Olivero Goldsmith nacque a Pallas contea di Landford, Irlanda, nel novembre 1728, dove suo padre conduceva in povero abituro stentata vita, guadagnando appena di che sostentar la moglie ed i figli, esercitando le funzioni di curato e di fittaiuolo. Olivero era ancor bambino quando al babbo venne fatto un vitalizio di 200 sterline annue (5000 lire). Abbandonò l'umile villaggio trasportandosi colla famiglia in casa più spaziosa e più comoda vicino a Lessoy. Qui la fante di casa insegnò ad Olivero le lettere dell'alfabeto e all'età di sette anni venne mandato alla scuola.

del villaggio, tenuta da un vecchio Quartier-mastro, il cui insegnamento e le cui cognizioni si restringevano alle famose tre *R* colle quali gl'inglesi definiscono l'educazione elementare, *Reading, Righting, and Ritmetic*. Leggere, scrivere e far di conto (1). A nove anni fu tolto dall'umile scuola del Quartier-mastro dove aveva imparato storie di spiriti, di streghe, di maghi che formavano il patrimonio d'istruzione del suo maestro, e qualche verso irlandese per cui il giovanetto aveva speciale predilezione. Egli fu posto in seguito in varie scuole d'educazione mezzana, dove acquistò qualche rudimento di lingue antiche. Proprio nella sua adolescenza e nella scuola (a parte la seccatura di dover studiare, sono pure i più bei giorni della vita!), il nostro Goldsmith cominciò ad aver travagliata esistenza. Mamma natura era stata a lui cruda matrigna. Piccolo di statura, orribilmente butterato dal vaiuolo, con le membra sciancate, divenne lo zimbello, l'oggetto di dileggio degli scapestratelli suoi compagni, e non dei condiscipoli solo, ma dei maestri stessi. Alla ricreazione motti, dileggi, dispetti; in iscuola, la verga. Eppure, fin da quei tempi Olivero cominciava a buttar giù strofe, che un quarto di secolo dopo furono ritenute come indicanti la potenza d'ingegno che produsse il *Vicario di Wakefeld* e *Il Villaggio abbandonato*.

All'età di 17 anni fu mandato all'Università di Dublino, nella qualità di *Sizar*. Il *Sizar* pagava una piccola quota per l'alloggio, ma aveva l'istruzione ed il vitto gratis. In compenso però di questi favori, il *Sizar* era tenuto a prestar alcuni bassi servigi, chiamati in inglese *menial services*: spazzare il cortile, servire a tavola, ed altri di simil genere. Al Goldsmith venne assegnata una soffitta, dove il visitatore può ancor leggervi scarabocchiato qua e là il nome di lui, e dalla quale molti altri si sollevarono a posti eminenti: ma Goldsmith, mentre soffriva ogni sorta di umiliazioni, non seppe trar partito dei vantaggi che gli presentava una sì celebre università. Trascurò gli studi, fallì negli esami, e nel collegio della stessa università è schernito e brutalmente battuto da un istitutore, per non si sa quale scappata giovanile.

In questo frattempo morì il padre. Olivero pervenne ad ottenere il grado di baccelliere, e lasciò Dublino per raggiungere la mamma nell'umile alloggio in cui si era ritirata. Aveva allora 21 anni! Era tempo che si appigliasse a far qualche cosa; ma che? Della volontà ce n'era punto punto. Giocare, suonare il flauto, andare a caccia, a pesca, cantar canzoni irlandesi, erano le sue occupazioni favorite. Si diede a varie professioni senza seguirne alcuna: alfine si decise a prendere gli ordini sacri, ma, avendo una special simpatia pel vestir chiassoso, e presentatosi al palazzo

episcopale vestito di scarlatta, ne venne cacciato. Si alloggiò come istitutore in una opulenta famiglia, ma dovette tosto lasciar l'impiego in seguito ad un alterco. Allora egli prende la determinazione di emigrare in America, figuriamoci con qual contento dei suoi parenti (non dico della mamma: eh le mamme son sempre mamme!), che vedevano allontanarsi quello scapestrato. Ecco il nostro Goldsmith con 30 sterline in tasca (750 lire) in viaggio per Cork dove doveva prendere imbarco. Sei settimane dopo egli è di ritorno: le sterline avevano preso il volo, egli arrivò senza il *penny* da far cantare il cieco. Annaspò certe scuse alla mamma: le disse che il battello su cui aveva preso passaggio, profittando del vento favorevole, era partito senza di lui, mentre trovavasi impegnato in una partita di piacere. Aveva tutto giocato, tutto perduto! Allora risolse di studiar legge. Un generoso parente gli regala 50 lire sterline (1250 lire), perchè potesse conseguire il nobile intento. Tolle così al borsellino le grinze, egli se ne ritornò a Dublino; ma colà, siam da capo. Per università, la casa di gioco, invece di codici, di libri legali, la dissipazione, il vizio. Le 50 sterline furono ingoiate dalla grande voragine; aveva rigiocato e perduto proprio fino all'ultimo spicciolo. Or bene, studierò medicina, e mi ci metto proprio sul serio, chè delle scappataccie ne ho fatte abbastanza, disse Olivero. Fu raggranellata una piccola somma col rimasuglio dello scarso patrimonio paterno, a cui il figlio aveva dato fondo, e coll'aiuto di alcuni parenti, Goldsmith all'età di 24 anni fu mandato ad Edimburgo dove passò 18 mesi, iscritto all'università, sì, ma frequentando di rado le lezioni, acquistando appena alcune cognizioni di chimica. Da Edimburgo andò a Leida, sempre per istudiar medicina... al tappeto verde.

Alfine eccolo nel 27.º anno dell'età sua senza un grado accademico, nelle più gravi angustie, anzi nella miseria più squallida. Gli abiti che indossava e il suo flauto erano a questo punto l'unico suo patrimonio. Si diede allora a viaggiare e, non occorre il dirlo, sempre a piedi, traversò l'Olanda, la Francia, la Svizzera, e suonando il flauto, qua buscava un tozzo di pane, là un ricovero per riposar le stanche membra. Dalla Svizzera peregrinò in Italia dove campò la vita elemosinando alle porte dei conventi, allora numerosissimi. Nel 1756 il nostro girovago sbarcò a Dover senza un soldo, senza tetto e senza un amico. Egli si vantava, è vero, d'aver ottenuta la laurea in medicina all'Università di Padova; ma è ciò possibile? Bastano i pochi cenni dati per convincerci del contrario; lo diceva egli, ma sappiamo pure che il dire la verità non fu per fermo una delle virtù di Goldsmith; a cagion d'esempio affermò pure d'aver avuto lunghi colloqui con Voltaire a Parigi, mentrechè Voltaire quando Goldsmith si trovava sul continente era ben lungi da Parigi, ma dato e non concesso che egli avesse conseguito la laurea in medicina, sta in fatto che questa ei non esercitò mai, e tale opinione si

(1) Notisi che gl'inglesi usano sempre la parola educazione e non istruzione, perchè questa non può, o almeno non dovrebbe, andar da quella disgiunta.

aveva della scienza medica di lui, che una volta discorrendo di medicina egli disse, che s'era fatto una regola di non curare che sè ed i propri amici, e il dottor Beaukkerli ebbe a rispondergli: fareste meglio a non curar che i vostri nemici.

Eccolo a Londra: senza tetto, senza pane e senza l'ombra d'un penny. Per vivere egli ricorre a tutti gli espedienti. Tenta calcar le scene su teatri ambulanti; ma si! Brutto com'era, dovette rinunciare quasi prima d'aver incominciato. E le lezioni di chimica acquistate all'università? Gli giovarono.... Trova impiego presso un farmacista, porta boccette, bottiglie, impiastri qua e là, nelle famiglie, spolvera, pesta droghe: pesta, ma lavora. Lascia la farmacia e il suo mortai, si alloga come bidello in una piccola scuola, ove ebbe a soffrire ogni sorta di umiliazioni e di privazioni, si che abbandona quel posto per fare il primo passo nella carriera delle lettere. Ecco Goldsmith; libri a destra, libri a sinistra, classici antichi e moderni, libri di medicina, di chirurgia, di legge, di scienze, di storia, di geografia: nulla manca. Egli è commesso da un grande libraio. Questo mestiere non gli va a sangue e ritorna all'abbandonato ufficio di bidello o servo di scuola. Alcune persone benevole gli ottengono un posto di medico aggiunto nella Compagnia delle Indie. Finalmente!... Niente affatto! poichè questa nomina fu tosto revocata. Perchè? S'indovina. Concorre per esame al posto di aiuto chirurgo nella marina, ma è trovato incapace di coprire l'umile ufficio a cui aspirava. Muore il maestro che gli forniva ricovero e scarso pane: Goldsmith prende a pigione una lurida soffitta, in uno dei più miseri quartieri di Londra, la cui scala era conosciuta sotto il nome di *Rompicollo*. È in questo misero e squallido abituro che il nostro Olivero cominciò a scrivere articoli per riviste, per giornali, libri per bambini e il *Citizen of the World*.

Il Cittadino del Mondo, serie di lettere ad imitazione di quelle di Montesquieu, nelle quali sotto il simulato carattere di un cinese descrive gl'inglesi costumi, e altre opere di non gran valore, lo misero in vista presso gli editori e cominciarono ad acquistargli qualche credito.

A questo punto della sua vita egli venne presentato a Johnson. Mi sia concesso di dire due parole di questo uomo eminente, considerato allora come il primo scrittore inglese. Johnson, era figlio delle proprie opere: anch'esso aveva sofferto; anch'esso era stato all'università in qualità di *Sizar*, ma in condizioni molto peggiori che non si trovasse Goldsmith; basti il dire che, allorquando era all'università, come Linneo, non aveva scarpe. Una calzatura nuova venne fatta porre alla porta della camera di lui, ma egli la prese e la gettò sdegnosamente dalla finestra. Johnson aveva provato

...siccome sa di sale

Lo pane altrui.

Quando intraprese la pubblicazione del suo grande *Dizionario*, si rivolse a lord Chesterfield, uno de' più brillanti

oratori della Camera dei lord, per averne aiuto e protezione. Il nobile signore se la sbrìgò con poche sterline, facendo poi interdire l'ingresso nei suoi appartamenti al giovane scrittore, sempre povero, sempre tapino. Johnson lottò, lottò solo, e vinse. Il suo *Dizionario* venne alla luce ed egli salì in grande rinomanza. Allora l'aristocratico lord scrive articoli di lode e cerca l'amicizia del rejeetto. Johnson n'è informato, scrive al nobilissimo conte una lettera, vero modello di satirico stile.

« Mylord,

« Sette anni, o Mylord, sono trascorsi dacchè io, dopo aver aspettato nelle vostre anticamere, ne fui cacciato. Durante questo tempo io proseguì nel mio lavoro, in mezzo a difficoltà inaudite, senza una benevola assistenza, senza un benevolo sorriso, che scendesse al cuore a dirmi: persevera! Il mio lavoro fu compiuto senza l'aiuto di mecenati. È bene che si sappia! Voi, quando io mi dibattevo nella corrente in balia ad infuriate onde, voi eravate là sulla spiaggia, calmo, osservando. — Ora che ho raggiunto la riva, mi offrite l'aiuto vostro! Non ne ho più bisogno! »

Johnson s'era fatto strada da sè, calcando un sentiero di spine, e chi ha sofferto è sensibile alle sofferenze altrui, le comprende, le solleva. Johnson divenne il protettore, l'amico di Goldsmith, la cui *via crucis* è ormai finita: invece del calvario, onori, agi, fama. — Nel 1763 egli apparteneva al celebre *club* letterario di cui facevano parte le più spiccate intelligenze di que' tempi. — Abbandonata la soffitta, prese dimora in uno dei più eleganti quartieri di Londra, e cominciò a procurarsi quel che gli inglesi chiamano il *comfortable* della vita; ma, spendereccio, imprevedente, trovavasi di sovente indebitato ed in acque basse basse. — Verso il finir del 1764 egli era debitore di varii arretrati di pigione, sicchè la sua gentile padrona di casa ricorse a quell'estremo a cui si ricorre anche attualmente in Inghilterra, l'arresto personale. Lo sceriffo è in casa: Goldsmith non sa a qual santo votarsi: scrive un bigliettino a Johnson pregandolo di venir da lui. — Johnson, immaginando trattarsi di estrema penuria di denaro, gli manda una ghinea, dicendogli che fra breve sarebbe andato a trovarlo. Infatti ei non tardò a recarsi dall'amico; giuntovi, trova che la ghinea era stata già ridotta in ispiccioli, e trasformata parte in madera col quale Goldsmith andava cercando sollievo alla sventura che gli sovrastava. Vediamo, gli disse Johnson, quanto vi occorre per uscire dai debiti? — Ho qui un manoscritto d'un mio racconto pronto per le stampe: eccolo. E Goldsmith lo spiega innanzi al suo cortese amico; questi l'esamina di volo, trova che in esso v'era molto del buono, corre da un editore e lo vende 600 lire sterline (15 mila lire)! Era il manoscritto del *Vicariò di Wakefeld!* La pigione viene pagata e Goldsmith si trova con un bel gruzzolo di denaro.

Convien pur dire che i tempi fossero cambiati. Quando colla mente si risale ad un secolo prima, quando ci vien fra le mani l'aureo *Paradiso* di Milton e si pensa che esso venne venduto per 10 lire sterline (250 franchi)! Povero Milton, tu dovevi morire di crepacuore, perchè il mondo intero sapesse che si era spento uno dei più fulgidi astri che abbiano illuminato l'Inghilterra! Oh fortuna!

Qui non tornerà fuor di proposito una considerazione — Johnson esamina il manoscritto di volo, lo porta all'editore, mentre lo sceriffo aspetta là, impalato, freddo come il muso d'un gatto: l'editore non l'esamina, sborsa il denaro. Dunque più che la fama già acquistata dall'autore gli valserò i buoni uffici dell'amico; poichè, poniamo che Goldsmith si fosse presentato egli stesso col suo manoscritto ad un dovizioso editore con queste parole: Eccovi il manoscritto d'un mio lavoro, esaminatelo, fatelo esaminare, intanto vedete di soccorrermi, son minacciato del carcere, la mia padroncina è inflessibile... Ebbene c'è tutto a scommettere che o Goldsmith sarebbe andato in prigione, o si sarebbe speculato sulle strettezze finanziarie di lui, e in ciò, pare, il mondo non ha progredito gran fatto.

Coi ricordi della sua vecchia casa a Lissoy egli ha tessuto il suo romanzo o racconto che si voglia chiamare, nel quale narra le avventure e le peripezie d'un buon vicario e padre di famiglia, presentandoci scene ingegnosamente variate, umoristico e sentimentale insieme. — Nell'eroe del suo racconto egli ci porge il modello del vero vicario di Cristo, della vera carità evangelica, della vera e santa rassegnazione. Dal pergamo, in casa, ovunque, egli aveva tolto a correggere i depravati costumi. — La famiglia del Vicario di Wakefield è il vero tipo delle case patriarcali, dai costumi puri e con essa ci dà un'idea del viver sociale della inglese borghesia. — Il sermone che il vicario fa in carcere ai suoi compagni di sventura è per fermo qualche cosa di sublime (Capitolo XXIX), ed il linguaggio è così puro che a ragion si disse che poteva essere ascoltato dagli angeli e pronunziato dalle vergini. Il *Vicario* è scritto con lingua sì scorrevole, sì pura che nel leggerlo ognuno prende diletto: quel vigoroso contrasto nei caratteri, quell'atmosfera di semplicità, quella gaiezza con cui avvolge le scene ricrea, attrae: si legge, si legge, s'arriva al fine e si esclama: Peccato che sia finito! Leggeste mai, non diremo per passatempo, ma spinti da quel difettuccio che noi pimproveriamo alle figlie di Eva, certi romanzi di vivente autor francese, in cui le eroine s'involgono in un continuo pantano di lordure, d'ogni sorta di sozzure, in cui dalla prima pagina all'ultima non trovate un raggio solo di virtù, in cui tutto è osceno e coperto da più osceno velo? Alle ultime pagine voi provate come un incubo, come se foste stati rinchiusi in guasta atmosfera, sentite il bisogno di respirar l'aria pura. Allora togliete nelle mani il *Vicario di Wakefield*.... Si respira!

Come intreccio il *Vicario* manca di nesso e di verosimi-

gianza, nè occorre essere profondo critico per avvedersene.

— Il Vicario lascia Wakefield al principio del III capitolo, e si deve supporre ch'egli abbia rassegnato il vicariato, del quale non si parla più; eppure la famiglia continua a chiamarsi ovunque la famiglia di Wakefield. Non mancano anche i controsensi, i quali mostrano non troppa accuratezza nel lavoro. (1)

William Thornill, uno dei personaggi del romanzo, è generalmente conosciuto: a un momento dato, egli assume altro nome, veste altro carattere e nessuno se ne avvede, neppure i suoi coloni coi quali è in intima relazione. Si confrontino con attenzione i capitoli III e VI e più d'una improbabilità viene all'occhio.

Ad onta però dell'infelice intreccio, dei molti assurdi, i quali verso il fine van sempre facendosi più fitti, il *Vicario* per la purezza con cui è scritto, per uno stile diafano, facile, armonioso, espressivo; per la moralità che spira, per la semplicità del racconto, mostra una grande arte, rivela il genio e l'animo buono del suo autore, per cui sembra scritta la sentenza di Pope « Uomo nel brio, nel candor fanciullo. »

Prima però che il *Vicario di Wakefield* venisse alla luce, Goldsmith pubblicò il *Traveller* (il Viaggiatore). Era il primo lavoro a cui egli ponesse il proprio nome. Questo poema fece giustamente posto a Goldsmith fra i più eminenti classici inglesi. « Nessun poema antico o moderno ha un disegno più nobile e semplice ad un tempo », dice il Macaulay. — È il ricordo, l'impressione de' suoi viaggi, de' suoi pellegrinaggi.

In questo poema egli rappresenta un inglese seduto sopra una balza delle Alpi, là dove tre gloriose nazioni sembrano darsi ne' loro confini convegno: guarda giù, giù all'immensa prospettiva, passa in rivista i suoi lunghi pellegrinaggi, richiama alla mente le incantevoli prospettive vedute, il reggimento de' governi, il carattere degli abitanti, e quanto gli fece maggior impressione, e si fu appunto parlando dell'Italia nostra, dopo aver descritto l'ubertosità del suo terreno, la dolcezza del suo clima, il limpido suo cielo, che ci fece regalo degl'inglesi versi, che voltati in lingua nostra suonano così:

Di quanto il suolo ivi produce, l'uomo
Nano rimansi, e la nazione null'altro
Che sensuali voluttà conosce. — (trad. A. MAFFEI).

Oh Goldsmith! Iddio perdoni a te, come a Lamartine, la tua bestemmia! Sorgi dall'avello e guarda quest'Italia unita;

(1) Notiamone uno veramente madornale nella ballata al cap. VII:

The dew, the blossom on the tree,
With charms *inconstant* shine:
Their charms were his, but woe on me:
Their *constancy* was mine.

Che dire di quell'*inconstant shine*, che si collega con *Their constancy was mine?* (Macaulay).

essa è opera de' suoi nani d'ingegno, è opera di quella razza che tu dicesti sensuale! No, non è vero! Un popolo corrotto, un popolo effeminato non spezza le sue catene, non sorge a libertà! Esso rimane schiavo!

Il successo che ottenne Goldsmith come novelliere l'incoraggiò a tentare il dramma. Scrisse il *Good natured man* (L'uomo di buona pasta). La vendita del dritto d'autore di questa commedia fruttò a Goldsmith 500 lire sterline (12,500 franchi), ma, rappresentata nel 1768, non ebbe il favore del pubblico.

Nel 1770 apparve il *Deserted Village* (il Villaggio abbandonato). « *Sweet Auburn* », egli incomincia, e con questo nome intende il villaggio di Lessy ove, noi ricordiamo, ha passato i suoi primi anni. Là regna la quiete, l'amor vicendevole; gli uomini non son quel che sono, ma quello che dovrebbero essere; là le coppie danzanti e liete carole; gli amanti felici che susurrano parole d'amore sotto i fronzuti alberi, ubertose le messi, là l'abbondanza, l'innocenza, il comune benessere: un vero paradiso terrestre! Ma la descrizione che egli ci fa, al dir di Macaulay, rassomiglia più a quella d'un villaggio inglese che d'uno irlandese; mentre nel descriverlo abbandonato, deserto, ruinato ci trasporta in Irlanda e pinge uno de' suoi villaggi, per cui si ha, per così dire, una copia che non rassomiglia all'originale, perchè manca del colorito locale e di quelle probabilità che si trovano nella vita reale. La dovizia e l'abbondanza, la miseria e lo squallore, ch'egli pennelleggia con sì maestra mano, appartengono a due da lui scambiate regioni, a due stadii differenti nel sociale progresso. È una stupenda pittura: i colori sono vivi; le figure, maestrevolmente effigiate, hanno quel morbido, quella naturalezza che anche al profano fanno esclamare: bello! L'insieme però è stranamente accozzato. — Figuratevi un bel quadro fatto da eminente artista, nel quale egli vi abbia dipinto l'estate colla bionda messe ondulante al più leggero zeffiro, l'agricoltore dall'abbronzato volto, dal petto e dalle braccia nude, dalla fronte gocciolante di sudore; e i fronzuti alberi, e le siepi fiorite, e la vite co' verdi pampini; e, proprio lì, nello stesso quadro, l'inverno, la neve, il ghiaccio, l'intirizzito villano, i ghiaccioli pendenti dalla povera capanna, gli alberi spogliati di foglie, e la campagna brulla brulla. — Strano accozzo! I colori sono vivi, tutt'è naturale, le spighe par che movansi al più leggiero soffio di vento; quel fiore è lì che sboccia, a quel villano par che asciugheresti le goccioline che gl'irrigano le guance. E quella neve? Che naturalezza! E quel vecchio intirizzito? Com'è bello, come è espressivo! Insomma un inverno coi fiocchi, che ti mette i brividi; ma gennaio ed agosto a braccetto, è possibile? Tale venne giudicata l'orditura del poema *Il Deserted Village*. Il distinto economista Say rileva altri errori di concetto derivanti da inscienza di economia politica. Sentite quel che dice:

« Goldsmith ha composto una poesia intitolata « Il vil-

« laggio abbandonato » componimento celebre per la squisita sensibilità e la tinta di melanconia, che vi si trovano sparse. Quello che io dico si riferisce al pensiero, non si tratta di sofistiche di parole. Ecco un passo fedelmente tradotto:

« Guai al paese dove le ricchezze si accumulano e dove la popolazione declina! È cosa indifferentissima che i principi, che i grandi fioriscano o scompaiano, un soffio gli ha fatti, e se ne possono fare degli altri. Ma una razza vigorosa di contadini, l'orgoglio delle campagne, distrutta una volta, non rinasce più. »

« Non è bello che quello che è vero, dice il Say. Ora non è vero che la popolazione declini dove le ricchezze si accumulano. Se il grande signore di cui parla il Goldsmith avesse accumulato delle ricchezze avrebbe arricchito il paese invece d'impoverirlo; ne avrebbe accresciuta la popolazione invece di distruggerla; poichè i capitali favoriscono sempre la popolazione. Egli ha eretto un castello ed un parco di lusso.... Questo non è accumulare, è dissipare. Egli ha mutato dei capitali produttivi in cose che non rendono nulla.

« È verissimo che non vi è niente di così facile come di fare, un grande; ma non si può dire che una razza di vigorosi contadini una volta distrutta non rinasca più. Dovunque l'influenza delle buone leggi e delle libertà si è fatta sentire, si sono sempre formati uomini vigorosi di corpo e di spirito. »

Ancora un brevissimo cenno su alcuni lavori del Goldsmith, e poi farò punto.

Nel 1773 la sua seconda commedia « *She stoops to conquer* » (Essa s'abbassa per conquistare), ebbe un esito più fortunato che non la prima. È un inimitabile farsa in cinque atti. Lo stile è pieno di brio, giocoso, frizzante, è un continuo schioppetto di frasi che vi caccia il malumore per farvi ridere proprio di cuore. Rappresentata la prima volta al *Convent Garden*, fu accolta con entusiasmo, e il verdetto pronunziato dal pubblico nella prima recita venne confermato da una seconda generazione.

Altre opere scrisse il Goldsmith delle quali accennerò brevemente, perchè nulla aggiungono alla fama letteraria di lui. Il *Vicario di Wakefield*, il *Traveller*, il *Deserted Village*, ecco il piedestallo. Scrisse la *Storia di Roma* che gli fruttò 300 sterline (7500 franchi); la *Storia d'Inghilterra* ceduta per 600 sterline (15,000 franchi); la *Storia di Grecia* dalla quale ritrasse 250 sterline (6250 franchi); la *Storia della natura animata* che gli fruttò 800 sterline (20,000 franchi). Tutte queste opere difettano di ricerche; non si possono dire lavori accurati, ma sono compendi divinamente scritti e ridotti con vera maestria per la gioventù e si leggono con frutto e piacere.

Quando abbiamo preso le mosse abbiamo visto il nostro Goldsmith, povero, mendico, abbandonato; lo troviamo ora con vistosa entrata, ma sempre spendereccio, sempre im-

previdente, sempre impantanato nei debiti. Amante del lusso, del vestir ricercato; dava pranzi sontuosi, festini, senza smetter mai quel brutto vizio di giuoco, si che morì lasciando 50 mila franchi di debito; il che prova due cose, che non aveva mai studiato verun trattato di economia, e che aveva credito. Bisogna però aggiungere che se dava festini, se era amante del lusso e de' piaceri, se si lasciava facilmente adescare da troppo facili amori, la sua borsa fu sempre aperta a chi avesse bisogno di lui, e, non c'era miseria finta o reale che egli non fosse pronto a soccorrere.

Ancora un sol particolare sulla vita di lui. Cosa strana! Goldsmith, scrittore sì purgato e sì brioso, sì fecondo, era pessimo parlatore: non c'era verso che potesse mettere insieme quattro frasi senza infiorarle di spropositi. Tale era il contrasto fra i suoi scritti ed il suo conversare, che il celebre Walpole lo disse un *idiota ispirato* e Garrick parlando di Goldsmith: scrisse come un angelo, diceva, ma parlava come uno stolto.

Chamier andò più là, quando asserì che ci voleva tutta la buona fede per credere che quello scemo potesse aver scritto « *Il Traveller.* » Le prime idee di lui su un soggetto qualsiasi presentavansi confuse, se non assurde, ma, qual torbido liquido che, deposto il sedimento, si presenta al superiore strato cristallino, le sue idee in breve si purgavano, si facevano chiare, per cui nei suoi scritti era l'uomo di genio, nel favellare uno sciocco.

Morì all'età di 46 anni per aver voluto esperimentar sopra di sé la sua scienza medica, come asserirono i dottori, chiamati poi ad assisterlo. La sua salma venne sepolta a Temple e più tardi trasportata nell'abbazia di Westminster ove s'erge un monumento su cui si legge un epitaffio di Johnson:

.... *Sive risus essent movendi sive lacrymae,
Affectuum potens at lenis dominator.*

Concludiamo:

Goldsmith fu spendereccio, buontempone, imprevidente; non si nutrì di forti studi, e le opere sue si risentono di quegli studi svariati, fatti a ritaglio, a sbalzi, a spizico; delle sue letture non meditate, della sua impazienza in minuziose ricerche, necessarie allo storico, e del bisogno incessante di buttar giù nel grande crogiolo della stampa, dal quale uscivano bell'e coniate le sterline: ma era un genio, uno di quelli raggi che Domeneddio si compiace talvolta di mandar quaggiù per viemeglio manifestare la sua potenza. Eppure questo luminare delle lettere sarebbe morto sconosciuto, misero, tapino in qualche remoto angolo del paese che gli diede culla, senza quel cuor generoso di Johnson. Ma i primi lavori che anonimi editori compravano a gara; le ballate che si vendevano per le strade, delle quali Goldsmith frammisto alla folla si compiacenza di assistere alla rapida vendita, non rivelavano forse nello scrittore qualche cosa fuori del comune, che pure passava inosservato alla coltura *ufficiale* d'Inghilterra?

Anche in Italia, quanti begl'ingegni vissero nella miseria, trassero stentata e travagliata esistenza, bussarono invano alla porta del potente e del dovizioso, morirono poveri e negletti, salvo ad avere l'irrisorio monumento, dopo che forse le mille volte avranno dovuto maledire agli uomini ed alla loro ingratitude!

Voi che attualmente reggete i destini dell'istruzione, guardate nelle nostre scuole; forse vi troverete giovanetti di chiaro e non comune ingegno, alla famiglia dei quali riescono gravi le spese della istruzione; giovani che un giorno potranno col loro ingegno render servigi alla patria nostra; non lasciate che la *chill penury*, di cui parla il Gray nella sua stupenda elegia, possa soffocare qualche mente elevata che un giorno forse potrebbe essere di lustro e di decoro all'Italia e illustrarla, come voi la illustrate, e il vostro nome sarà benedetto.

Questi modesti cenni sarebbero rimasti nello *scrittoio* se chi scrive non ricordasse con grato animo di chi molti anni sono (1874) con una commendatizia al D.^r Arnold di Londra, gli apriva l'adito al celebre Collegio di *Bruce Castle* dove sotto la guida di quegli eminenti maestri ha potuto gustare le bellezze della inglese letteratura.

Dopo tanti anni dunque non giunga discaro all'eminente letterato un *grazie*.

Giugno 1891.

C. ALLARIO.

DA QUARTO AL VOLTURNO - UOMINI E SOLDATI

DI CESARE ABBA

Cesare Abba, infaticabile scrittore, cittadino e soldato italiano, che ha per sé una pagina di storia, come pochi l'hanno, non preziosa per umor popolare, né compra per malintesi politici, ma bella, lucida ed eloquente, così da meritare un Cornelio che la scriva e la renda di pubblica ragione, ha dato fuori, in brevissimo tempo, due libri, al merito dei quali non sarà pari l'estimazione del pubblico, se non quando la nostra coscienza critica sarà spoglia di ogni accademia e d'ogni velleità giornalistica; voglio dire di quel tono moderno di cantar laudi, non in servizio dell'arte vera, ma del beneplacito altrui. Questi due libri s'intitolano: *Da Quarto al Volturno* e *Uomini e Soldati*. Dettati con diverso scopo, si competrano in un unico fine: quello di educare gli uomini e cittadini avvenire ai grandi esempi che l'amor di patria ci porse nei più bei tempi del nostro risorgimento, e di riscattar questa povera Italia dall'accusa di non aver avuto, in tempi non rimoti, degni imitatori delle alte virtù, quando latine e quando greche. Ciascuno di questi libri meriterebbe un esame lungo e paziente; lungo, per scender bene nel cuore, operoso di bene cittadino, del geniale autore; paziente, per riuscire a raccogliere e mettere in vista una parte sola delle peregrine bellezze che vi sono diffuse. Io non ho dinanzi a me giornali così ospitali di spazio, che mi involino a

mettere a prova l'ingegno allo studio di tant'opera, la quale, a dir vero, sarà costruita col tempo, dal plauso di tutti, quando cioè gli idoli dai piedi di creta avranno finito di levar rumore per le opere loro, battezzate inarrivabili dai facili entusiasmi, cui si presta tanto e così facilmente l'umor dei nostri tempi. S'io non posso però tutta la copia dei concetti e la squisitezza della dottrina politica, che rilucono nei due volumi, porre in rilievo, farò del mio meglio per mostrare che questi due libri, se non altro, li ho letti e che bene ho inteso che l'Italia questa volta non abbia diritto di rammarricarsi che uno dei suoi più felici ed eleganti scrittori abbia applicato l'animo a lavoro di lieve importanza, sibbene abbia essa giusta ragione di allegriarsi di aver veduto l'opera rispondere al bel nome dell'autore ed alla gloria della patria.

Io penso che da *Quarto al Volturmo* compia l'epopea della *spedizione dei Mille*, ed *Uomini e Soldati* sia dettato come bel saggio di libro di lettura pel soldato italiano. In quello, la cara leggenda si spoglia di ogni ombra di fantastico, e la storia procede, forte d'un sentimento patrio, d'un affetto gentile, che impietosisce e commuove, scuote ed elettrizza, fa pensare e si eleva ad altezza epica, senza turbamenti fantastici o nevrosi poetica. In questo, ogni misura di senno cittadino è raggiunto con tal fine discernimento, che tu non sai ben dire quanto il genio dell'Abba si discosti da quello del segretario fiorentino, per quanto concerne l'educazione del nostro soldato, che per essere soldato, non cessa di essere cittadino. E i mali della penisola, le colpe del passato, questo o que pregiudizio, onde avemmo attraversata la nostra unità politica, sono argomenti, trattati con sì nobile dire, che la storia, per non essere tradita, si avvicenda colla più sicura morale della nostra costituzione civile, e ci prepara l'animo a più degno avvenire delle nostre istituzioni.

Ben devo credere che questi due libri siano stati letti da coloro, che i destini della nostra nazione chiamano ad altissimi seggi. Ben devo credere che su di essi si sia rivolto lo sguardo dei pensatori politici. Ma non so intendere perchè dall'alto delle cattedre o del potere politico una voce non sia partita, che dicesse così: Si leggano i libri di Cesare Abba, i quali, con lo studio del ben dire, hanno congiunto quello del ben pensare, che nessuna purezza od eleganza fanno degenerare in affettazione, nè confondono le leggi del buon gusto con le pretensioni dei pedanti, e tengono l'arte all'altezza d'un carattere, per quanto onesto, altrettanto fiero ed indipendente!

Signorò — di questi due libri di Abba io non so se a Napoli si sia venduto un solo esemplare. — Il colonnello Francesco Sclavo, anch'esso amico e compagno d'armi dell'Abba, mi diceva così: « Ho interrogato l'editore Morano e questi m'ha detto che finora non gli era venuto fatto di vendere un solo esemplare dei due buoni libri. »

Questo che ho detto per digressione, mi farebbe uscir dal tranquillo sentiero della critica, se io per poco prendessi a coltivarlo di altre mie povere idee e più poveri giudizi. Mi contento di buttarlo lì, perchè vi pensi cui piaccia. E, stringendomi nelle spalle, richiamo a mente, come se fossero *consolazioni degli affitti*, i più bei punti, che nell'uno o nell'altro volume quando mi han fatto piangere e quando fremere; quando mi hanno ricordato una pagina del *Signore dell'altissimo canto*, e quando il mite ragionare d'un poeta del nostro moderno romanticismo.

Che bella rassegna di uomini valorosi, quali caduti nelle splendide giornate del nostro riscatto, e quali superstiti ancora! Che

cimenti epicamente descritti, senza lusso di vane parole, ma con la profondità di un dolore, che è solo delle anime ignote al mondo! Che sconforti, e che riprese di coraggio, narrati con la scorta del vero e con l'immagine della patria dinnanzi alla mente! Che istanti sublimi di fede nelle parole dell'uomo *dalla camicia rossa*, e che prorompere d'impeti generosi all'invito di quel grande alla battaglia e di correre incontro alla morte!

Tutto il libro *Da Quarto al Volturmo* è fremito d'amor patrio, è un delirio di fede nell'uomo della moderna italica leggenda, è un alito soave delle prime e più calde speranze, un sospiro di libertà, che si eleva, come nuvola di incenso, nel più folto della mischia, tra il fumo dei cannoni, tra le ultime voci dei morenti!

Dalla partenza di Quarto *presso la villa Spinola, 5 maggio, a un'ora di notte*, quando la strana coincidenza di date non può non richiamare a mente di quei generosi, che movevano per la Sicilia, l'anniversario della morte di Napoleone I, fino ad arrivare a Caserta, *la sera del 9 novembre*, quando s'udirono le trombe dalla destra della lunga linea: *Attenti..... il Re!* e il Generale, pallido, come forse non fu mai visto, guardare i suoi prodi come per dire: *Salutiamo il Re, inchiniamoci a lui, al Re d'Italia!..... tutto*, tutto in questo libro, spira pietà suprema, pietà ineffabile, orgoglio cittadino, magnanimità, eroismo! È quando l'autore sta per rompere il freno ai sensi potenti dell'animo suo, che nel racconto corrono e trovano la via dell'altrui core, senza enfasi, senza il facile sussidio del declamatorio o drammatico che sia, ecco ch'ei si arresta e dice alla sua carta: *Povera carta!..... rimani pur bianca..... finiremo poi!*

Veramente io pensavo di ricordare a me stesso i punti più salienti di questo libro, ma non ho saputo designarli a me stesso! Non ce n'è uno che valga più dell'altro: sono tutti così squisiti, tutti rivelanti la mano del maestro: esposizione lucidissima e concisa, non eloquenza spropositata, non ostentazione di retorica, ma ragion critica riserbata e sugosa, affetto schiettissimo e nobile, somma moderazione e garbo, parlando d'uomini e di cose, verginità di servo encomio, umanità e delicatezza inarrivabile in tutto, che io stringo di cuore la mano a Cesare Abba e gli dico: fosti uno dei mille, come soldato; sei uno dei pochi artisti, cui la patria deve gratitudine ed onore, perchè sapesti con linguaggio di eroe, storia di eroi narrarle.

Nè meno alto per altezza di sensi e di concetti è l'altro libro: *Uomini e Soldati*. Qui l'autore, ritrattosi dalle pugne, che preparano l'Italia una, sotto la dolce memoria delle gentili imprese compiute, studia qual debba essere il novo soldato di questa terra, fatta arbitra dei suoi destini, non più corsa e calpesta da stranieri, non più divisa ed in guerra con se stessa. E questo soldato ei te lo plasma col beneficio di una istruzione, che incomincia dallo sdradicare i più piccoli germi d'ogni divisione tra gente e gente italiana; i più piccoli semi del mal disgusto al servizio militare. Quindi con bel garbo, concilia all'affetto della patria gli animi men disposti a vederla una e libera, e poi quelli che non sanno distaccarsi dall'ossequio alla tirannide, sia del prete, sia del re, e finalmente coloro che succhiano col latte l'abitudine al servaggio. E qui gli esempi addotti per scuotere questi animi ed ispirare man mano in loro, con la dignità dell'uomo e del cittadino, la venerazione alla patria e il gran dovere di servirla, sono così ben trovati, così attinti alla fonte del vero, che tu non sai più se sorridere di compiacenza per la bontà del concetto bene espresso, ovvero per la vaghezza dell'invenzione, armonizzata col sentimento di non ina-

sprir ferite, di versar balsamo, dove son piaghe ancora, di carezzar urbanamente, pur di riuscire all'intento di guadagnar l'animo del renitente alla leva, del cruccioso al servizio militare, del pertinace in non volerne sapere di patria e libertà, e di piegarlo questo animo, renderlo devoto e somnesso, innamorarlo della patria. La disciplina, la gran forza dell'esercito, ti vien presentata con tanto miele, con tanta seduzione, che tu sorridi, pensando che vi possa essere qualcuno che mal la soffra, e vorresti provar te stesso, l'animo tuo, a quel voluto rigore per provare poi la gioia di sperimentarne gli effetti, così buoni per la successiva vita morale, così conducenti alla forte educazione del cuore e dei suoi veri sentimenti. E così di seguito il libro fila dritto ed incalzano i grandi esempi, ed i giorni memorandi delle nostre rivoluzioni ti si spiegano sott'occhi, fulgidi di ardimento e di coraggio, splendidi di vittoria, abbaglianti di viva fede nella patria e nei destini d'Italia. E i nomi dei grandi ti si schierano dinnanzi gloriosi ed invitti, e all'alta impresa guerresca segue la storia d'una grande pietà, d'un grande senso umano, ed il cuor del soldato beve, beve, a larghi sorsi a questa purissima fonte, quando il rispetto pei vecchi e quando la commiserazione per la gente povera; ora l'onore da rendere al padre ed ora la santità del giuramento; talvolta il buon governo della famiglia e tal'altra lo spirito di corpo. E tutto, tutto, passa traverso i bei ricordi di Solferino e S. Martino, di Ancona e di Gaeta, di Curtatone e Montanara, dell'Assietta e del passo della Cisa. Tutto, tutto, si innesta a' bei nomi dei grandi morti a Custoza, a quello di Gabriello Pepe o di altro illustre nelle nostre guerre d'indipendenza. Tutto s'identifica in un fatto storico e diviene eloquente.

Cesare Abba, scrivendo *Uomini e Soldati*, ricordò bene di essere stato soldato, ma non dimenticò di essere fratello, marito, padre affettuosissimo. Egli ha compendiato in questo libro ogni più alto dovere dell'uomo, e questo suo libro, più che non ha fatto piangere me farà piangere i soldati, che lo leggeranno! Ed io ben di cuore auguro che il libro di Cesare Abba diventi la bibbia dell'esercito italiano! Aspetti intanto Cesare Abba di sapere quale sarà il libro destinato per le letture dei soldati. Se ce ne sarà uno migliore del suo, vorrà dire che sarà il suo stesso, riletto e rimeditato da quelli che danno giudizi e sentenze.

S. CHIAIA.

PROFILI E NOVELLE di F. Curci (*)

Benintesi: il Curci non mi ha invitato a scrivere prefazioni e tanto meno recensioni bibliografiche a le sue novelle e profili. Tornando a casa ho trovato sul mio tavolo un volume di premio per gli abbonati della *Rassegna Pugliese* e immediatamente mi son sentito nel diritto di discutere il valore del dono ricevuto. Vi pare che si debba ricevere un dono qualsiasi senza farne il saggio a la pietra di paragone?

(*) Riportiamo, togliendola dal *Pungolo* di Napoli, questa recensione del nostro chiarissimo collaboratore S. Chiaia sul libro di F. Curci, perocchè un giudizio cotanto autorevole è bene sia conosciuto anche da quei nostri lettori che non hanno ancora letto il bel libro del Curci, edito dal Vecchi, e che viene dato in premio agli associati *non morosi* della nostra *Rassegna*.

Se fossi uso di giudicare col preconetto, le novelle del Curci per lo meno avrei dovuto cestinarle, tanto la *Tribuna* e consorelle della stampa quotidiana ci ha imparato a sospettare di poca aurea mediocrità i premi giornalistici; ma io non mi fo tirare da' preconetti: ho il solo gusto della buona roba donde e come mi venga, e la ributtanza del sordido, in qualunque manifestazione artistica, fosse anche lavoro uscito da le mani del nostro Apollo. Come apro il volume, con grande compiacimento da le prime pagine, mi salta sott'al naso un profumo di schietto sentimento che mi esilara: scenette, se non tutte originali, se non troppo fantasiose, ma ben pensate, ben lavorate, e garbatamente condotte. Una naturalezza signorile, una diligente osservazione di ogni esteriorità, e analisi, potrebbe anche dirsi diagnosi psicologica, senz'affettazioni, riguardosa e fuori la solita falsariga. Scenette sì ma tra i periodi de le narrazioni vapora costantemente un caldo soffio di urbanità, che se pure non dovesse valere come titolo d'onore e benemeranza pel novelliere, gli resterebbe sempre come fedina legale di moralità. Nessun volgare sottinteso, nessuna leziosità, neppur quando la si aspetta: sempre lindo il dettato, precedente come un gentiluomo de la corte di Luigi XIV.

Le paginette in che si descrivono le prime inquietezze de la pubertà di Lilia, sono tanti petali stillanti di rugiada; condite di rara semplicità e di soave delicatezza. Forse le più belle pagine del volume. Vorrei dire altrettanto di quelle che trattano l'ingenuità di Guglielmo, e non posso: il costumattissimo giovine ambrosiano mi sembra così poco svelto, così poco esperto di mondanità, da farmi sospettare che sia stato educato dai Bernabiti, onde non gli riuscì mai di leggere

« il cantor de le prave arti del minio »

come direbbe il mio carissimo Gigi Conforti. Lui, a 35 anni sonati, nel bel mezzo del cammin de la vita, col cuore gonfio di acerbi disinganni e col fronte onusto di quelle specie di ghirlande maritali, non avvedersi che Lilia spasima di amore per lui?... Si può scusare Cinira che non capisce Mirra, ma lui no! se ne sarebbe accorto anche un abate di Montecassino! *Favonio* mi ricorda l'Atabulo di Plinio e di Orazio, il vento distruttore della messe ne le radure papule; *Gaspere*, indubbiamente l'ho visto presso al casotto N. 95, passando di là col diretto, l'ultima volta che sono stato a villeggiare in Puglia: vista anche *Carmelita* con tra le mani la bandieruola de' segnali ferroviarii. — Dunque *mammìna* gliel' hanno tolta di schianto al povero vecchietto? *Zio Cola*, il rude marinaio, mangiatore di cica, incapace di moccòli e sagrati, è un tipo dei più comuni, ma non cessa, rappresentato così bene, d'esser bello e venerando: a vederlo pescare tranquillamente *usque moenia piscosi Tureni*, ti vien la voglia di chiedergli donde abbia attinto quella longanimità esemplare, che gli fa sopportare le traversie del mare e de la terra con tanta stoica indifferenza: filosofia — a voler esser sinceri — che noialtri pensatori non

sappiamo derivare da nessun trattato di etica, da nessun volume di biblioteca! *D. Prospero* è assolutamente un curato del mio paese o di qualche altro villaggio presso Napoli: certo che l'ho udito predicare da un presbitero qualunque, e qualche anno fa, m'ha cavato di tasca qualche soldo per le sue festicciole, fatte in barba al pretore *Stefanelli*. — *L'Ingannata* può venir dopo il *Sogno* del De Amicis: lo stesso artificio e l'istessa piacevole sorpresa. Ma dove sta veramente quello che dicesi tutto organico, è nei *Ladroncelli*: completezza su tutte le linee e *naturalismo* nell'onesto significato del vocabolo. I marioli che scippano il portasigari al sor delegato, son due testicciole sborzate da valente pittore: fisionomia, colorito, movenza, tutto insomma: chiude poi così bene, con tanto fiore di senno civile, che mi sembra una lezione di sociologia fuori cattedra! *La testa di S. Francesco* però la toglierei di mezzo, la capitizzerei senza pietà, a modo di Robespierre, ch'è fa poca buona compagnia al resto de le novelle: un pochino tirata co' denti, la meno arguta; a sopprimerla ci si guadagna.

In somma, tranne qualche piccolo neo, — e di n'è tutti n'abbiamo, anzi una volta furon di moda; — il volume del Curci è pregevole e fa buon sangue: ringrazio il Vecchi del complimento e glie ne son grato.

Mi son divertito un par di giorni, fantasticando tra le semplici scenette d'una Società punto convenzionale. Sono stanco e fastidito di racconti sanguinanti o pornografici: con certi volumi di quest'ultimo quarto di secolo mi son messo tante volte di malumore che ho fatto con loro quel che fece S. Girolamo con Persio. Specie dopo pranzo, voglio aria pura e limpidi orizzonti, altrimenti finisco male. Che vale esser maestro nell'arte di ritrarre il brutto?... Affacciamoci ad un vicoletto di Basso Porto, o in un sala di Corte di assise, e ce n'è tanto di brutto colaggiù!... Per me la pubblicazione di un volumetto torna bene soltanto quando, o *rifà la gente*, o almeno la conforta ne le ore del pomeriggio.

Continui, prego, il Curci come ha cominciato tenendosi a par distanza tra lo Zola ed il Padre Bresciani, ed io gli prometto tante e tante di benevoli recensioni, sempre non chieste e nemmeno aspettate.

S. CHIARA.

Fra qualche giorno l'Editore V. VECCHI pubblicherà:

SCENE PUGLIESI

(DAL VERO)

DEL

Prof. ANDREA GABRIELI

Un volume di pag. 200 — L. 1.50.

MANZONI E ZUMBINI ⁽¹⁾

L'ultimo ottobre Bonaventura Zumbini visitò il territorio di Lecco. Ora in un suo opuscolo ha ragionato con quel garbo, ch'è tutto suo, intorno « all'amore e all'arte » con cui il grande romanziere descrisse i monti ed il lago del territorio, dove si svolge la storia dei due promessi sposi.

La memoria è divisa in due parti. Nella prima lo Zumbini espone brevemente le sue impressioni alla vista di quel lago e di quei monti, che trova descritti con grande verità dal romanziere, non già nei più piccoli particolari, ma nelle principali linee, e specialmente in quelle qualità che sono in stretta relazione col dramma. Nota ch'è poco esatto il giudizio dei più, ossia che il Manzoni non riuscisse nel descrivere, e osserva che questi ha adoperata la descrizione per accrescere i pregi alla rappresentazione dei fatti. Poi mostra giustamente la grande collegamento tra la descrizione con cui principia il romanzo ed il mirabile « addio, » quantunque nella prima non abbia raggiunto l'attrattiva, ch'è propria della narrazione.

Nella seconda parte, dopo avere in quasi una pagina parlato sull'importanza delle descrizioni della natura nelle letterature moderne, annovera il Manzoni fra i più grandi dipintori della natura, quali il Goethe, il Wordsworth e il Byron; ed afferma ch'è il più insigne descrittore fra quanti autori ha avuti l'Italia dalla metà del secolo scorso a quella del nostro. Ricorda il *Werther*, la *Nuova Eloisa* ed il *Giulio Tell*; e mostra che ci è una somiglianza fra il romanzo italiano ed il dramma tedesco, non solo « per la natura del componimento, » ma anche perchè in tutt'e due i lavori sono ritratti « le condizioni civili, le afflitte fortune d'un popolo intero, e un uomo perseguito da un tiranno nel suo onor coniugale. » Il nostro romanziere descrisse ed ebbe a teatro dell'azione immaginata il territorio in cui era vissuto e cresciuto; lo Schiller invece il lago dei Quattro Cantoni, che non aveva mai visto con i propri occhi: ambedue hanno resi i luoghi descritti immortali; ma la dipintura del poeta tedesco è per altro meno perfetta e meno bella. Lo Zumbini dà una breve, ma scultoria descrizione dei due luoghi, per mostrare come abbiano anche per natura una certa somiglianza fra di loro, ed infine dice, che nessun poeta ha posseduto l'Italia dal secolo XVI in qua, che abbia tutte le qualità che rendono mirabile la descrizione del Manzoni, che solo e « meglio di tutti gli altri nostri moderni, riuscì a ritrarre congiunti insieme i moti del cuore umano e i più vaghi aspetti della natura. » E chiude la memoria con queste giuste parole: « Per lui, dunque, o almeno per lui principalmente, la nostra letteratura può gareggiare, anche per questo lato, con le altre letterature moderne. »

×

Ecco in breve il sunto della memoria, ma scevro della grazia e della poesia che lo Zumbini sa infondere nei suoi scritti. Sin dalla prima pagina si scorge l'autore dello stu-

(1) *I Promessi Sposi ed il lago di Lecco*. Napoli, de Rubertis, 1891.

dio sulle poesie del Monti, il migliore e il più perfetto libro di critica che può vantare l'Italia. A lettura finita, si prova l'impressione che si sente leggendo un libro di un gran poeta: in quelle righe così concise, dove vi sono tante idee, tanti giudizi non espressi mai da alcuno, si scorge il critico arguto, il poeta e l'uomo di buon cuore, e ci sentiamo alla presenza d'un artista.

La lettura non si dimentica, e il nostro cuore gode che l'Italia possieda una mente così acuta, un uomo così dotto, da stare a pari ai più grandi critici stranieri, quali il Saint-Beuve, il Macaulay e il Lessing.

EUGENIO MELE.

MASSIMO LORENZI

Scene napoletane del 1700.

Quanti lessero questo mio romanzo nel *Pungolo* di Napoli, deplorarono ch'io avessi acconsentito a pubblicarlo in appendice, essendo, per indole, agli antipodi coi romanzi che comunemente si usano sbocconcettare ai lettori, sera per sera; ma l'idea non fu mia, e, se l'accettai, lo feci per assicurarmi una certa quantità di pubblico, non per altro.

Ora che il romanzo è finito di pubblicarsi in quel giornale, e che io son risoluto a riunirlo in un solo volume, prima d'ogni altro, vo' ricordare agli amici a cui mi volgo, quali furono le idee che mi spinsero a scrivere, che cosa pretesi di fare.

In queste scene di romanzo, collegate insieme nella trama d'un dramma fortunoso d'amore, io ho tentato di evocare tutto un periodo quasi sconosciuto, o dimenticato della storia di Napoli, e rappresentarlo sotto la forma dell'arte.

È l'ultimo periodo della dominazione spagnuola, in cui scoppiò la seconda rivoluzione, per la congiura del principe di Macchia, meno cruenta dell'altra di Masaniello, ma assai più interessante di quello che finora s'è creduto.

In quel tempo, a Napoli, incominciava ad appassionare il dramma in musica. Alessandro Scarlatti fondava una scuola, d'onde dovevano uscire le prime glorie musicali napoletane. Dei fasti spagnuoli, sullo scorcio del 1600 e sul principio del 1700, era parte integrante la musica sacra e profana. Appena nato, il melodramma si vide in auge a Corte, nelle case nobiliastiche ed al Teatro San Bartolomeo.

Un ultimo fatto di quel periodo storico, obbrobrioso, ma vero, è la depravazione cortigianesca in cui era caduta l'aristocrazia, attorno al Vicerè Medinaceli. Ma quelle indignanti figure e la loro casta furono redente dalla congiura stessa del Macchia; perchè, se, cinquantaquattro anni prima, la rivoluzione di Masaniello nacque nel seno della plebe, l'altra del 23 settembre 1701, scoppiò provocata dai nobili.

Questi i fatti a cui mi sono ispirato per averli veduti vivi nella sincera ed efficace ruvidezza delle cronache e nei manoscritti dell'epoca: questo, il tempo che ho tentato far rivivere, e nel quale ho cercato che chi mi legge potesse respirar largamente.

Ho voluto che lo sfondo del quadro fosse della più grande esattezza storica, onde ho cercato di lumeggiare i personaggi esistenti con tutto quello che lo studio dei libri e dei manoscritti poteva darmi, annodando i fatti, e presentandoli come davvero dovettero

succedersi. E, dai personaggi storici, dallo sfondo, dalla fisonomia dell'ambiente, ho voluto far sorgere le mie figure immaginate, modellandole con ispirarmi in quelle esistite. Ecco il romanzo.

Ora, in questo momento di così vivo risveglio degli studii di storia patria, in cui, nel nostro paese, e giovani e vecchi fan veri miracoli di scoperte, gli uni da artisti, da storici austeri gli altri, era ingiusto che l'arte romanzesca moderna, con intuizione psicologica, fondandosi su ricerche positive del tempo andato, evocandone le immagini, dovesse continuare a tenersi lontana dalla storia, perchè creduta falsa nel riprodurla, mentre, invece, può popolarizzarla, restando opera puramente artistica.

Era ingiusto, sì, ma molto arduo il tentativo, quasi un'audacia.

Confesso che proprio da quest'idea mi son lasciato sedurre, ed ho compiuto queste scene napoletane del 1700. I lettori del *Pungolo* m'hanno già troppo compensato con elogi, di cui appena una piccola parte posso accettare: quella sola che si merita chi lavora con molta passione.

Adesso è agli amici, è a quei lettori dell'appendice, che volevano rileggere l'opera in volume, ch'io mi volgo, affinchè m'assicurino che non perderò interamente le forti spese a cui vado incontro, pubblicando questo mio romanzo in un'edizione, che per se stessa m'auguro riesca un'opera d'arte.

E sono obbligato a farmi da editore, la prima volta, per questo mio sesto volume, sia perchè un romanzo fondato su d'una pagina di storia napoletana difficilmente avrebbe trovato un editore fuori Napoli, sia perchè nel nostro paese, qui ove scoppiano i maggiori entusiasmi per qualunque branca dell'arte, non v'ha chi si rischi a pubblicare un'opera simile, per tema di non cavarci neppur le spese.

Non tralascierò nulla, per conseguenza, affinchè questo volume somigli a quelle gemme tipografiche che il Guillaume di Parigi fa agli illustri fortunati di là; cercherò, per esempio, che l'edizione di questo romanzo somigli a quella dell'*Urania* di Flammarion, *édition Figaro*.

Il volume — di oltre cinquecento pagine — sarà stampato in una delle più rinomate Case editrici e tipografiche d'Italia, quella del Trevisini di Milano, che fa la maggior parte delle edizioni Galli — ed è tutto dire — la stessa che fece quell'edizione tanto lodata ai miei *Ragazzi napoletani*.

Le vignette che — circa cento — orneranno il volume, saran tolte, in parte, da antiche stampe del tempo ed insieme alla riproduzione di monumenti storici napoletani ed a scene del romanzo, saran tratteggiate ed acquarellate da un giovane artista che, in poco tempo, ha saputo rendersi assai simpatico al nostro pubblico, per l'eleganza e la finezza del tocco geniale, Pietro Scopetta, colto in Lettere e con un fenomenale intuito del Settecento di Napoli.

Le vignette, parte in zincotipia, parte in fotoincisione, saran riprodotte della Casa Turati di Milano, che è la migliore del genere in Italia.

Napoli, aprile 1891.

AMILCARE LAURIA.

E dopo ciò, la *Rassegna Pugliese* non ha bisogno di raccomandare il libro del giovine e simpatico scrittore napoletano. Basta averne riportato il manifesto ed aggiungere che il volume, tanto splendidamente illustrato, non costerà che L. 5, perchè molti de' nostri lettori si affrettino ad accaparrarsene copia, scrivendo all'autore in Napoli.

L'ISTITUTO DELLA BAGLIVA

NEL FEUDO DI RUVO

(Fine Vedi numero 20-21 — Volume VII).

DOCUMENTI.

I.

Pandetta seu tariffa delli diritti del passo della città di Ruvo, membro dipendente dalla Bagliva.

(Repertorio del Can.co Vincenzo Cyani Passeri, XXXIII).

1. Per qualsivoglia salma grossa di mercanzia di qualsivoglia valore e prezzo, grana 4.
 2. Per qualsivoglia salma piccola di dette robe e mercanzie, gr. 2.
 3. Per qualsivoglia salma di grano, farina, ed altre robe, vettovalie e frutti, gr. 1.
 4. Per qualsivoglia salma di robe di drogheria ed altre robe simili, gr. 5.
 5. Per qualsivoglia carro carico di mercantie ed altre robe e frutti, gr. 10.
 6. Per qualsivoglia polledro indomito, quale si porta a vendere, gr. 5.
 7. Per qualsivoglia centenario di animali baccini, cioè bacche, bovi e simili, gr. 60.
 8. Per qualsivoglia centenario di animali minuti, cioè, porci, pecore, capre, castrati e simili, gr. 40.
 9. E se detti animali saranno di maggiore o minor numero d'un centenario si paghi pro rata alle suddette ragioni.
 10. Item per qualsiasi donna meretrice, che passasse per detto passo, non sia tenuta a pagare cosa alcuna.
 11. Item per robe di scasatura di casa, che passassero per detto passo, non si esiga diritto alcuno.
 12. Item non si esiga cosa alcuna per li collati, per le robe che si portano in spalla, ancorchè fossero per venderli.
 13. Item non si esiga cosa alcuna per le robe che servono per uso proprio di casa, famiglia, e possessione sotto le pene, ut supra.
- Datum Neapoli ex Regia Camera Summariae, die 18 Mensis Martii, 1697.

II.

Pandetta delli emolumenti delli magnifici governatori, giudici delle seconde cause, camerlengo, mastro d'atti, vece e giurati, da osservarsi in questa città di Ruvo.

(Repertorio del Can.co V. Cyani-Passeri, XXXIV).

1. In primis per ciascheduna obbliganza, benchè fusse di più persone, nella quale s'obbligaranno per debiti *ex causa mutui*, ovvero per altre cause, da docati cinquanta abbasso debbono pagare grana cinque.
2. Per ciascheduna obbliganza che passa la somma di docati cinquanta in cento abbasso con li requisiti della regia prammatica si paga grana dieci.
3. E per altra obbliganza che passa la somma di docati cento con molti patti e condizioni così d'affitti, come d'altro inseriti in detta obbliganza, si paga grana venti.
4. Per presentata di qualsivoglia petizione, comparsa, o libello, o istanza, replica, protesta, istrumenti, articoli, così civili come criminali, quando non s'intimano, si paga grana tre. Ma quando vi è in detta scrittura *intimetur parti* per detta presentata *et intimetur* si paga grana cinque.
5. Per qualsivoglia procura che si fa *penes acta*, grana tre.

6. Per qualsivoglia procura che si fa a libro d'obbliganza, grana cinque.

7. Per qualsivoglia cessione *penes acta*, o *indennità*, grana cinque.

8. Per ciascheduna copia che si manda alle parti, o altra copia di petizione, comparsa, plegeria, o obbliganza, compromisso, o altro simile, grana cinque.

9. Per qualsivoglia remissione di querela, grana cinque.

10. Ma per la remissione formale di delitti gravi con intervento del magnifico ufficiale si paga grana venti, et essendovi accesso dentro la città, grana trenta, et essendo fuori in qualche chiesa, carlini quattro.

11. Per qualsivoglia querela di danno dato conforme alli capitoli della magnifica Università si farà remittatur ad guardiam, grana venti.

12. Per la citazione laudatoriale che si spedisce contra l'*avctori laudati* si abbia da osservare con spedirgli il libello e scritture pubbliche, che si presentano, si paga al mastro d'atti in omnibus carlini dieci.

13. Per qualsivoglia relazione di esecuzione fatta da docati sei in su, grana venti.

14. Per qualsivoglia relazione di esecuzione da carlini trenta sino alli ducati sei, grana dieci.

15. Per qualsivoglia relazione di esecuzione da carlini trenta abbasso, grana cinque.

16. Per qualsivoglia copia d'obbliganza, grana venti.

17. Per qualsivoglia percontatura d'esame di testimoni così civili come criminali, grana venti.

18. Per qualsivoglia mandato giustificato grana cinque, ancorchè fosse contra più persone per una medesima causa.

19. Per decreto quod exequatur in contumacia detti mandati, grana dieci.

20. Per l'esecutorio spedito in virtù di detto mandato giustificato in contumacia, grana quindici.

21. Comparendo il reo e domandando essere inteso con offerire e rifare le spese per il decreto *quod audiatur repositis expensis*, grana dieci.

22. Per qualsivoglia presentata d'istrumento in forma probante, grana tre.

23. Per la citazione d'istrumento, grana cinque.

24. Per la liquidazione di detto istrumento *servata forma ritus*, grana venti. — Verum quando si liquida per terzo, tantum grana dieci.

25. Per la restituzione di detto istrumento, grana quindici.

26. Per qualsivoglia mandato *ad solvendum*, grana cinque.

27. Per qualsivoglia relazione, seu referendo, che piglia il mastro d'atti, contumacie incusate, e quando si domandano scritture per risponderci, *nihil solvatur*.

28. Il mastro d'atti non ha provisione alcuna dalla magnifica Università, ma facendo atti ed obbliganze sia obbligata pagarli iuxta pandectam.

29. Item che il mastro d'atti sia obbligato fare chiaro e lucido libro delle obbligazioni che si stipulano *penes acta*, quali non possa stipularle in strada nè tampoco in libretto, ma sopra la casa della Corte *coram iudice* con li requisiti della Regia Prammatica, e quella debbia stendere subito in presenza delle parti nel libro dell'anno corrente.

30. Gli atti delle cause criminali e di preamboli *cum beneficio legis* si abbiano da dividere fra il mastro d'atti e magnifico governatore.

31. Per qualsivoglia plegeria di spese che *judicio testi et indicatum solvendo*, et anco *de restituendo in casu retractationis sententiae ut supervenientiae creditorum anteriorum* si paga grana cinque, dichiarando che dette plegerie non vadano a rischio e pericolo del mastro d'atti, ma delle parti che devono approvare la persona che plegia.

32. Le plegerie delle cause criminali che si ricevono dal mastro d'atti s'intendono a rischio e pericolo del medesimo da cento ducati abbasso, per detta plegeria non possa ricevere più di carlini cinque, et eccedendo la somma di ducati cento sin alli ducati duecento, carlini dieci, e dalli duecento sino a qualsivoglia

somma carlini venti, delli quali il magnifico governatore non possa pretendere cosa alcuna, stante il pericolo suddetto.

33. Item il mastro d'atti sia obbligato tenere e conservare tutti gli atti civili e criminali per li quali ne debbia dare lucido e chiaro conto et in fine d'anno consignarli al nuovo mastro d'atti, previo inventario.

34. Per la relazione del calcolo che si fa dal mastro d'atti precedente decreto e commissione del governatore si paga carlini tre; ed essendo processo voluminoso non possa eccedere la somma di carlini cinque.

35. Ed essendo calcolo dipendente di graduazione per la relazione da farsi dal mastro d'atti si debbia pagare per ciascheduno creditore graduato carlini dieci da soddisfarsi dal patrimonio dedotto in giudizio.

36. Item occorrendo che parti andassero dal Magnifico Governatore et *de consensu* volessero far determinare qualche differenza, oppure avessero ottenuto rescritto dall'Eccellentissimo Duca Padrone, che la lor causa si riconoscesse *oretenus et sine scriptis*, in tal caso fatta condannaione, eccedendo la somma di carlini trenta il mastro d'atti si debbia pigliare grana trenta, et al Governatore cosa nulla.

37. Per qualsisia citazione *super tenore instrumenti*, o *ad testes* con l'*hostantes et inserta forma citationis*, grana trenta.

38. Per qualsivoglia decreto interlocutorio, grana dieci.

39. Per qualsivoglia estratto, che fa il mastro d'atti a qualsivoglia copia di scrittura dagli atti, grana cinque, che saran ricevute dalle parti.

40. Per la copia di qualsivoglia scrittura si pagano grana cinque, eccettuata l'obbligazione come sopra.

41. Per qualsivoglia monizione con presentata della comparsa, grana cinque.

42. Per qualsivoglia decreto difinitivo, grana venti.

43. Per la letta data di detto decreto difinitivo, grana venti.

44. Per il decreto *fuisse transitum in rem indicatam* e così anche pel decreto di tassazione di spese per ciascheduno, grana venti.

45. Per la presentata di comparsa di appellazione tanto di decreto difinitivo, quanto interlocutorio, o *habentem vim definitivi* grana cinque.

46. Per le lettere esecutoriali *cum inserta forma decreti et obligationis*, grana cinquanta.

47. Per qualsivoglia presentata di memoriale continente che l'ufficiali acciano giustizia, grana tre.

48. Per presentata di provisioni e privilegi, grana dieci.

49. Per l'osservanza di dette provisioni o privilegi, grana venti.

50. Per la chiusura di qualsivoglia processo che si trasmette al giudice d'appellazione, grana dieci.

51. Per qualsivoglia copia di sentenza, o decreto liberatorio, grana dieci.

52. Per qualsivoglia deposizione di testimoni, esperti, arbitri, o in elezione d'apprezzatori, grana dieci.

53. Per qualsivoglia accesso dentro la città per scolpazione di querela, confezione d'obbliganze, fratture di esse, o presentata di qualsivoglia scrittura, grana cinque.

54. Per ciascheduno hanno, grana tre.

55. Per l'accensione della candela, grana cinque.

56. Per la cessione delle robe vendute, grana cinque.

57. Per le lettere commissionali, grana venti.

58. Per qualsivoglia compromisso che si stipula *penes acta*, grana dieci.

59. Le cause di carlini trenta a basso si vedono sommariamente et *sine scriptis vigore cedulae*, e per detta cedula grana due.

60. Le lettere esecutoriale vigore *cedulae*, grana cinque.

61. Per la relazione dell'esecuzione vigore *cedulae*, grana cinque.

62. Le lettere esecutoriali *vigore obligationis infra annum*, grana dieci.

63. Per l'incusa di detta obbliganza, grana dieci.

64. E passato l'anno sino all'anni quattro si aggiunge sopra dette grana dieci altre grana cinque anno per anno sino alli quattro anni, et essendo passati anni quattro sempre di là da pagare grana venti, così si eseguono dette lettere esecutoriali, ancorchè fussero di qualsivoglia summa.

65. Per qualsivoglia visura d'obbliganza *infra annum* grana cinque, e passato l'anno altre grana cinque anno per anno sino alli quattro anni et essendo passati anni quattro sempre si ha da pagare grana venti.

66. Per qualsivoglia citazione per editto in piazza pubblica, carlini cinque.

67. Occorrendo che la Corte facesse mandato penale ai parenti di delinquenti per buon governo e dopo determinandosi di dover uscire con pleggeria de non offendendole dette pleggerie, dei parenti tantum, non s'intendono a pericolo del mastro d'atti, che per dette plagerie non possa pretendere altro, che grana venti per ciascheduno.

68. Nascendo decreto del Governatore, oppure venendo ordine dell'Ecc. signor Duca padrone al mastro d'atti *recipiat talem in fidejussionem*; in tal caso il mastro d'atti per detta pleggeria non possa pretendere più che grana venti.

69. Uscendo alcuna persona da carcere precedente decreto, quod consignatur alieni cum obbligazione de se presentando *ad omnem ordinem* sotto qualsivoglia pena, il mastro d'atti non possa esigere più che grana venti.

70. Occorrendo che l'Ecc.mo signor Duca padrone aggraziasse, o componesse qualche delinquente, non precedente condannaione ma per spontanea volontà del delinquente, questi debbia pagare tutti gli atti *usque ad sententiam*, per li quali si debbia accomodare con la parte perchè non ecceda la summa di carlini 25, verum essendoci grazia, o composizione, di ducati sei il mastro d'atti non possa pretendere più di carlini cinque.

71. *Verum in condemnatoris nihil solvatur ab inquisitis.*

72. Il mastro d'atti non ha cosa alcuna nelli biglietti della Bagliva, quando fa *copiatur de persona*.

73. Per l'accesso del mastro d'atti quando dà possesso dentro della città grana dieci; e quando il possesso fuor di Ruvo nel distretto e territorio grana trenta, ancorchè fussero più corpi.

74. Per la relazione del detto possesso dentro Ruvo grana dieci, e fuora grana venti.

(Emolumenti del Magnifico Governatore).

75. Il governatore per qualsivoglia decreto interlocutorio di termine, pubblicazione, conclusione, *quod exequuntur bona, vendent*, o altro, grana dieci.

76. E circa li decreti di tassazione di spese *fuisse transitum* per grana venti.

77. Per il decreto difinitivo grana venti.

78. Per il decreto, che si fa nella liquidazione d'istrumento di capitale e terze nel voluto in banco juris, grana venti.

79. E quando si liquidano le terze tantum, grana dieci.

80. Per qualsivoglia accesso dentro Ruvo, grana venti.

81. E quando va fuor di Ruvo col mastro d'atti, carlini quattro.

82. Et andando più d'un miglio lontano dalla città, carlini sei.

83. E facesse accesso alle Murge a qualsivoglia luogo, carlini venti, e s'intende quando l'accessi si domandano da le parti.

84. *In condemnatoris nihil solvatur.*

85. Il governatore essendo Dottore non deve ricevere pagamento alcuno per le visure dei processi, studj per ragione di sportule, atteso la magnifica Università a questo effetto (oltre la provisione di docati 72 che li dà l'Eccellentissimo signor Duca padrone) gli dà altri docati ventotto l'anno.

86. Ordinando l'Eccellentissimo signor Duca padrone in qualche rescritto, che il governatore, o erario facciano relazione, siano obbligati farla senza pagamento alcuno.

87. In qualsivoglia differenza, che sedesse *oretenus* il magnifico governatore, quale prestando alcun giuramento, debbia esigere per ogni giuramento di testimonio, o principale, grana cinque.

(Emolumenti del Magnifico giudice delle seconde cause).

88. In primis tutti gli atti ordinatori, fuorchè i sottoscritti, si debbiano pagare secondo la presente pandetta senza alterazione, o diminuzione alcuna.

89. Per qualsivoglia rescritto con inserta forma commissione pro receptione testium, intimazione di sentenza *cum inserta forma ejusdem*, commissione per atto di possesso, grana cinquanta per ciascheduno rescritto.

90. Dichiarando che ogni volta che il decreto diffinitivo sarà a beneficio, o contra più persone non possa esigere più delli sudetti carlini cinque, e sia tenuto spedire un solo rescritto, che servirà per tutti.

91. Per presentata di qualsivoglia scrittura grana cinque, e presentando unitamente più scritture delle sopradette non possa pretendere più delle grana quindici.

92. Per qualsivoglia monizione, grana dieci.

93. Per qualsivoglia provisione così inibitoriale in forma, come supersessoriale, grana trenta.

94. Appellandosi da qualche incidente e decreto interlocutorio al magnifico giudice delle seconde cause, questo non possa spedire provisioni supersessoriali con la clausola *donec aliter*, ma quella debba spedire con la clausola *acta et per dies*, et non trasmettendosi dalla parte appellante gli atti nel termine prefisso nelle provisioni possa la corte delle prime cause procedere avanti senza altra provisione di quella delle seconde. Verum comparandosi dalla parte appellante avanti il magnifico giudice delle seconde cause, esponendo legittimo impedimento, possa spedire altra provisione supersessoriale per altro termine competente *per una vice tantum*; ordinando al mastro d'atti delle prime cause che con ogni brevità procuri esemplare la copia delli atti, acciò le parti si spediscano quanto più presto si può.

95. Ordinando al magnifico giudice delle seconde cause che trasmessi saranno gli atti, procuri con ogni celerità sbrigare e terminare l'incidente, affinché non si dilatino le cause, avvertendolo che lo studio, seu propina, la debbia pigliare *cristianamente*, secondo i meriti e fatiche che farà nella visura e studio del processo per non dar adito alle parti di querela.

(*Emolumenti del Camerlengo*).

96. Per qualsivoglia portello di contadino carcerato dentro della città, o fuori da 50 passi, grana cinque.

97. E carcerando alcuno dentro il distretto, grana dieci.

98. E carcerando dal bosco in su dentro le Murge, carlini cinque.

99. E quando si carcerasse qualche forastiero nella forma suddetta l'emolumenti si pagano duplicati.

100. Item facendo carcerare la Magnifica Università, o arrendatori di gabelle, alcuni cittadini debitori, debbia esigere il portello per ciascheduno grana due e mezzo; e volendone i debitori pagare immediatamente, o pure mandasse a pigliarli nello stesso punto dalla sua casa, o altro luogo dentro la città, non debbia esigere cosa alcuna.

(*Emolumenti delli giurati*).

101. In primis per qualsivoglia citazione di cittadini grana uno per ciascheduno.

102. E quando va a citare fuor di Ruvo si paga a ragione di grana uno e mezzo per miglio.

103. Quando sbandiscono contumaci *nihil solvatur*.

104. Per qualsivoglia intimazione di decreto diffinitivo, ancorchè fossero più persone *pro eadem causa* da quattro persone inclusive grana cinque, et essendone più persone grana dieci.

105. Per la chiamata in *banco juris pro liquidatione instrumenti*, grana cinque.

106. Per qualsivoglia esecuzione fuor di Ruvo da un miglio nel distretto infra, grana dieci.

107. E facendo esecuzione fuor del distretto, o in qualsivoglia luogo, grana venti.

108. Per ciascheduno hanno di subasta, grana tre.

109. E faceno banni per affitto, o cose perdute, grana uno.

110. Per le vendite di beni mobili, o stabili subasta da ducati sei in basso grana cinque, e da ducati sei in su grana dieci.

111. Per l'esecuzione dei biglietti della bagliva, o lettere esecu-

toriali *danni dati*, ed altre esecuzioni che faranno dentro la città, grana due.

112. E quando vanno con il mastro d'atti a dar possesso di beni eseguiti e venduti ad estinto di candela, grana dieci.

Datum Rubis in nostro Palatio sub die 3 mensis Augusti 1677.

ECTOR CARAFA.

III.

Istanza del Sindaco generale di Ruvo al Duca d'Andria, e sue provvidenze.

(*Repertorio del Can. Vincenzo Cyani-Passeri, XXVII*).

Illustrissimo Signore: — L'Università della città sua di Ruvo fa intendere a V. S. Ill.ma come li diritti che giustamente spettano alli jodici della Bagliva sono l'infrascritti, così come da persone antiche et esperte se n'è avuta certa informazione; et per esserne stati ingiustamente alterati da molti jodici che pro tempore sono stati, ha causato che la città ha perso il solito concorso dei forastieri che sogliono portare a vendere le vettovaglie. Ha perciò essa supplicando fatta conclusione con declaratione di detti diritti che giustamente si devono e riservatosi il beneplacito di V. S. Ill.ma; supplica perciò resti servita dare il suo assenso, e comandare che così si osserva, dovendo conforme detta conclusione conservarsi questo beneplacito et ordine di V. S. Ill.ma nel registro di essa Università, che oltre sia giusto, lo riceverà a grazia della V. S. Ill.ma che Dio guardi.

Li giusti diritti di detti jodici della Bagliva, sono:

1. Per qualsivoglia soma di robe che si vende alla piazza pubblica un grano per tutti duoi li jodici.

2. Quelli che portano a vendere vettovaglie, o altro, in collo non paghino cosa alcuna.

3. Per qualsivoglia soma di piatti, pignate ed altre crete grana due, purchè sieno colorate; et non colorate un grano per soma a tutti duoi li jodici.

4. Per ciascheduna soma di castagne, noci, nocelle, mele ed altri frutti simili un grano a tutti duoi li jodici; et si venderanno a misura, per ciascheduna soma una misura a tutti duoi li jodici, ut supra.

Il Magnifico Governatore di Ruvo intesa la Magnifica Università supplicante ed il Magnifico nostro Erario informato del solito osservato negli anni addietro ce facci piena relazione in scriptis, perchè quella vista si possa ordinare lo di più, che ci parerà di dovere. — In Monopoli a 29 di Agosto 1603. — Il Duca d'Andria.

IV.

Relazione del Governatore e provvedimento definitivo del Duca.

(*Repertorio del Can. Vincenzo Cyani-Passeri, XXVII*).

Illustrissimo Signore: — Mi sono informato da molte persone degne di fede che si è osservato esigere dalli jodici della Bagliva li diritti delle some di robe di forastieri conforme dall'Università si è esposto a Vostra Signoria Illustrissima et che così si è osservato per antico et moderno solito, et sebene alcuni jodici hanno alterati li diritti è stato abuso, che è quanto devo referire a V. S. Ill.ma prontissimo nell'obbedienza sua, facendo a V. S. Ill. umilissima reverentia, in Ruvo li 30 di agosto 1603. — Di Vostra Signoria Illustrissima, Umilissimo Servitore Giov. Domenico Guloso.

Visto il retroscritto memoriale et relazione del Magnifico Governatore, ordinamo che li jodici della Bagliva della piazza dei nobili et del popolo, che pro tempore saranno, nell'esigere li diritti al loro officio aspettantino, osservino la retroscritta tassa solita et consueta, et che la presente declaratione si conservi nel Libro Ordinario delle riformanze, et che li Officiali di detta nostra Città così la facciano eseguire puntualmente, non permettendo che si alteri in modo alcuno, che tale è la nostra volontà. In Monopoli il 2 settembre 1603. — Il Duca di Andria.

V.

Concessioni di Federico d'Aragona.

(Repertorio del Can. Vincenzo Cyani-Passeri XXI).

Federigus de Aragonis, Regis secundigenitus, princeps Altamurae, Dux Andriae, Comes Montiscaveoli et Acerrarum, Dominusque Baucci, ac Regni Siciliae Admiratus etc. Universis et singulis presentem seriem inspecturis, tam presentibus, quam futuris. Ex instinctu charitatis et munificentiae promptitudine, quibus sudditos nostros digne prosequimur, etiam beneficia impendimus, ut quo magis in illis beneficiorum ipsorum stabilitas permanet, eo amplius eorum crescat devotio et innata fides ex actis praemissis semper in melius faceret. Sane pro parte Universitatis et hominum civitatis nostrae Rubi fidelium nostrorum dilectorum Iuerunt nobis praesentata quaedam capitula et supplicationes, quorum et quarum tenores infra describuntur.

Supplicationi et gratie le quali umilmente se domandano all' Illustrissimo et Serenissimo Signore Don Federico Principe di Altamura per la Università et homini di Ruvo soi humili vassalli et schiavi.

In primis supplicano ad vostra Illustrissima Signoria, atteso in li tempi possati solevano pagare a li Signori passati unce vinti per anno, et per lo Duca Gabriele, olim loro Signore, foro ridutte ad unce quindici, et ad tale ratione dopo hanno pagato, se dice a Vostra Signoria ditta gratia de novo confirmare et concedere.

Placet praefato Ill.mo Domino Principi.

Item supplicano che Vostra Serenità non le faccia gravezza de ponere gabelle, nè pagamento alcuno, nè datio per nissuno tempo, excepto se fosse ad commodo et utilità de essa Università, ma festare contenta havere le ragioni vostre di gabelle e dati soliti et consueti in essa.

Placet Illustriss. domino Principi quod datia imposita sint ad commodum dictae Universitatis, et illa nunquam reducet ad utilitatem suam.

Item supplicano che vostra Illustrissima Signoria confermi et de novo conceda la antiqua loro consuetudine, quale haveno goduta dal tempo che non si ricorda memoria de homo, le denuncie civili e criminali non apparendo possano sentire.

Placet praefato Ill.o Domino Principi.

Item che vostra Ill.a Signoria confermi et de novo conceda che per li porci mannarini, se tenessero ad mano, possano cogliere ghianda in la difesa reale, quantunque se vendisse lo anno, ovvero se conceda che essi possano cogliere de le ghiande concessa per lo olim Signore dicto Gabriele di fare tagliare lignami per cuperture et tavolate de loro case et pagliare in la dicta difesa reale.

Placet praefato Ill.o Domino Principi, verum quod dictorum porcorum mannarinorum teneat porcorum Magistro forestarum qui pro tempore dari possit notitia eminentibus glandes praedictas, seu affidantibus sc in illa.

Item che essa Università paga onze otto ciascuno anno per lo salario et provvisione de lo capitaneo, et essi haveno de li proventi civili le due parti, e la terza parte è stata dello capitaneo, voglia Vostra Signoria Illustrissima concedere ad essa Università le ditte due parte de novo et secundo per lo passato sono stati in possessione.

Placet Ill.o Dom.o Principi, quod eadem Universitas habeat duas partes proventuum civilium tantum prout est solitum et consuetum.

Item che onpe anno se digne vostra illustrissima Signoria. . . .

Placet praefato Illustrissimo Dom.no Principi.

Item Vostra Illustrissima Signoria ce vole concedere et voglia conservare lo uso et consuetudine de lo demanio, cioè de la strappata, che possano tagliare, fare cesti, scrofoli, carbone, et omne legname grosso, ovvero minuto, et cogliere ghianda ad monlibito et volontà senza contradizione alcuna secundo è stato sempre per lo passato, et che li porci della ditta città possano intrare a le ghiande a lo demanio iorni sei avante che li forastieri.

Placet praefato domino Principi, verum de carbonibus mandat quod cives rubenses possint illos facere pro usu eorum tantum,

nisi cum per curiam erint affidati quo casu liceat dictis civibus facere carbones pro usu et ad vendendum.

Item peteno che li judici annali de ditta Università possano condannare in la corte de li Bagliivi, come sempre è stato solito.

Placet praefato domino Principi.

Item che Vostra Illustrissima Signoria ce confermi et de novo conceda la communitate intra Rubo et la Università de Molfetta, secundo è stato solito per lo passato.

Placet praefato domino Principi, prout est solitum, et consuetum et in presenti utuntur.

Item li bagliivi di questa città per cascare li homini in pena riscotono la pena della pena, che Vostra Signoria Ill.a se degne non far pagare la pena della pena.

Placet praefato Domino Principi quod bajuli possint facere executionem penae quandocunque acciderit pro pena, et non exigant penam penae.

Item che Vostra Ill.ma Signoria se degne provvedere ogne anno questi cittadini de officii secundo le condizioni di quelli.

Illustrissimus Dominus Princeps opportune providebit.

Item supplica se degne Vostra Ill.a Signoria rimettere gratiose tutte actioni de condemnatorie fatte in lo tempo passato a tutti condannati per li officiali quomodocumque et qualitercumque de ditta città per fino ad quello jorno, che Vostra Illustriss.ma Signoria pigliaio possessione de essa vostra città, che per la peste, quale continua tre anni et da poi sono stati li oppressioni de li pagamenti et guerre per li quali li poveri homeni ne sono arrenduti, che de facendo gratie et remissione plenaria et generale consistente in condemnatione pecuniaria.

Placet praefato domino Principi, concordata tamen parte, cui interest.

Item che Vostra Ill.a Signoria se degne restituire li Mastrodatti de lo Capitaneo et de la Bagliiva, delli quali per lo predetto Signore antecessore ne è stata spogliata, et data et concessa quella ad Carlo Masiano servitore de lo olim principe de Altamura, che Vostra Ill.ma Signoria le conceda in potere de essa Università, quale possa eleggere in detti officij homeni ydonei et per Vostra Illustrissima Signoria confirmarsene.

Placet praefato Illustrissimo Domino Principi de electione dictorum officiorum providere ut supra.

Item che vostra Illustrissima Signoria se degne farencè restituire lo camerlingato de ditta città, lo quale era sempre in potere de ditta Università, et per lo principe de Altamura ne fo de falto spogliata et quello concesso ad Carlo Masiano, digne gratiose relaxare in potere de ditta Università annuatim se possa eligere ditto Camerlingo non abbia da avere da qua innante franchitia alcuna, reservato lo salario.

Placet praefato Ill.mo Domino principi de dicto officio providere una ex civibus dictae civitatis.

Item se supplica che qualsivoglia cittadino et habitante in detta città in qualsivoglia stato, grado et preheminentia, tanto che tenesse officio de detta Università, quanto de vostra Ill.a Signoria, etiam de la Maestà de lo Signore Re, non possa in essa città gaudere franchitia nè immunità alcuna, attento li grandi pagamenti have essa Università, et perchè de tale cosa ditta Università ne have privilegio de la Maestà del Signore Re, che non fosse franco nullo da qualsevoglia ragione de pagamento et conditione de homini, per questo Vostra Ill.a Signoria se degne fare osservare ad unquem lo tenore de ditto regio privilegio.

Placet praefato Ill.mo Domino Principi quod servetur dictum regium privilegium et sic mandat omnibus officialibus dictae civitatis presentibus et futuris quod illud observent et observari faciant.

Item se supplica per essa Università ad Vostra Signoria, atteso che li tempi passati essa Università è stata multo oppressa dell'alloggiare indebitamente et senza ordine alcuno, hanno mossa optenere gratia de Vostra Ill.a Signoria che non possa alloggiare, nè debia fare altramente, excepto come se alloggia et fanno le terre demaniali, reservato quando accadesse venire ad Rubo la Maestà del signore Re, lo illustriss.mo signor Duca de Calabria, et la Ill.a Signoria Vostra.

Placet Illustrissimo Domino Principi, exceptis familiaribus et

domesticis suae illustrissimae Dominationis, et illis qui venerint cum Litteris Regiis aut Ill.mi Ducis Calabriae.

Item supplicano che essa Università et homini de detta città non siano tenuti dare a li officiali, ovvero Capitanei de Vostra Ill.ma Signoria nissuna altra cosa se non la stantia et casa dove avevano a fare loro residentia, et ad nulla altra cosa siano tenuti darli.

Placet praefato Ill.mo Domino Principi.

Item se supplica alla serenità vostra che partendosi lo Capitaneo da lo officio per qualesivoglia causa, che debeat lassare per locotenente uno cittadino ydoneo et sufficiente, et non sempre et de continuo lassarene uno, ad tale omneuno habea ad partecipare intro lo anno de ditto locotenentato, et de restare quando l'uno et quando l'altro, et per evitare la jurisdictione di una quasi Signoria, quale pareria avesse quello tale citatino, quando de continuo lo fosse lassato per locotenente.

Placet praefato Ill.mo Domino, et sic mandat deberi servari per officiales qui tempore erunt in dicta civitate.

Item se supplica che Vostra Illustrissima Signoria se digne ordinare che in lo castello de Rubo non se habea da tenere Castellano, che sia citatino de la ditto città per evitare le malivolentie et rancori occorrono a la jornata per volere l'uno citatino suppeditare l'altro, et ad tale che nullo citatino avesse da essere immune per la castellania preditta de li pagamenti de essa Università.

Ill.mus Dominus Princeps providet super expositis latiter quod erit bene provisum indepnitati dictae Universitatis et civibus ejusdem.

Item se degne la Serenità Vostra concederli de gratia speciale mutare omne anno lo ufficiale, et provvedere de homo ydoneo al nostro regimento, et che non possa essere ufficiale da vinti miglia a basso vicino a ditto terra, et presertim che non ce habeano da venire per officiali homini de Bisceglia, et che vostra Ill.ma Signoria se digne a lo fine de lo anno far sindacare ditto Capitaneo, et che lo sindacatore sia lo ufficiale novo con due altri cittadini probi et sufficienti eletti per ditto Università in lo jorno de San Bartolomeo, quale è a li XXVI iorni del mese de Augusto, et questo non si pete per altro excepto che lo ufficiale habea ad amministrare iustitia ad ciascuno egualmente, supplicando ancora che ditti officiali siano dottori in iure per evitare le intolerabili spese occorrono a li poveri vaxalli per mandare ad spese loro ad consiglio li officiali de omne cosa accade.

Praefato Ill.mo Domino placet praedicta concedere, reservato tamen quod hujusmodi capitulum non intelligatur pro vaxallis suae Illustrissimae Dominationis, quod possit constituere, et ordinare capitaneos in dicta civitate non obstante quod fuerint infra viginta miliaria.

Item che Vostra Ill.ma Signoria se degne concedere che ad quelli saranno ordinati Erari per Vostra Serenità in essa vostra città sia dato annuatim quello pagamento, ovvero salario, che parerà a Vostra Ill.ma Signoria essere come allo solito che de migliore voglia et più fedelmente se possa servire da loro Vostra Serenità.

Placet praefato Illustrissimo Domino ut est solitum et ut fit in aliis terris suae illustrissimae dominationis.

Item considerato che in lo territorio de essa Università de Rubo concorrono multi et diversi animali tanto in la està quanto in lo inverno, che Vostra Ill.ma Signoria se degne confirmare et de novo concedere che li homini de Rubo possano gaudere la defesa de Macchito per li loro animali domiti et ancora in essa possano tagliare legna juxta consuetum, et etiam possano pascere li bovi loro domiti in lo loco reale della selva secundo sono stati soliti per lo passato et secundo se contene in li capitoli de la foresta et bagliava de la vostra città de Rubo.

Placet praefato Domino Principi quod observentur capitula in omnibus; de incisione vero lignorum in defensione Macchiti mandat quod tantum pro usu hominum dictae civitatis incidere ligna possint; ita tamen quod non universos arbores incidant, sed illos rarificent ut restantes debito intervallo melius suscipiant incrementum.

Et piacendo a Vostra Illustrissima Signoria concedere ad essa Università la difesa di Macchito per possere tenere e nel tempo de le semente et altri tempi li bovi domiti per poter aumentare li campi, che non ci possa intrare bestiame agreste de nulla na-

tura, excepto, come è dicto, bovi domiti, essa Università riceverà ad singolare gratia de Vostra Illustrissima Signoria.

Placet praefato Illustrissimo Domino Principi concedere dictam defensam eidem Universitati pro usu bovum domitorum, ut in capitulo continetur ad ejus beneplacitum, cum reservatione incisionis lignaminum, ut continetur in precedenti capitulo. Verum quia territoria dictae civitatis Rubi sunt submissa Regiae Dohanae pecudum pro quibus per eandem Dohanam solvitur praefato Illustrissimo Domino Principi quaedam quantitas pecuniam, nec ipse illustrissimus Dominus princeps intendit aliquid damnum et praedictum resultaret dicto Ill.mo Domino Principi ratione dictae concessionis, quod dicta Universitas teneatur illud quod minus propterea solveretur per dohanam, riscarcire dicto Domino Principi et ejus curiae. Et volentes nos hujusmodi capitula et quodque ipsorum juxta decretationem in pede unicujusque capituli appositam dictae Universitati et hominibus ejusdem inviolabiliter et ad unquam perpetuo observentur. Tenore presentium de certa nostra scientia et ex gratia jam dicta capitula juxta tenorem dictarum decretationum confirmamus et approbamus nostraeque confirmationis et approbationis munimine roboramus et validamus et ut omni tempore et perpetuo dictae Universitati et hominibus sint firma, stabilia, realia ac observentur; tenore presentium de certa nostra scientia et expresse committimus et mandamus quibuscumque capitaneis et aliis officialibus nostris presentibus et futuris, eorumque locotenentibus et substitutis quo inspecta forma presentium capitulorum et privilegii, illam juxta tenorem dictarum decretationum dictae Universitati et hominibus observent et observari faciant inviolabiliter omni obstaculo et contradictione remotis et contrarium non faciant pro quanto gratiam nostram eam caram habent, et penam ducatorum mille cupiunt non subire. In quorum fidem presens fieri fecimus et nostro sigillo jussimus communiti. — Datum in Regia Paterna, Civitate Neapolis, die XIII mensis decembris MCCCLXXVII. — FEDERICUS.

VI.

Istrumento interceduto nel 1520 tra l'Università e il Duca di Andria pel fitto della Bagliava.

Archivio di Casa Jatta.

In nomine Sancte et Individue Trinitatis P. F. et SS. Amen. — A salutifera Domini nostri Jesu Christi nativitate MDXX, regnantibus serenissimis, invictissimis ac chatolicis Dominis nostris Carolo de Austria divina favente clementia Romanorum Rege et nostro Imperatore semper Augusto: et Johanna de Aragonia ipsius etiam Caroli uxor primogenita dei gratia inclitis regibus Aragonum, Castellae, Hispaniae, utriusque Siciliae, citra et ultra Farum, Hie-rusalem, Ungariae, et Imperii. Anno primo, regnorum vero suorum anno septimo, feliciter amen; Mense Novembris, die vero septimo ejusdem mensis, nonae indictionis. In civitate Ruborum, Nos Nicolaus Varezius de terra Caurati, Regius ad vitam per totum regnum Siciliae ad contractus et cautelas judex, Nicolaus de Marinacziis de eodem Corato publicus ubilibet per totum regnum Siciliae, ac per universum terrarum orbem Regius Imperiali et Apostolica auctoritate Notarius; et subscripti testes de eadem civitate Ruborum et terrae Baroli, liciterati ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico locationis instrumento fatemur et notum facimus, atque testamur. Quo predicto die in nostra presentia personaliter constitutis excellentissimo Domino Antonio Carafa utili et assoluto Gomite Ruborum agente ad infrascripta omnia et singula in presenti instrumenti contenta per seipsum ejusque heredes et successores parte ex una, et Magnificis viris Angelo Antonio de Mondellis et Bernardino de Micchulo de eadem civitate Ruborum generalibus sindicis pro presenti anno Magnificae Universitatis dictae civitatis Ruborum agentibus similiter ad infrascripta omnia et singula in presenti instrumenti contenta, sindicario nomine, et pro parte affate Universitatis Ruborum cum assensu auctoritate et assistentia Magnificorum Ordinatorum affate Universitatis, videlicet: Johanius Colae Mandaturitiis, Petri Tortamano, Aurelii Pepe, Johannis Baptistae Boctini, Francisci Custrii Palmerii, Angeli

de Chiria, Marini de Liverio, Magistri Orfei de Menna, Basillii de Mastro Angelo, Marini de Claca, Nicolao de Rella, et Virgilius de Mandaturitiis; et infrascriptorum addictorum, videlicet: Notarii Leonardi Picchie, Notari Francisci Antonii Gelbosii, Achiliberti Falsoli, Notari Felicis Picchie, Antonelli Griffi, Cicci Girasoli, Roberti Roche, et Magistri Bartolomei protomagistri de dicta civitate Ruborum insimul congregatorum ad sonum campanae more solito consilium facientium ibidem presentium, et dictis Sindicis Sindicario quo supra nomine in omnibus et singulis in presenti instrumento contentis, sponte et unanimiter, et pari voto consensientium et auctorizantium parte ex altera: prefatus quidem Excellentissimus Dominus Comes ad interrogationem sibi coram nobis factam per supradictos syndicos declaravit: qualiter ipse tenebat et possidebat justo titulo inter alia ejus jura, quoddam jus Bajulationis, seu quadam Bagliva, cum aliquibus suis Capitibus et jurisdictionibus ipsis bajulatoriis, quam quidem Bajulationem ipse Excellens Dominus Comes singulis annis locabat aliquibus civibus dicte civitatis Ruborum pro mercede de qua melius poterat; et quia ipsi Bajuli dictam Bajulationem exercebant non sine molestia dictae civitatis et hominum ipsius propter ejus ardua solita et consueta capitula: cui Universitas ipsa volens salubriter prospicere, affati syndici ut supra supplicaverunt dictum Excellentem Dominum Comitem ut dignaretur dictam bajulationem ejusdem in perpetuum locari pro ea mercede pro qua ipse Excellens Dominus Comes jam in presente locaverat. Excellens Dominus Comes desiderans dicte Universitati rem gratam facere se prextavit ejusdem Sindicis ut supra in perpetuum locari ipsam Bajulationem pro ducatis sexcentum de carolenis singulis annis in tribus passis solvendis, cum aliquibus pactis et jurisdictionibus ut infra clarius patebit, incipiendo siquidem ipsa locatio a primo die mensis septembris sequentis anni decimae indictionis, et deinceps in perpetuum ut supra; et videntes dictae ambe partes dictam locationem utilem fore tam ipsi excellenti Domini Comiti quam dicte Universitati, desiderantes ipsam eandem ad effectum ducere hodie predicto die dictus Excellens Dominus Comes in jamdicta nostra presentia personaliter constitutus per se et suis heredibus et successoribus sponte et voluntarie cum tota juris et facti sollemnitate ad hoc necessaria interveniente servata locavit et locationis titulo per fustem, ut moris est, in perpetuum dedit, tradidit et concessit dictis Sindicis affate Universitatis civitatis Ruborum ibidem presentibus, et dictam locationem ab eo pro se ipsis, et eorum heredibus et successoribus sindicario nomine et pro parte dictae Universitatis Ruborum sollemniter et legitime recipientibus et stipulantibus dictam ejusdem Bajulationem; incipiendo a predicto primo die mensis septembris proximi futuri sequentis anni decimae indictionis, et deinceps in antea in perpetuum cum omnibus suis juribus actionibus, membris, directis et prerogativis, ac omnibus et singulis capitibus ejusdem Bajulationis spectantibus et pertinentibus quomocumque et qualitercumque eo modo et forma ut presentes et precedentes Bajuli conductores habebant et tenebant ipsam Bajulationem, ac habuerunt et tenerunt ab ipso excellenti domino Comite; investiendo ipsos Syndicos presentes ut supra de dicta Bajulatione et ejusdem juribus omnibus presentibus per fustem: quam traditionem per fustem presentes ipse voluerunt haberi loco veri actualis et realis traditionis....., a presenti die in antea et in perpetuum dicti Sindici conductores et eorum successores sindicario quo supra nomine et pro parte dictae Universitatis Ruborum ex et pro causa conductionis dicte Bajulationis cum omnibus ejus juribus ut supra, habeat, teneat et possideat titulo locationis dictam Bajulationem cum juribus suis omnibus predictis, ac dominantur eisdem, et de ea et in ea faciant et disponant tamquam veri et legitimi gubernatores ejusdem Bajulationis, et prout quilibet verus et legitimus conductor de re sua conducta facere potest et debet omni contradictione remota. Inde reservatione facta per affatum excellentem Dominum Comitem che la *sanzaria*, quale S. S. l'have donata ad Galiotta Pepe, et li pisi, li quali S. S. li ha donati ad Luca de Lampis de Rubo siano dei precedenti donatarii eorum vita durante: et post ejus mortem quod dicta jura consolidentur cum ipsa Bajulatione pleno jure pro qua quidem Bajulatione modo supradicto locata in perpetuum ut supra, dicti Sindici cum sollemnitate qua supra sponte et voluntarie per cautelam et stipulationem legi-

timam et sollemnem promiserunt, et se ipsos et eorum heredes et successores sindicario nomine, quo supra et pro parte dictae Universitatis Ruborum sollemniter et legitime obligaverunt mercedis nomine dictae locationis affatae Bajulationis et ejus jurium ut supra, dare, solvere, numerare tradere et consignare in pace et sine aliqua contradictione affato excellenti Domino Comiti Ruborum ibidem presenti; et dictam obligationem ab eis sindicario nomine et pro parte dictae civitatis Ruborum per se ipsos et ejus heredes et successores sollemniter et legitime recipiens et stipulans in carolenis argenti boni et justis ponderis ad carolenos decem per quolibet ducato computandos ducatos sexcentos. Incipiendos a primo die mensis septembris proxime venturi sequentis anni decimae indictionis, et deinceps solvendos per ipsos Syndicos et eorum successores sindicario quo supra nomine dicto excellenti Domino Comiti et ejus heredibus et successoribus aut alteri ejus nomine ibidem presenti recipienti et stipulanti ut supra, in tribus passis et solutionibus, videlicet ducatos ducentum per totum festum Nativitatis Domini, et ducatos ducentum per totum festum paschalis Resurrectionis Domini, et reliquos ducentum ducatos usque ad praedictam summam ducatorum sexcentum per totum ultimum diem mensis Augusti singulis annis in perpetuum; et post ipsos terminos et quamlibet ipsorum ad omnem requisitionem simplicem et sollemnem affati excellentis Domini Comitis locatoris, et eorum heredibus et successoribus, aut alterius cujuscumque ejus nomine tam in iudicio quam extra iudicium, seu modo aliquocumque; in cujus manibus hoc presens instrumentum sanum et integrum, aut eorum mandatum legitime apparebit ritu quocumque, in contrarium forte dictante quamlibet non obstantibus, cui affati Sindici conductores cum sollemnitate qua supra, per se ipsos et eorum successores sindicario qua supra nomine, et nunc sponte et expresse renunciaverunt in manibus dicti excellentis Domini Comitis presentis recipientis et stipulantis ut supra, quam tempore guerrae et pestis ipsi Sindici ut supra, seu ipsa Universitas Ruborum non teneatur respondere de dicta Bajulatione, seu de dicta locatione dicte Bajulationis dicto excellenti Domino Comiti, et ejus heredibus et successoribus ut supra, nisi quod tantum ex ipsa Bajulatione fieri et poterit exigi, reddendo computum de administratione facta propter impedimentum dicte guerrae et pestis existentis et quod tunc ipse excellens Dominus Comes et ejus heredes et successores ut supra possint eligere aliquem, vel aliquos, qui habeant videri omnes introitus et redditus dictae Bajulationis durante dicto impedimento declarato inter partes ipsos, quod intelligatur ratione guerrae dictam Universitatem non teneri ad dictos ducatos sexcentos durante impedimento guerrae presente, quandocumque fuerit denunciatum ipsi excellenti Domino Comiti et ejus heredibus et successoribus per dicte Universitate de dicta guerra in provincia Terrae Bari propter quod impedimentum exactio dictae Bajulationis in totum vel in majori parte, et ipsi homines et universitas civitatis Ruborum teneant, ac meneant et sequentur illa eadem vexilla et devotionem, quae et quam tenebit et venerabit et sequetur ipse excellens Dominus Comes et non aliter, nec alio modo; et similiter pro precedente intelligentia quando ipsa Civitas Ruborum, quod absit, amittat practicam et conversationem, et non aliter nec alio modo, cum sit ita inter partes ipsas sollemniter stipulatum; quamquidem locationem affate Bajulationis per ipsum excellentem Dominum Comitem et dictam promissionem et obligationem per dictos Syndicos quo supra nomine, et pro parte dictae Universitatis Civitatis Ruborum ad invicem vicissem et reciproce factam ut supra et omnia et singula in presenti instrumento contenta dictae ambae partes cum sollemnitate qua supra, et omni alio meliori modo ad invicem vicissim et reciproce promiserunt et se ipsos ad invicem sollemniter et legitime obligaverunt una alteri, alter alterae habere ratum, gratum, et firmum, ac rata, grata et firma, ac illa ad unquem in perpetuum observare, et observari facere et contra nullo futuro tempore dicere esponere et allegare, vel venire in iudicio, vel extra de jure vel facto per se ipsos vel eorum heredes et successores, aut ipsorum interpositam personam, aut modo alio quocumque. Immo voluntarie dicte ambe partes ad invicem, vicissim et reciproce sollemniter et legitime obligaverunt pro se ipsis et eorum heredibus et successoribus defendere, antestare et disbrigare om-

nia et singula per ipsos in presenti instrumento apposita et contenta ab omnibus et singulis contraventuris hominibus et personis, promittentes ad invicem ut supra, se ipsas ad invicem face patiores in dicta locatione et promissionibus, ut supra, factis eorum propriis sumptibus et expensis quodcumque lis aut controversia fuerint eis super illis aut eorum aliquo modo, jure, causa aut ratione per quodcumque; ita quod in omnem eventum dicte partes ut supra omnibus predictis quod et qualiter prelegentur et subscribentur paciantur et gaudeant omni controversia et impedimento cessante ad penam unciarum mille auri solvendam siquidem in pro parte predicta omnia observantem, pro medietate presenti observantem predicta omnia quae et qualiter in presenti instrumento continentur et pro reliqua medietate eidem R.e Curiae eorum qua reclamatio fiet, meque prefato notario publico, tamquam persona publica nomine et pro parte dictae Curie: ipsis vero partibus et contrahentibus presentibus ad invicem, vicissim et reciproce penam ipsam in casu contraventionis supradictam sollemnem stipulationem predicta pena toties committatur petatur et exigatur ad effectum, quoties cum promissa vel eorum quodlibet fuerit quomodolibet retentum, qua pena soluta, aut non soluta, aut forte gratiose remissa presens nihilominus instrumentum cum eadem adiectione penae et omnibus in eo contentis in pro semper robore et efficacia perseveret et nihilominus omnes expensas, damna et interesse, quas et quae partes ipsa et earum heredes et successores..... vel subire contingerent de eorum proprio integraliter resarciatur, stando de eis volo et simplici verbo et dicto ipsarum partium, et earum heredum et successorum, nulla alia indictione, juramenti prestatione legitime ductione aut in dicta taxatione exquirendis; pro quibus omnibus et singulis adimplendis, inviolabiliter observandis, et non contraveniende ad dicta omnia dicte ambe partes contrahentes, ipsi vero Sindici cum sollemnitate qua supra, sponte et voluntarie et omni alio meliori modo ad invicem, vicissim et reciproce per se ipsis et eorum heredibus et successoribus sollemniter et legitime recipientibus et stipulantibus, hypotecaverunt, anteposuerunt et obligaverunt omnia et singula bona sua, eorum heredum et successorum; ipsi vero Sindici, sindicario quo supra nomine, et pro parte dictae Universitatis Civitatis Ruborum cum consensu quorum supra bona dictae Universitatis tam in generali quam in speciali mobilia, stabilia, presentia et futura, licita et illicita, se seque moventia et existentia ubique obligari vetita et a jure non permissa, ac actiones et jura eorum nomina et cognomina debitorum et omnia alia pro generali obligatione obligata non veniunt, et signanter dictam Bajulationem, datia et gabellam dictae Civitatis Ruborum tam impositas et impositas, quam pro tempore imponendas et imponenda sub precarii constitutione et cum potestate et speciali mandato capiendi et apponendi auctoritate propria presentis instrumenti vigore, sine licentia Curiae, decreto judicis, et mandato Procuratoris ipsaque bona vendendi, alienandi et distrahendi annali vel legali spatio minime spectantis, vel insolutum jure crediti justo pretio retinendi servatis vel non servatis juris et facti sollemnitatibus, quae in talibus a jure requiruntur. et donec predicta omnia et singula, quae et qualiter prelegentur et subscribuntur, nam invicem per ipsas partes pro se ipsis et eorum heredibus et successoribus adimpleantur et inviolabiliter observentur, ac de omni damno, expensis et interesse fuerint integraliter refacti, facti ad fortiorem validitatem presentis contractus dictae ambe partes contrahentes certiorate, ut dixerunt, ab eorum jurisperitis de efficacia et importantia jurium infrascriptorum et aliorum omnium quibus possent se forte juvari super tenore presentis instrumenti, scienter, voluntarie et expresse et non aliter ad invicem vicissim et expresse, reciproce pro se ipsis et eorum heredibus et successoribus presentibus, recipientibus et stipulantibus ut supra, renuntiaverunt exceptioni doli mali vel metus, deceptionis, seu fraude. In factum dicte locationis affatae Bajulationis cum omnibus juribus suis presentibus per ipsum excellentem dominum Comitem pro se et suis heredibus et successoribus dictis Sindicis nomine dictae Universitatis Ruborum, ut superius scriptum est non facti nec locati supradicta promissionis et obligationis prefatorum ducatorum sexcentum de carolenis mercedis nomine solvendorum eidem excel-

lenti domino Comiti, ejus heredibus et successoribus ut supra. Non facte nec interpositis dictarum pecuniarum ex causa predicta non debitarum realiter geste quam scripte, et presenti non sic celebrato contractu renunciaverunt, et dicte ambe partes sollemniter et legitime ut supra subsidiariae cuiuscumque quorum assertionis et confessionis, locationis, traditionis, et assignationis, constitutionum, promissionum, obligationum, per ipsas ambas partes vicissim, ad invicem et reciproce, ut predicatur, non factarum conditioni indebiti ob causam, sine causa et ob turpem causam omni et utriusque juris auxilio, canonico et civili, juri scripto et non scripto, usui, consuetudini, constitutionario et longobardo, edicto vel edendo; beneficio restitutionis in integrum cuiuscumque computanti, legi qua deceptis et circumventis subvenitur. Legi prohibendi penam in contractibus adhiberi et adhibita exigi non permittit, capitulo Regni quo cavetur quod Boves aratorii, alia ad agriculturam pertinentia et animalia ad centimulos deputata capi non possint, legi dicenti plus valere quod agitur quam quod simulate concipitur. Codice dicenti actorem debet sequi forum rei. Codice de duobus et pluribus reis debendis; epistola divi Adriani, beneficio Fori et ipsi Fori legi. Si convenit fit de jurisdictione omnium judicum, privilegii primarum et secundarum Causarum dicte civitatis Ruborum, actionibus moratoriis, dilatoriis, supersessoriiis, actionibus decennialibus salvaguardiis et salvis conditionibus regii, et quorumcumque Dominorum impetratis, impetrandis sub quavis forma et expositione verborum ac ipsis non utendis contra instrumentum, idem etiam si procederetur per proprio motu Regis concedentis, et generaliter omnibus et singulis aliis juribus, exceptionibus, legibus, beneficiis privilegiiis, immunitatibus franchigiis, constitutionibus, pragmaticis, capitulis, rescriptis, consuetudinibus et auxiliis universis, quibus seu quorum aliquo prefate ambe partes contrahentes ut supra uti et juvari se possent ac a presenti sua obligationi teneri, et specialiter legi dicenti generalem renuntiationem non valere, quam partes ipse ut supra valere voluerunt et se extendi tam ad specificata jura quam ad non specificata etiam incognita de quibus partes ipse non cognoverunt, et ipsa non specificata pro specificatis habeantur, sive fuerint minor expressis, sive eis equalia, sive majora, proinde ac si omnia et singula essent in praesentibus expressata et specificata et specificae declarata legi si quis cautionibus, et aliis juribus in gratiam disponentibus non obstantibus quoquomodo; volentes etiam partes ipse contrahentes cum sollemnitatibus quibus supra ex pacto sollemni stipulatione valato et in limine presentis contractus sollemniter et legitime apposito, quod presens instrumentum possit refici, extendi et emendari ac contraferi per me predictum Notarium ad sensum sapientis eligendis per ipsum excellentem Dominum Comitem vel ejus heredes et successores, quoties sibi videbitur et placebit pro qua in illo non mutata qualitate contractus, quantitate mercedis, nec personas contrahentium possit in eo addi omnes et singulae clausulae juris et facti, etiam non stipulatis, nec cogitatis pro observantia presentis instrumenti. Itaque presens instrumentum et locatio omni futuro tempore in suo robore et efficacia perseveret, et dicti Sindici nomine dicte Universitatis Civitatis Ruborum seu ipsa Universitas dictam Bajulationem per ipsos ut supra conductam in perpetuum gaudeant et possideant omni contradictione remota, et dictus excellens Dominus Comes per se et suos heredes et successores affatos ducatos sexcentum de carolenis pro dicta Bajulatione per ipsum ut supra locata ab eis Sindicis, sindicario quo supra nomine, seu a dicta Universitate Ruborum singulis annis in perpetuum percipiat, habeat et consequat effectualiter, integraliter, et sine aliqua contradictione aut diminutione quacumque; et pro firmiori robore et observantia omnium promissorum dicte ambe partes ipsi vero Sindici ad sollemnitate qua supra, et sindicario quo supra nomine ad invicem, vicissim et reciproce pro se ipsis et eorum heredibus et successoribus *juraverunt* supra sacrosanctis scripturis corporaliter manu tactis omnia et singula supra et infrascripta esse vera et non simulata nec ficta, aut metu et suasionem celebrata, sed ea re mera et spontanea voluntate illa prout observare et observari facere et non contradicere, opponere allegare ut veritas prout et qualiter ut supra scriptum. In cujus rei testimonium et ad ipsius excellentis Domini Comitiss.

petitionem, instantiam pariter et cautelae certitudinem, atque fidem omnium promissionum factum est exinde de premissis hoc presens publicum instrumentum per manus mei publici Notarij, signo meo solito signatum, subscriptum subscriptione annalis quo supra Judicis, et nostra, subscriptorum testium subscriptionibus roboratum, interlineatis sopitis ubi legitur « renunciaverunt non vitiose sed oblivione » idéo pro autentico habeatur, quod scripsi ego ipse mea manu Publeus ut supra Notarius, quod in premissis omnibus vocatus et rogatus, interfui et ipsum meo solito consueto signo signavi.

- Ego Nicolaus Verezius Reg. Judex qui supra.
- Ego Centurio Galiberto testis sum.
- Ego Dominus Feulus de Feulis de Rubo Archipresbiter ipsius civitatis pro teste interfui et ad fidem mea manu propria subscripsi.
- Ego dominus Ambrosius Perrensis Arcidiaconus Rubensis pro teste interfui et ad fidem mea manu propria subscripsi.
- Io Domino Aurelio Flerentino sono testimonio allo presente.
- Ego Dominus Marchus Perrensis de Botunto interfui.
- Ego Diaconus Marchus della Pace testis sum.
- Ego Dominus Nicolaus Angelus Decio testis sum.
- Ego Dominus Automius Otti testis interfui.

VII.

Transactum publicum factum ad instantiam Mg.ci Constantini Pincerna Sindici Credenzerii Magnificae Universitatis Rubi, pro praesente anno decimae indictionis, ut infra:

(Repertorio del C.co Vincenzo Cyani-Passeri, XXIII).

Die quintodecimo mensis novembris 1566, X indictionis in civitate Ruborum pro primo die in nostra presentia personaliter constitutus Magnificus Constantinus de Pincernis de civitate Ruborum Syndicum, Credenzerium Magnificae Universitatis dictae civitatis Ruborum pro presenti anno X indictionis, et syndicario nomine et pro parte dictae Magnificae Universitatis asserit et ostendit coram nobis quasdam modernas gratias in folio magnificae Universitatis concessas et firmata per Ill.am D.am Porciam Carafam de Neapoli Comitissam dictae civitatis Ruborum haliam et tutricem Ill.mi Domini Fabritii Carafa filii unigeniti et heredis bonae memoriae Illustrissimi Domini Antonii Carafae Ducis Andriae et Comitum Ruborum, utilis domini dictae civitatis Ruborum, subscriptas, firmatas et raboratas manu predictae Ill.e Dom. Comitissae, nomine quo supra, et sigillatas cerae citrinae predictae suae dominationis, non viciatas, nec alicui sui parte cancellatas, vel suspectas, et sanas, et integras: quorum quidem tenor talis est.

Supplicationi alla Ill.^a Contessa de Ruvo balia et nutrice dell'Illustris.^o Duca d'Andria et Conte di Ruvo per la Magnifica Università di detta città di Ruvo.

In primis si supplica detta Ill.^a Signora Contessa, che sua Signoria Ill.^a resti servita far grazia ad essa Università mutare lo Erario, quale al presente è in Ruvo, et che l'ordinarij successori non abbiano franchitia alcuna, così come non hanno avuto gli altri erarij retropassati, poichè ci è stato sempre costume de non dare franchitia alcuna.

Quo ad mutationem Erarij sui Ill.a Domina providebit, et quo ad immunitatem et franchitiam mandat servari solitum et consuetum.

Item che Sua Signoria Illustrissima resti servita far gratia a detta Università mutare lo Auditore delle seconde cause, cioè M. Angelo Cicurio, a causa che molti cittadini se aggravano di esso per liti, et che li atti se fanno in detta Audentia li piaccia limitare del pagamento et che si paghino come si paga in la città de Ruvo.

Sua Ill.a Domina provideat quam primum de alio Auditore, quo ad reliqua quae supplicata placet ut petitur.

Item che sua Signoria Ill.a resti servita per gratia, che detta Magnifica Università ogni anno secondo la sua necessità possa mandare et tenere in Napoli una persona di Ruvo per sollecitare

nelle cause et liti, le quali pro tempore se avranno da agitare per beneficio et utile di detta Magnifica Università.

Placet obtenta tam licentia ab Illst. Domino Vice-Rege, stante prohibitione Regiae Pragmaticae.

Item che S. S. Ill.a resti servita far gratia a detta Università limitare le franchizie del Castellano della Torre, et che solamente abbia da esser franco limitatamente conforme al justo circa il vitto suo tantum et non altrimenti, et ancora che Sua Signoria Illustrissima abbia a limitare il portello della Torre predetta, che per li carcerati se abbiano a pagare conforme a quello che si paga in la G. C. della Vicaria per esser cosa giusta, tanto più che antiquamente si è osservato sempre il medesimo, et questo per disgravio dei cittadini.

Quo ad franchitia servetur solitum et consuetum, et quo ad solutionem juris carceris Ill.a Domina Comitissa mandat illam fieri pro ut sit in locis et castris convicinis.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia a detta Magnifica Università di Ruvo, che non sia tenuta dar paglia et acqua per li cavalli et altri bestiami di detto illustrissimo Signor Conte nostro, eccetto a tempo che detto Ill.mo Signore starà in Ruvo come per il passato usato.

Placet per cives non teneatur consignare paleam nec aquam, nisi juxta solitum pro equis Illustrissimi Ducis et curiae tantum, etiam in eius obsentiam.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Università, che li ufficiali li quali in futurum pro tempore saranno in questa città di Ruvo, quolibet anno, abbiano ad essere sempre Dottori di legge et lontani da questa città di Ruvo per vintiquattro miglia conforme alli nostri Privilegi antiquissimi.

Placet.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia a detta Magnifica Università, che conforme alli nostri privilegi predetti ne abbia sempre ad essere osservato il *tridico* fra il quale detto ufficiale e sua Corte non possa procedere a cosa alcuna, nè a pigliare informazione et querela di parte per qualsivoglia delitto, purchè non ci sia sangue iuxta l'ordini dei detti nostri privilegi et che mettendosi le querele infra il *tridico* predetto, detta Corte non più possa procedere contro l'accusato et querelato.

Placet servari privilegium si et ut haecenus servata fuere.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Magnifica Università che li Segretari quali pro tempore saranno del detto Ill.mo Signor Conte nostro non abbiano de sorte alcuna ad addimandare pagamento alcuno per espeditone di memoriale di qualsivoglia cosa, che si facesse tanto di gratia come di qualsivoglia altra cosa.

Placet quo ad repetitionem memorialium iustitiae, quo ad aliam servetur solitum.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Magnifica Università che detto Ill.mo Signor Conte nostro et Duca d'Andria abbia sempre et in ogni futuro tempo ad tenere Ruvo per camera sua con favorirlo sempre circa li alloggiamenti, che si facessero de genti d'armi e fanti a piedi.

Placet.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Magnifica Università che essendo il Camerlingo per la provisione che tiene non attento alla esecuzione della justitia et allo carcerare delli debitori, che se li debbia dare per quello che domanderà la carceratione de alcuno cinque tornesi per dentro la città, ma avendolo a pigliare fuori di detta città, dalla Carrara a bascio, se li debbiano dare carlini due, et dalla Carrara in suso in qualsivoglia luoco che fusse quello che si ha da carcerare, se li abbiano da dare carlini tre; ma che il pagamento predetto si abbia a fare in cause civili tantum.

Placet ut supra.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Università, che il maestro del mercato, il quale in futurum pro tempore sarà, abbia da essere prima meritevole di detto officio et di età di anni trenta, acciò se ne possa sperare retto et sano governo.

Placet ut supra servata in electione nominatorum per nos facienda juxta solitum.

Item che S. S. Ill.ma resti servita far gratia ad essa Magnifica Università, che questa Università di Ruvo non si abbia in futu-

rum in qualsivoglia tempo per qualsivoglia causa ad impegnare a qualsivoglia persona per detta Ill.ma Signora Contessa, ma tenerla sempre in sua jurisdictione et utile dominio, come per lo passato si è fatto per gli altri illustrissimi predecessori nostri Signori padroni.

Placet nisi quando, quod absit, extrema necessitas vertat.

Item che S. S. Ill.a resti servita far gratia ad essa Magnifica Università de far gratia alli carcerati ed inquisiti, che non hanno parti, et quelli che hanno parti farli subito spedire de justizia.

Iam fuit indultum.

Item che S. S. Ill.a resti servita far gratia ad essa Magnifica Università et alli eredi del quondam Notar Felice et Col'Angelo Picchia, il quale dottore abbia ad essere giudice delegato della prima causa attuale: detta lite abbia presto fine.

Magnificus Tiberius Olimpius U. I. D., cui presentem causam committit in eadem summarie simplicissime et de plano partibus auditis procedat et justitiam faciat.

Expedita fuerunt supradicta Capitula per supradictam Ill.mam Dominam Comitissam Ruborum; Neapoli sub die octavo septembris 1566. Porcia Carafa Contessa di Ruvo (extat sigillum).

Quibus quidem gratis per nos visis, lectis et recitatis de verbo ad verbum per me predictum Notarium coram nobis presentibus et ipso Magnifico Sindico restitutus et penes . . . Magnifici Syndici conservantis, et ut . . . dictum Magnificum Syndicum nomine quo supra requisivit nos per publicum transcriptum conficere deberemus, ut dictis in perpetuum haberet generalem notitiam, nos autem suae requisitioni benigne annuentes, et quia juxta petit et juxta petentibus non est denegandus assensus, stante super hoc officium nostrum quod publicum est, illudque nemini denegari possumus neque debemus, unde etc.

Presentibus C. Paulo de Ippolito rubense regio giudice. Per testibus: Donno Giov. Cirasole; Donno Giov. Pietro de Gesario; Donno Mario Fracco; Donno Fabritio de Quieso; Diacono Joanne Brucolo; Diacono Antonio de Feulis; Subdiacono Thoma Picchia; Cl. Joanne Baptista de Antonio de Feulis; Donno Antonio Nicola Palmero; Joanne Matteo Marzocco de Rubis etc.

VIII.

Istrumento di vendita del Bosco feudale di Ruvo alla Regia Corte.

(Archivio di Casa Jatta).

Die decimanona mensis septembris, presentata per Mag.m Dominum D. Joannem Ventiquattro. Die XVI mensis martii MDLII; in palatio Illustrissimi Domini Viceregis infrascripti extra et prope civitatem Putheulorum. In nostra presentia constitutis Ill.mo Domino D. Petro de Toledo Marchione Villae Franchae et in presenti regno Viceregi et Capitaneo generale dictarum Majestatum in hoc Regno, et ipsarum Majestatum Procuratore, vigore nonnullorum Mandatorum in sui personam factorum per dictas Caesareas et Catholicas Majestates et agente ad infrascripta omnia in nomine et pro parte Majestatum predictarum, Regiae Curiae, et Fisci hujus regni et pro earundem Majestatum, Curiae et Fisci hujus regni predicti felicibus heredibus et successoribus ex utili expedienti et necessaria causa ipsis et ipsarum Majestatum et ad majorem cautelam cum presentia et assistentia regii collateralis Consilii ex una parte; et excellenti domino Fabritio Carafa Comite Ruborum agente similiter ad infrascripta omnia pro se, ejusque heredibus et successoribus, prout tenet a Regia Curia et possidet dictam civitatem Ruborum ex parte altera. Prefatus excellens Comes sponte asseruit coram nobis, et dicto Ill.mo Domino Prorege presente, se habere juxta tamquam utilem et patronum immediate et in capite a Regia Curia in feudum quoddam nemus, situm in pertinentiis dictae civitatis Ruborum juxta suos veros confines, pro cuius nemoris erba et pascuo dicta Regia Curia annuatim pro servitio Re-

giae Dohanae Menepecudum Apuliae dat et solvit eidem Excellenti Comiti ducatos quingentos de carolenis argenti, in quo nemore non possunt intrare pecudes nisi in vigilia nativitatibus Domini anni cujuslibet; et considerans prefatus Ill.mus Dominus Prorex pro servitio, utilitate et comodo dicte R.e Curie et Dohane Menepecudum Apuliae nedum dictam erbam et pascuum habere, verum etiam et glandem et jus glandium dicti nemoris et quod pecudes et alia animalia dictae Regiae Dohanae possint intrare in dictum nemus a die XV mensis septembris anni cujuslibet per totum diem Festi Sancti Angeli de mense maj, requisivisse eundem excellentem Comitem quatenus volens illas et illud eidem Regiae Curiae cedere et relaxare, offerendo proinde eidem excellenti Comiti anno quolibet solvere et dare annuos ducatos mille et ducentos quinquaginta de carolenis argenti, ultra dictos alios annuos ducatos quingentos pro quolibet anno debitos pro dicta erba et pascuo. Et volens predictus Excellentissimus Comes de predictis eidem illustrissimo Proregi complacere et dictam cessionem et relaxationem realiter ad effectum ducere ut infra, sponte producto die coram nobis, non vi dolo et omni meliori via cum assistentia dicti regi collateralis Consilii relaxavit dedit, concessit, renunciavit dictis Majestatibus, Curiae et Fisco hujus Regni absentibus, et prefato Domino Proregi, mihi que etiam prefato Notario publico, tamquam personae publicae, ratione mei officii rogato a dicto excellenti Comite, presentibus et pro dictis Majestatibus Regiae Curiae et Fisco et earum felicibus heredibus et successoribus recipientibus et stipulantibus dictum jus glandium dicti nemoris et usus aquandi et pernoctandi in eodem nemore et omne aliud jus ad dictum Comitem expectans et pertinens et quod expectare et pertinere posset, cum potestate quod valeat dicta Regia Curia et ejus Magnifici Ministri et Officiales, qui pro tempore fuerunt in dicta Regia Dohana menaepecudum Apuliae intrari facere pecudes et alia animalia quaecumque in dicto nemore quolibet anno in perpetuum pro servitio dictae Regiae Dohanae Menepecudum a die XV mensis septembris anni cujuslibet et tenere per totum dictum diem Sancti Angeli de mense Maj anni cujuslibet, non obstante quod esset solitum intrare in vigilia nativitatibus Domini cujuslibet anni; et licet non intrare Regia Dohana in locationem dicta die XV septembris, tamen debeat dictum nemus custodiri per officiales Regiae Dohanae e dicta die XV septembris in antea. Itaque nullum genus animalium possit nemus ingredi elasso die XV septembris, nisi tantum animalia Regiae Dohanae in locationem intrantes. Verum pro usu Bobum dictae Universitatis, qui sunt soliti ingredi et pasculari in dicto nemore tempore hiemali, ampliatur defensa magna, seu parcum dicte Universitatis, ut dicto tempore hiemali possint supra dicta animalia dictae Universitatis commodius pasculari. Salvis nihilominus et expresse reservatis eidem excellenti Comiti omnibus et quibuscumque juribus et actionibus, quas et quae Universitas et homines dictae Civitatis Ruborum teneant ab eodem excellenti Comite, ita quod libere liceat et licitum sit eidem Majestatibus, Regiae Curiae et Fisco dictum jus glandium, erbam et pascuum, ac usus aquandi et pernoctandi, et omne aliud jus expectans et pertinens et quod et quam expectare et pertinere posset in dicto nemore ex nunc in antea, et in perpetuum habere tenere et possidere, et in dictum nemus in quolibet anno intrari facere pecudes et alia animalia quaecumque a dicto die XV mensis septembris anni cujuslibet et tenere per totum dictum festum Sancti Angeli de Mense Maj ut supra, dictisque erbis, pascuo et glandibus ac aquis in dicto nemore existentibus gaudere et uti frui, atque vendere et alienare et aliter disponere pro ipsius regiae Curiae arbitrio voluntate, absque contradictione et ostaculo aliquo et impedimento predicti Excellentis Comitis, et hoc ad rationem et pro ducatis mille et ducentis quinquaginta de carolenis argenti pro quolibet anno ultra dictos ducatos quingentos annuos eidem excellenti Comiti debitos et solvendo pro dicta erba et pascuo dicti nemoris, quos quidem ducatos mille et ducentos quinquaginta pro dicto jure glandium ut supra. Nec non et dictos alios ducatos quingentos pro dicta erba et pascuo pro quolibet anno qui in unum redapti summam capiunt ducatorum 1750 de carolenis argenti. Prefatus Illustrissimus Dominus Prorex nomine dictarum Majestatum, Regiaeque Curiae et Fisci promisit integre dare et solvere eidem excellenti Comiti aut suae legitimaee personae ad id

potestatem habenti quolibet anno in mense aprilis et in fine anni cujuslibet in terra Fogiae, seu in hac civitate Neapolis ad electionem dicti excellentis Comitum, incipiendo primam solutionem ducatorum 1750 in mense aprilis currentis anni 1552 pro dicta erba, pascuo et jure glandium et quod penes Regiam Curiam perveniat tota illa quantitas, quae fuerunt glandes venditae per dictum Comitem hoc presenti hyeme, et deinde in antea sic continuare solutionem praedicta in pace. Mandans Excellentissimus Dominus Prorex cum dicti sibi ibidem collateralis Consilii assistentia ex nunc expressa Dohanensis dictae Regiae Dohanae Menaepedum Apuliae, Casseriis et aliis quibuscumque officialibus ejusdem tam presentibus quam futuris, quod de eisdem ducatis 1750 et pro dicta erba et pascuo et glandibus ut supra debitis libere et absolute respondere debent dicti excellenti Comiti aut suo legitimo Procuratori ad id potestatem habendi anno quolibet in perpetuum in dicto mense aprilis in fine anni cujuslibet in dicta Terra Fogiae aut Neapolis ad electionem dicti excellentis Comitum et absque escomputo aliquo et dilatione quacumque, ac non obstante quocumque ordine in contrarium expediendo pro quacumque causa et tam per Illustrum Dominum Proregem et ejus successores, aut Regiam Curiam, quam per supradictas Majestates; ita quod Regia Curia praedicta non possit pretendere aliquod excomputum aut causam excusationis, vel quod in dicto nemore non essent glandes, sed dicta solutio integraliter anno quolibet fiat et fieri debeat dicto excellenti Comiti etiam eo modo prout solitum est fieri pro erbis ordinariis antiquis dictae Regiae Dohanae menaepedum Apuliae, et quod intelligitur et solvitur a conto dei ditti erbis ordinariis antiquis, et voluit amplius praefatus Illustrissimus Dominus Vicerex, quod si in futurum aliqua difficultas oriri posset quocumque tempore interpretatio fieri debeat in favore presentis Excellentis Comitum, ex quo voluit et mandavit praefatus Illustrissimus Dominus Vicerex quod inviolabiliter observetur eidem excellenti Comiti forma, et tenor presentis instrumenti stante quod maxime facit, et faciens dictus Excellentis Comes sollempni stipulatione, et dictis Majestatibus, Regia Curia, et Fisco absentibus et praedicto Ill. mo Domino Prorege, et mihi praedicto Notario presentibus cessionem et relapationem praedictas factas modo praedicto, ac omnia praedicta et subscripta alia et eorum singula semper et omni futuro tempore, habere et tenere ratas ac rata; et contra non facere aliqua ratione, nec etiam ratione cujuscumque doli, erroris seu lesionis cujuscumque enormis ac enormissimae, ac cum juramento tactis scripturis expresse renunciavit, sub ista tamen lege conditione et pacto quod jurisdictione dicti memoris et territorii remaneat et remanere debeat dicto Excellentis Comiti, verum si evenerit casus cognoscendi de delictis committendis in dicto nemore per alias personas subjectas Regiae Dohanae praedictae, quod cognitionem et jurisdictionem ipsarum delictorum et causam quaecumque cognoscat et cognoscere debeant officiales Regiae Dohanae praedictae, quia sic, etc. Promisit insuper dictus Illustrissimus Vicerex dicto nomine eorum nobis se curaturum quod Majestates ipsas infra annum presentem contractum ratificabunt per privilegium dictarum Majestatum in pace, quia sic etc. — Pro quibus omnibus observandis ambae partes ipsae quibus supra nominibus et qualitatibus ipsarum, sponte obligaverunt seipsas quibus supra nominibus et qualitatibus ipsarum, dictasque Majestates, Regiam Curiam et Fiscum Regni hujus earum et cujuslibet ipsorum nominibus quibus supra et dictarum Majestatum, Curiae et Fiscus dicti Regni heredes et successores et bona omnia presentia et futura; una pars videlicet alteri et altera alteri quibus supra nominibus presentibus sub pena et ad penam dupli medietate, cum potestate capiendi, constituendi, precari; et renunciaverunt et juraverunt dictus Ill. mus Dominus Vicerex in pectore supra crucem, visis et non tactis scripturis more militum in animam dictorum Militum, et dictus Comes ad sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis scripturis, unde etc. Presentibus Iudice Alexandro Canoro, Domino Regente Arberunno Villano et Domino Prorege Fonticha.

A. JATTA.



NOTE VARIE

Onoranze al Comm. Ottavio Serena.

L'illustre uomo, come è noto, lascia, anzi ha lasciato la Prefettura di Lecce, essendo stato nominato Consigliere di Stato; carica eminente, degna di lui, che è degno anche di più alti destini, e nella quale egli continuerà a far riflettere la sua grande dottrina, la sua profonda conoscenza delle leggi amministrative e politiche dello Stato.

Come quella di Pavia, anche la Provincia di Lecce è assai dolente di perdere un tanto uomo, il quale in poco tempo ne aveva rialzato il diapason morale, riordinata l'amministrazione in tutte le sue diverse branche, sollevati gli spiriti alla speranza, anzi alla certezza che la Provincia sarebbe stata governata colla più energica rettitudine, colla più scrupolosa imparzialità.

Noi riportiamo qui, a titolo d'onore, le deliberazioni prese dal Consiglio Comunale e dalla Giunta Provinciale Amministrativa di Lecce, perocchè sono documenti che onorano il funzionario e l'uomo, e l'onoranza che si rende al Comm. Ottavio Serena onora anche la Provincia di Bari, che gli diede i natali, e rende orgogliosi anche noi, che lo abbiamo avuto e continueremo, speriamo, ad averlo collaboratore della *Rassegna*, come lo abbiamo da tanti anni amico affettuosissimo, della qual cosa andiamo altamente lieti e superbi.

Ecco dunque i documenti che togliamo dalla *Libertà* di Lecce:

CONSIGLIO COMUNALE DI LECCE — *Adunanza straordinaria del 15 Giugno 1891*; intervenuti i Consiglieri Signori Panzera Comm. Giuseppe, Sindaco, Presidente, Giorgino Giovanni, Bernardini Ingegnere Francesco, Stampacchia Avv. Leonardo, Colonna Comm. Giuseppe, De Raho Ingegnere Giuseppe, Cota Raffaele, De Cupertino Giuseppe, Troso Bartolo, Zecca Abramo, Macchia Avv. Vincenzo, Marangi Francesco, Santoro Avv. Saverio, Bernardini Avvocato Luigi.

Assiste l'adunanza il Segretario Iacopo Cima.

Visto legale il numero degl'intervenuti, il Presidente dichiara aperta la seduta e rivolge al Consiglio le seguenti parole:

Egredi Colleghi,

L'illustre Comm. Ottavio Serena ha cessato oggi dalle funzioni di Prefetto della nostra Provincia.

Il dolore di vedere allontanarsi dalla Città nostra un gentiluomo così perfetto e un funzionario così integerrimo e valoroso, è solo compensato in parte dal vederlo assunto all'alto ufficio di Consigliere di Stato.

Io son certo di interpretare i sentimenti del Consiglio e della intera cittadinanza inviando allo Illustre uomo un cordiale saluto, insieme all'espressione della nostra viva ri-

conoscenza per le prove d'affetto date alla nostra Città, con l'assicurazione che i nostri voti lo accompagneranno nel nuovo ufficio e in altri assai più importanti ai quali sarà, senza dubbio, chiamato ed in cui potrà rendere maggiori servizi al Re e alla patria.

Il consigliere Marangi, elogiando a sua volta il Comm. Serena, fa eco alle parole del Sindaco e dichiara di associarvisi pienamente.

L'Assessore Avv. Macchia dichiara di far piena adesione a quanto il Sindaco ha espresso in riguardo al Comm. Serena, e ritiene che il Consiglio debba esprimergli i propri sentimenti con un ordine del giorno che propone in questi sensi:

Il Consiglio

Considerando che l'Illustre Comm. Ottavio Serena lascerà tra poco il governo di questa Provincia per occupare l'alto ufficio di Consigliere di Stato.

Considerando ch'egli, senza sottrarsi al dovere che la legge gli imponeva di esercitare una suprema e sagace tutela sull'azione amministrativa del Comune di Lecce, fu valido cooperatore di questa Comunale Amministrazione, cui fu largo di sapienti consigli, e degli atti della quale fu provvido moderatore.

Considerando che egli, nella breve dimora in questa città, diè prove di inflessibilità di carattere e d'un'operosità intelligente che valse e sollevare lo spirito pubblico in tutta la provincia di Terra d'Otranto.

Considerando che è atto di dovere e di coerenza, di quella coerenza che distingue sempre gli uomini pubblici ed i privati, e concede loro il diritto all'estimazione universale, tributare, con solenne deliberazione, una parola di encomio verso quei funzionari che seppero salvaguardare i legittimi interessi delle pubbliche amministrazioni.

Delibera

di esprimere, in nome della cittadinanza leccese, al Comm. Ottavio Serena i più sinceri sentimenti di gratitudine per la correttezza degli atti da lui compiuti, ed alla quale saprà sempre ispirarsi nel tempo avvenire.

E mandargli un saluto che voglia dire promessa di seguire coi voti dell'anima l'illustre uomo nel compimento di ben altri e più importanti servizi che saprà rendere alla Patria. —

Anche il consigliere avv. Stampacchia manifesta di associarsi con plauso all'ordine del giorno proposto, specialmente perchè questo egregio funzionario ha spiegata la sua benefica azione a vantaggio della Pubblica Istruzione, di cui egli, il signor Stampacchia, rappresenta una parte e come componente il Consiglio Provinciale Scolastico, nominatovi dal Consiglio Comunale, e come Direttore della Scuola Tecnica, e può in conseguenza attestarne con piena convinzione.

Indi l'ordine del giorno viene approvato per acclamazione.

×

La GIUNTA PROVINCIALE AMMINISTRATIVA nell'adunanza del 16 corrente mese, coll'intervento del barone Lemme, consigliere delegato, presidente, e dei commissari signori Martire, De Pieri, Gatti, Schiavoni, Macchia e Verola, assistiti dal segretario signor Fusco, ha votato ad unanimità il seguente indirizzo:

All'Ill.mo Signor Comm. OTTAVIO SERENA
Consigliere di Stato

Lecce.

La Giunta Provinciale Amministrativa di Lecce, dolente di avere perduto in V. S. Ill.ma il suo Capo che con altissimo ingegno, con intelletto d'amore, con impareggiabile zelo ed onestà, ne ha diretto finora i difficili lavori, deve però congratularsi per la ben meritata promozione di V. S. all'alto ufficio di Consigliere di Stato.

Essa non potrà giammai dimenticare le gentili e cortesi maniere di V. S. Ill.ma, per cui la Giunta di questa Provincia procedè sempre nell'adempimento del suo grave compito di pieno accordo, costituendo quasi una famiglia, dalla quale furono lungi gli attriti e le divergenze.

V. S. Ill.ma, pur lasciando libero il campo alla discussione, la seppe così bene dirigere ed illuminare colle sue vaste cognizioni amministrative, da farne costantemente scaturire limpida e chiara la verità.

Ed ora che V. S. Ill.ma si allontana da questa Provincia, la Giunta Amministrativa nella tornata del 16 volgente giugno, ha sentito il dovere d'inviare a V. S. un saluto affettuoso, un augurio che sia chiamata a rendere anche più rilevanti servizi alla Patria, ed anche una calda preghiera, di volere spesso nella luminosa sua carriera ricordare i componenti di questo Consesso.

Chiedete gratis Saggi ed abbonatevi ai più splendidi e più economici giornali di moda

LA STAGIONE

che si stampa a Milano e la edizione francese intitolata:

LA SAISON

750,000 copie per ogni Numero in 14 lingue. — U. HOEPLI, Editore in MILANO - Edizione comune L. 8 - di lusso L. 16 all'anno.

Dirigere domande e abbonamenti all'Editore HOEPLI - Ufficio periodici MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 37.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.